SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

160ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 28 SETTEMBRE 1988

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente LAMA
e del vice presidente TAVIANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

SULL'ASSASSINIO DEL GIUDICE ANTONINO SAETTA, DI MAURO ROSTAGNO E SUGLI ALTRI FATTI DI SANGUE AVVENUTI IN SICILIA

PRESIDENTE 3
RUBERTI, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica* 4

DISEGNI DI LEGGE

Discussione:

«Istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica **(413)**:

PRESIDENTE 4
RUBERTI, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica* 5
ALBERICI *(PCI)* ..... *Pag.* 6
MANZINI *(DC)* 18
VESENTINI *(Sin. Ind.)* 23
AGNELLI Arduino *(PSI)* 29
* CONDORELLI *(DC)* 33
* STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 40

Deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento:

«Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1988, n. 382, recante contributi alle università non statali per l'anno finanziario 1988» **(1302)**:

* GUIZZI *(PSI), relatore* 47
FRANCHI *(PCI)* 48
STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 49
* GALLONI, *ministro della pubblica istruzione* ... 49

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

«Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1988, n. 383, recante provvedimenti urgenti per assicurare la piena funzionalità negli uffici di diretta collaborazione con il Ministro dei trasporti» **(1303)**:

* MURMURA *(DC), relatore* ..... *Pag.* 50
SANTUZ, *ministro dei trasporti* 51

«Conversione in legge del decreto-legge 5 settembre 1988, n. 390, recante disposizioni urgenti in materia di edilizia scolastica» **(1306)**:

* MURMURA *(DC), relatore* 51

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 agosto 1988, n. 323, recante finanziamento del contratto del personale della scuola, per il triennio 1988-1990, e norme per la razionalizzazione e la riqualificazione della spesa nel settore della pubblica istruzione» **(1322)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

* MURMURA *(DC), relatore* 52
TARAMELLI *(PCI)* 52
* STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 53
* GALLONI, *ministro della pubblica istruzione* ... 54

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDÌ 29 SETTEMBRE 1988 ..... *Pag.* 55

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 56
Nuova assegnazione 56

DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Trasmissione 57
Deferimento 57

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti 57

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 58, 59

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,30*).
Si dia lettura del processo verbale.

ULIANICH, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il provesso verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Argan, Bernardi, Boato, Boldrini, Cattanei, D'Amelio, Lombardi, Marinucci Mariani, Muratore, Natali, Parisi, Pierri, Riz, Saporito.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Giagu Demartini e Pieralli a Parigi, per attività dell'UEO; Gerosa, Granelli e Serri, a New York, per attività dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Sull'assassinio del giudice Antonino Saetta, di Mauro Rostagno e sugli altri fatti di sangue avvenuti in Sicilia.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Signori senatori, non è solo per commemorare un fedele servitore dello Stato, il presidente Antonino Saetta, assassinato con vigliacca ferocia insieme con il proprio figlio Stefano, che qui, nell'Aula del Senato, mi rivolgo a voi.

Ci ha colpito e sdegnato quest'ennesimo tracotante attacco della criminalità mafiosa a chi in prima linea era impegnato a garantire, in Sicilia, il rispetto della legge dello Stato e la punizione severa – sempre nel rispetto della legalità repubblicana – per i trasgressori e i violenti.

Come ci ha colpito l'assassinio di Mauro Rostagno, impegnato in un'opera di civile assistenza, sempre in Sicilia e sempre per mano di una criminalità ogni giorno più proterva, e come ci colpisce la catena di sangue che si prolunga con cadenze inesorabili giorno dopo giorno.

Al dolore per queste innocenti vittime deve questa volta accompagnarsi un impegno non più rituale ad intensificare, a meglio coordinare le forze che già lottano contro la mafia, a potenziarle, a dare alla Sicilia e all'Italia il senso reale della presenza di uno Stato vigile e pronto a colpire coloro che vogliono impedire, in Sicilia e nell'Italia tutta, l'affermarsi dei valori della convivenza civile, della legalità e della tolleranza.

Il Senato è già impegnato su questa strada. Ieri ho proposto, e i Capigruppo hanno prontamente aderito a tale invito, che l'Assemblea esamini ed approvi nella prossima settimana il provvedimento del Governo che detta norme sul coordinamento della lotta antimafia e arricchisce di nuovi poteri la figura dell'alto commissario che nacque dopo la tragedia del generale Dalla Chiesa. Non è una semplice proposta procedurale: essa vuole essere il segno di una risposta concreta ad una situazione grave, che richiede strumenti e mezzi adeguati ad un attacco criminale, eversivo, ai fondamentali principi su cui riposa la legalità della Repubblica.

L'unità dei cittadini, l'impegno comune delle forze politiche, il sacrificio, anche personale, delle forze dell'ordine e della magistratura hanno negli scorsi anni isolato e storicamente sconfitto l'attacco del terrorismo, il più mostruoso rispetto a qualunque paese dell'Europa occidentale. Questi stessi elementi ci aiuteranno a sconfiggere quella criminalità mafiosa che, con le innocenti vittime dei giorni scorsi, continua ad offendere con le proprie gesta la coscienza umana e civile della nazione.

RUBERTI, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBERTI, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* Signor Presidente, il Governo si associa a quanto da lei esposto, sia in relazione alla commemorazione delle vittime sia in relazione alla necessità di un impegno su questo fronte.

Discussione del disegno di legge:

«Istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica» (413).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica».

La relazione delle Commissioni riunite 1ª e 7ª presentata dai senatori Elia e Bompiani – che entrambi ringrazio per l'opera preziosa svolta in circa un anno di attento e paziente lavoro nelle rispettive sedi, di fronte ad un provvedimento di tanta importanza e di tanto significato storico per il paese e per le future generazioni – è stata stampata e distribuita.

Prima di aprire la discussione generale, do la parola al ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, professor Ruberti.

RUBERTI, *ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* Signor Presidente, signori senatori, sento di dover anzitutto esprimere la mia emozione nell'essere oggi qui a rappresentare il Governo in un momento di grande rilievo per le università e per la ricerca del nostro paese. Sento insieme e pienamente la responsabilità del mio compito, nell'ambito dell'Esecutivo, nell'attuazione del programma che prevede la costruzione di un nuovo quadro istituzionale per questo settore strategico rispetto allo sviluppo culturale, sociale, produttivo. So che grande è l'onore che mi è stato concesso di essere portavoce di un disegno innovatore nella più alta sede istituzionale e con un Presidente che a questi problemi ha dedicato con grande sensibilità la sua alta competenza. Questa consapevolezza rafforza in me la volontà di operare con il massimo impegno.

A questo appuntamento arriviamo attraverso un percorso che si è snodato per circa un quarto di secolo e lungo il quale fin dal 1963 numerosi disegni di legge, di iniziativa governativa o parlamentare, hanno proposto e riproposto il problema dell'assetto di governo per la ricerca e/o per le università.

In questi venticinque anni sono cresciuti sia l'impegno nella ricerca in sede nazionale e nella comunità europea sia la complessità e l'articolazione del sistema. È cresciuto il nostro sistema universitario. Sono cresciute le interazioni tra università, enti pubblici di ricerca, laboratori industriali per il ridursi della distanza tra le varie tipologie di ricerca e dei tempi per il trasferimento dei risultati.

In questa evoluzione affonda le radici il bisogno di un punto di riferimento unitario per indirizzare, programmare, coordinare l'impegno pubblico con l'obiettivo di far crescere, attraverso la formazione e la ricerca, quel capitale immateriale che è costituito dalle competenze e dalle conoscenze. Contestualmente è maturata l'esigenza, di fronte alla complessità di compiti ed alla velocità delle trasformazioni, di una forte autonomia operativa. Ma, accanto a tale esigenza, ha assunto maggiore forza la domanda di dare attuazione piena al dettato costituzionale della libertà e della autonomia delle università e delle istituzioni di ricerca.

Il progetto ha dovuto perciò misurarsi con la ricerca dell'equilibrio tra «governo» del sistema complessivo e «garanzia dell'autonomia delle università e degli enti di ricerca». Ha dovuto affrontare il problema delle correlazioni tra la «struttura del ministero» ed i suoi «compiti», sì da dare concretezza all'obiettivo di costituire una struttura di indirizzo, programmazione e coordinamento e non di gestione. Ha dovuto affrontare il problema del ruolo della comunità scientifica rispetto all'esercizio della autonomia ed alla partecipazione ai processi decisionali.

L'ampia e puntuale relazione dei senatori Elia e Bompiani illustra il dibattito che si è sviluppato nel lavoro delle Commissioni, l'approdo cui si è pervenuti, le soluzioni che sono state elaborate. L'analisi delle difficoltà che sempre caratterizzano la ricerca di equilibri tra esigenze contrastanti ed il confronto delle posizioni hanno avuto momenti alti di forte partecipazione ed ampia disponibilità nella ricerca della migliore soluzione.

Desidero di ciò dare testimonianza nel momento in cui il Senato si accinge ad esaminare il frutto dell'intenso lavoro compiuto sotto la guida attenta e partecipativa dei presidenti Elia e Bompiani, in cui maggioranza e opposizione hanno dato un contributo ispirato dalla volontà di disegnare,

nell'interesse generale, un quadro coerente con il dettato costituzionale per l'autonomia ed insieme funzionale al pieno sviluppo delle università e della ricerca scientifica e tecnologica nel nostro paese.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.
È iscritto a parlare il senatore Alberici. Ne ha facoltà.

ALBERICI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in apertura di questa discussione già diceva il Ministro che l'esame del disegno di legge istitutivo del nuovo Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, che dovremo affrontare in questi giorni, può essere un'occasione molto importante perchè il Parlamento faccia compiere un passo avanti a quel processo di rinnovamento dell'università e della ricerca di cui esso ha tanto bisogno. È un'occasione urgente, dalla quale mi auguro si possa prendere le mosse per ridare credibilità alle politiche riformatrici ed anche per non deludere, ancora una volta, le aspettative di quanti nell'università e nel mondo della ricerca scientifica sono impegnati in un lavoro serio per riqualificare (e per dare risposte adeguate ai bisogni dell'oggi) sia la formazione che la ricerca scientifica. Anzi, su questi importanti versanti della vita del nostro paese ci troviamo in grave ritardo, per le politiche miopi e molto spesso di controtendenza messe in essere rispetto alle esigenze sociali, culturali e produttive, e molto più spesso, soprattutto in questi settori, per la mancanza o la debolezza delle reali politiche riformatrici sviluppate in questi anni. Dette politiche riformatrici non sono venute, mortificando tante risorse potenziali, soprattutto nei confronti delle giovani generazioni. Una così scarsa progettualità ha fortemente penalizzato il nostro paese, anche nel panorama internazionale della produzione di conoscenza di base e di ricerca fondamentale, proprio là dove è in gioco non solo il potere ma la stessa autonomia delle nazioni. Ciò è tanto più preoccupante per il nostro paese proprio di fronte a scadenze nazionali ed internazionali prossime (penso, in particolare, all'istituzione del Mercato comune del 1992, un traguardo europeo), che impongono una accelerazione ed una chiarezza di prospettive nelle politiche formative della ricerca che a me paiono ben lontane da quelle espresse dai Governi che si sono succeduti sino ad ora.

Siamo di fronte, mi pare – e su questo credo che tutti siamo d'accordo – ad un passaggio importante di base; siamo di fronte ad un modo diverso di essere della società. La transizione ed il mutamento sono i caratteri delle società di oggi e gli aspetti più sconvolgenti di tale mutamento sono indubbiamente legati all'espansione, alla diffusione e alla pervasività della scienza e della tecnologia, alla diffusione ed alla innovazione dei sistemi informativi, nella vita di tutti i giorni, nella vita produttiva, sociale ed individuale.

Da ciò deriva la necessità di riconsiderare il ruolo e la funzione della ricerca e della formazione: questo significa ripensare al ruolo ed alla funzione della formazione dei grandi apparati di ricerca e dell'università. Questi, infatti, sono dei capisaldi fondamentali di ogni strategia di sviluppo che voglia orientare, come oggi è necessario fare, l'innovazione verso la crescita qualitativa della società e degli individui.

L'università e la ricerca sono certamente oggi al centro di grandi processi di cambiamento: basterebbe pensare al ruolo e al peso che la scienza e le sue applicazioni hanno assunto (impensabile fino ad un recente

passato); basterebbe pensare alla trasformazione del rapporto tra scienza e forze produttive, al modificarsi stesso della ricerca, che da esperienza molto spesso individuale si è trasformata in un grande lavoro collettivo, in centri ed istituzioni nazionali e multinazionali, in veri e propri *trusts* anche d'affari, economici e militari, in potentati che hanno circoscritto molto spesso i luoghi in cui si produce effettivamente conoscenza reale e non semplice applicazione e trasferimento della stessa.

Se dunque per le società moderne sempre più rilevante è il possesso o meno di conoscenza, l'uso delle tecnologie e dei sistemi informativi, diviene interesse primario per il buon governo di queste società la riorganizzazione e la riforma dell'istruzione universitaria, più in generale dell'università e della ricerca. Questo oggi credo sia possibile fare, dobbiamo fare, ponendo in primo piano le ragioni della prospettiva e del futuro; delle ragioni che possono essere sintetizzate con quelle dello sviluppo qualitativo della scienza e della ricerca, con l'obiettivo di formare un numero sempre più ampio di individui colti nel nostro paese, con l'obiettivo di un nuovo rapporto tra il sapere, l'innovazione e lo sviluppo. E tutto questo per una società in cui il sapere sia effettivamente una nuova risorsa e non uno strumento di dominio oppure di distruzione planetaria (perchè anche questi sono i rischi).

Le sfide che abbiamo di fronte sono grandi, ma le politiche di questi anni sono state drammaticamente insensibili e cieche; le resistenze ai cambiamenti sono state assai diffuse anche per il prevalere di scelte politiche molto spesso corporative di piccolo cabotaggio, che hanno costantemente rinviato le grandi e coraggiose scelte riformatrici e necessarie. È certamente indubbio che l'università italiana è la più grande concentrazione di risorse intellettuali, di competenze, di capacità e di ricerche professionali, non la sola ma quantitativamente la più grande; è il luogo in cui istituzionalmente si devono sviluppare la ricerca e la formazione, la scienza e la professionalità ai livelli più alti. Proprio per questo essa deve essere autonoma, qualificata, capace di essere – proprio per la sua funzione didattica e scientifica – un soggetto che agisce e concorre a costruire e a orientare una nuova strategia di sviluppo per l'Italia e per l'Europa.

Però, l'università italiana – credo si possa dire – anche se in tutti questi anni non è rimasta ferma, non è certamente al livello di questa sfida. Ci sono stati certamente mutamenti importanti e per merito di molti ricercatori, docenti e studiosi si sono ottenuti anche risultati prestigiosi e riconosciuti a livello nazionale e internazionale. È vero anche che la stessa sfida, avviata dalla legge sul riordino delle docenze universitarie del 1980 sul piano dell'autonomia con una prefigurazione dell'autonomia sul piano culturale e scientifico che partiva dalla sperimentazione dei dipartimenti, ha investito anche se in modo diseguale grande parte dell'università italiana; ed è pur vero che la riattivazione dell'università sul fronte della ricerca ha contrastato, anche se la inadeguatezza nella quale essa ha operato rimane, quel pericolo di «licealizzazione» dell'istruzione universitaria che sarebbe stato tanto grave per il nostro paese. È vero anche che si sono fatte e si stanno facendo nuove esperienze (aree di ricerca, consorzi e si potrebbe continuare), ma – lo voglio dire con molta franchezza – tutto questo è avvenuto quasi in controtendenza, quasi contro le non scelte fatte dalle politiche governative, rispetto a scelte politiche e in particolare rispetto ad un prevalere e ad un mantenersi di logiche centralistiche, burocratiche e dirigistiche nell'amministrazione centrale dell'università che hanno tanto

pesato nella sua vita, di fronte al permanere di forme di controllo e, in contemporanea, di pesante discrezionalità che molto spesso hanno trasformato ciò che era dovuto in una specie di patteggiamento tra gli atenei e il Ministero; ciò era fuori da ogni logica di programmazione e da ogni logica di controllo democratico e di trasparenza. Credo invece – e su questo mi pare che tutti possiamo convenire – che non possiamo dimenticare come proprio gli aspetti più innovativi della legge n. 382 (e abbiamo avuto tante occasioni per discutere e confrontarci su questo, non solo in Commissione), i dipartimenti, il finanziamento per la ricerca, il dottorato, la sperimentazione didattica, rendevano necessaria l'autonomia e la responsabilizzazione delle forze autonomistiche universitarie, in un quadro sicuro, però, di governo nazionale del sistema universitario e del suo sviluppo equilibrato; un processo che è stato fortemente contrastato nella vita quotidiana dell'università, indebolendo e deprimendo fortemente quelle stesse forze più dinamiche; un processo che ha completamente fallito sul piano della didattica, portando la situazione studentesca negli atenei italiani, sia per le condizioni materiali che per il loro totale abbandono sul piano della formazione, a una realtà del tutto insostenibile, perniciosa non solo per gli studenti ma per le prospettive future del nostro paese.

Nè può tranquillizzarci il fatto che sia stata avviata alla Camera dei deputati la discussione del disegno di legge sugli ordinamenti didattici, che pure è un fatto importante. Questa legge sugli ordinamenti didattici e sulla differenziazione dei titoli, che riteniamo estremamente importante, rischia infatti di essere ormai tardiva sia rispetto ai tempi delle scelte necessarie per contrastare i fenomeni più gravi della condizione studentesca (basterebbe pensare al fenomeno grave degli abbandoni, al fenomeno grave dei fuori corso e ancora al fatto che, di fronte a tanti fuori corso, sono sempre meno coloro che nel nostro paese conseguono il titolo di studio finale, comunque del tutto inadeguato rispetto ai bisogni di sviluppo di un paese moderno e progressivo), sia anche perchè le scadenze comunitarie del 1992 rischiano di trovare l'Italia in una situazione del tutto inadeguata rispetto alla realtà dei titoli e delle professioni e alla loro possibilità di circolazione a livello europeo; un processo – direi – che ha visto la più completa latitanza di serie politiche programmatorie. E qui devo richiamare il fatto che non siamo ancora giunti, dopo otto anni dall'approvazione della legge che individuava nei piani quadriennali gli strumenti di programmazione dello sviluppo e dell'uso delle risorse nell'università, non dico all'attuazione del piano, ma neppure alla discussione parlamentare del piano stesso. Questo mi sembra un dato grave di fronte ad una crescita molto spesso caotica e squilibrata degli studi universitari in questi anni, ad un continuo prevalere delle varie contingenze ed emergenze nelle scelte e ad un uso, nella più totale casualità, di criteri molte volte legati più agli aspetti localistici, corporativi, che non alle esigenze effettive di sviluppo dell'università.

Nè va dimenticato che proprio quest'anno, mentre si stava sviluppando il dibattito sull'istituzione del nuovo Ministero, si è toccato per l'università uno dei punti più bassi, con un continuo palleggiamento di responsabilità tra i diversi dicasteri, una diminuzione di interventi e di investimenti nella legge finanziaria e una gestione fortemente distorta delle politiche concorsuali, dei dottorati di ricerca, nella stessa assegnazione dei fondi per la ricerca scientifica, in cui ancora una volta purtroppo la logica centralistica – non direi neppure la logica politica, ma la logica burocratica degli apparati – ha trovato conferma.

Da tutto ciò mi pare emerga chiaramente che occorre rompere velocemente questo regime dell'università, da un lato di vigilanza speciale e dall'altro invece di *deregulation* che comporta l'inevitabile dequalificazione del sistema universitario pubblico nel nostro paese, una dequalificazione a cui qualcuno pensa di poter porre rimedio con nuove tentazioni non tanto di riformare il pubblico quanto piuttosto di introdurre nel sistema universitario italiano forme, modi di gestione, di organizzazione e di finanziamento fondati su modelli di tipo privatistico.

Non di questo, mi pare, ha bisogno oggi il nostro paese, quanto piuttosto di procedere celermente per un rinnovamento profondo del sistema universitario che credo possa essere perseguito a tre semplici condizioni: attuazione dell'autonomia prevista dal dettato costituzionale, mai realizzata; riqualificazione degli studi e della condizione studentesca; programmazione e sviluppo democratico, perchè solo una trasparente dialettica democratica tra tutte le componenti universitarie (docenti e studenti), tra tutte le forze in campo può costituire la base reale per un progetto autonomistico. In questo modo le università possono essere soggetti autonomi, in grado di stabilire nuove relazioni, collaborazioni con altri soggetti pubblici e privati, sociali, economici, istituzionali.

Grande è quindi la necessità, ma anche nel campo della ricerca, che si giunga ad una politica nuova la quale, senza centralismi, possa essere però in grado di coordinare iniziative e programmi dando ampio impulso e non avvilendo l'autonomia degli enti e dei centri di ricerca. È per noi questa, al pari di quella dell'università, un'autonomia che deve risalire all'articolo 33 della Costituzione. È un lavoro che abbiamo svolto e su cui ci siamo impegnati in Commissione, ritenendo che la dizione dell'articolo 33, parlando di «istituzioni di alta cultura», non possa oggi non comprendere anche i più importanti e qualificati centri di ricerca pubblica che esistono nel nostro paese.

La riforma di tutti gli enti è improrogabile proprio per questo. Un esempio di questa urgenza è sicuramente il Consiglio nazionale delle ricerche, la cui riforma, sempre promessa, è miseramente fallita anche nella scorsa legislatura. Il CNR, d'altra parte, ha visto in questi anni aumentare di molto i suoi fondi, ha cambiato le linee dei suoi programmi, ha allargato l'ambito dei suoi progetti, ma tutto ciò continua ad essere gestito ancora con norme vecchie di molti decenni.

Nè è di poca importanza il fatto che gli enti pubblici di ricerca, che costituiscono la rete scientifica extrauniversitaria per la ricerca finalizzata, di preminente interesse nazionale, sono finora soffocati da molti vincoli burocratici e privi di una programmazione, con un finanziamento annuale, senza raccordi progettuali con la ricerca finanziata con denaro pubblico all'industria; questa tra l'altro si è concentrata, soprattutto in questa fase, sulle grandi industrie, escludendo di fatto le piccole e medie, per le quali in gran parte era nata e l'avevamo pensata.

In ogni caso, gli stessi recenti studi sullo stato della ricerca in Italia hanno mostrato la necessità di una politica strutturale e di scelte strategiche capaci di affrontare la sfida tecnologica e l'innovazione, mettendo in luce la carenza di tali scelte strategiche.

Le critiche fondamentali insistono soprattutto su due aspetti. Il primo riguarda la tipologia della ricerca finanziata dai nostri Governi, cioè in specifico la ricerca applicata industriale. Anche nella fase di incremento

degli investimenti, si è verificata negli ultimi anni – e questo è il secondo aspetto – la scarsità di forze dedicate alla ricerca per una costante politica di disattenzione e di abbandono dell'attività di formazione e di distorsione dei meccanismi di reclutamento.

In ultimo, ancora, la denuncia si è appuntata sul fatto che c'è tuttora un peso molto limitato dei finanziamenti per la ricerca rispetto al prodotto interno lordo, soprattutto nel confronto internazionale. Il rapporto DATA, che tutti conoscono, è da questo punto di vista esaustivo, quando dice e raccomanda il passaggio dell'attuale percentuale dall'1,4 per cento al 3 per cento degli investimenti rispetto al prodotto interno lordo e indica un fabbisogno in cinque anni di circa 50.000 nuovi ricercatori rispetto ai 117 mila del 1987, quasi un raddoppio in investimenti e in personale.

A nessuno possono sfuggire le implicazioni di queste osservazioni. D'altra parte, esse sono presenti nella stessa relazione di maggioranza, molto precisa e puntuale su questo aspetto, in cui, pur sostenendosi la presenza in Italia di un adeguato patrimonio di ricerca, si deve poi riconoscere che ad esso non corrispondono investimenti proporzionali ed ancora che, proprio negli ultimi anni, le scelte della politica della ricerca non solo hanno accentuato squilibri tra i vari settori, anche per macroscopici errori di prospettiva – basti pensare alla vicenda legata al piano energetico nazionale o ad altri aspetti rilevanti del finanziamento della ricerca – ma hanno fallito nelle strategie fondamentali. Cosicchè, mentre, come si sostiene nella relazione di Bompiani ed Elia, nel quadro delle raccomandazioni internazionali da adottare per le politiche della ricerca a livello nazionale ed internazionale prioritaria è quella di privilegiare la ricerca scientifica fondamentale, non solo come fonte primaria di promozione e di avanzamento delle conoscenze, ma anche come base di progresso tecnologico del sistema produttivo e quindi per gli effetti economici che questa può avere, in Italia, se si guardano i totali delle spese per la ricerca e si disaggregano, si deve invece registrare un incremento delle risorse destinate al sostegno della ricerca industriale, con una scarsa attenzione invece agli investimenti per la ricerca fondamentale o di base universitaria. Ciò ci spiega la logica perversa di quella bilancia tecnologica che sempre incontriamo nel momento in cui analizziamo lo stato economico del nostro paese, in cui l'Italia continua a pagare alti prezzi sul piano della sua stessa autonomia, non solo economica.

C'è dunque una forte esigenza di un governo unitario della ricerca, di un suo coordinamento – e cito le parole del Ministro, perchè le condivido – «in modo da superare il settorialismo delle scelte, la frantumazione dei finanziamenti, lo scoordinamento tra le reti della ricerca universitaria, degli enti pubblici e dei privati» e ancora in modo da dare a questo Parlamento la possibilità di conoscere con esattezza quali sono i finanziamenti per la ricerca, poichè ogni anno ci troviamo di fronte, ad esempio, in sede di dibattito sulla legge finanziaria, alla mancanza di un quadro certo. Il Parlamento non ha ancora la possibilità di conoscere esattamente quali sono le spese complessive per la ricerca dei diversi Ministeri. Una programmazione generale, a cui possano partecipare tutte le componenti del mondo della ricerca, è una condizione indispensabile perchè la ricerca italiana possa essere competitiva.

Da queste considerazioni, abbiamo fatto derivare già nel marzo 1987 la proposta di istituire un nuovo Ministero per l'università e la ricerca

scientifica e tecnologica come aspetto essenziale di una ipotesi autonomistica e come condizione per un governo unitario delle politiche della ricerca, di coordinamento fra le grandi reti della ricerca esistenti nel nostro paese: quella universitaria, quella degli enti pubblici e nel rapporto con i privati.

Abbiamo perciò consentito subito con la proposta avanzata dal Governo di istituzione di questo nuovo Ministero, con la unificazione del Ministero attualmente denominato «per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica» e di quella parte del Ministero della pubblica istruzione che afferisce oggi alla Direzione generale dell'istruzione universitaria. È un aspetto questo di ciò che noi consideriamo un processo di riforme istituzionali, che ci pongano in modo concreto il problema di un diverso funzionamento dello Stato e dei suoi rapporti con i cittadini, oltre che con le istituzioni più rilevanti.

Vorrei ricordare subito però che non da poche parti, anche per i contenuti effettivi di quel disegno di legge (su cui ritornerò brevemente in seguito), emerse una domanda preoccupata in merito alle leggi del processo riformatore e alle priorità di tale processo. Molti docenti, studenti, ricercatori ci hanno chiesto molte volte il perchè della priorità assicurata a questo disegno di legge relativo al Ministero; ci hanno chiesto perchè non si è proceduto allo stesso modo per la legge sulla autonomia, sul diritto allo studio, sul nuovo reclutamento, sulla riforma degli enti, che pur da tanti anni aspettano. È una domanda che a me pare legittima e anche preoccupata del fatto che questa proposta possa essere una specie di atto unico, motivato più da una logica di equilibrio fra i partiti della maggioranza, che da una ragione effettivamente riformatrice.

Ebbene, è vero che le priorità avrebbero potuto e forse dovuto essere diverse, anche perchè l'accumulo di mancate riforme ha ammucchiato ormai sul tavolo del Governo e davanti a noi provvedimenti estremamente urgenti, tutti necessari e non più eludibili. Ma è vero anche che, considerando la situazione passata, è più che comprensibile la sfiducia mostrata da più parti.

Credo però – e voglio dirlo con molta sincerità – che il processo riformatore non abbia un unico possibile punto di partenza e che bene abbiamo fatto a tentare di farlo decollare partendo da una questione su cui, *a priori*, pareva potessero esistere condizioni di consenso più ampio.

Ho utilizzato l'espressione «tentare di fare decollare» e mi auguro che il disegno di legge possa effettivamente decollare alla fine di questo dibattito. Ripeto che per noi, per il nostro Gruppo, si tratta di una tappa che non può prevedere una logica dei due tempi, ma deve essere l'inizio di un processo che in continuità affronti i problemi sì del nuovo Ministero, ma subito anche quelli della legge per l'autonomia, per gli ordinamenti didattici, per la riforma degli enti di ricerca, per il diritto allo studio, per l'attuazione della programmazione come unica garanzia rispetto ad una semplice operazione di redistribuzione di competenze e di poteri all'interno del Governo.

D'altra parte, proprio per contrastare questo rischio e per mostrare infondata la sfiducia espressa da varie sedi universitarie e di ricerca, per dare invece una risposta adeguata alle aspettative di tanti, che guardano questa iniziativa di cui discutiamo oggi con attenzione e che vogliono questo risultato, abbiamo ritenuto indispensabile compiere il massimo sforzo, che in parte (bisogna riconoscerlo) è stato già compiuto nel lavoro del comitato ristretto e dalle Commissioni, affinchè questa legge sia nei fatti e per i suoi

contenuti innovativi, per la qualità dei processi che attiva oggettivamente, non la premessa delle riforme, ma essa stessa un aspetto di per sè dinamico e riformatore, un aspetto di quella politica processuale che non contrasta con una esigenza di gradualità e di organicità.

Voglio però ricordare in questa sede che processualità e gradualità per noi non vogliono dire dare supporti ai tentativi, che pure bisogna ricordare esserci stati, di caricare su questo disegno di legge tutte le questioni delle riforme irrisolte: l'autonomia e la riforma degli enti. Infatti a noi è sembrato subito chiaro che questo tentativo rispondeva a logiche che non avevano nessuna volontà e nessuna intenzione di portare a compimento questo processo. D'altra parte, grande era l'abisso tra le dichiarazioni di principio circa le ragioni per l'istituzione del nuovo Ministero e il testo di legge presentato. Qui si sono subito concentrate molteplici critiche e forti riserve.

Questa è stata anche (mi pare di poterlo riconoscere) una delle cause che più ha favorito chi era contrario al provvedimento e, per il mantenimento della situazione preesistente, ha consentito in quest'anno (che non è stato facile, non è stato un anno sempre di idillio e di consenso, se mi è permesso dirlo) un abile gioco delle parti anche fra gli stessi alleati di Governo, al punto che in alcuni momenti il disegno di legge governativo è risultato esplicitamente e totalmente senza padri. Devo dire che questo, per quanto concerne la nostra parte politica, ci ha fatto rallegrare, perchè avevamo espresso riserve e critiche: e il testo che oggi stiamo discutendo, che è il frutto di un lavoro comune ed è uscito dalle Commissioni riunite 1ª e 7ª, è sostanzialmente e profondamente cambiato, in gran parte riscritto rispetto al testo governativo. Se poi lavorassimo bene in quest'Aula e in questi giorni, esso potrebbe rappresentare effettivamente un passo avanti, soprattutto se si compirà qui lo sforzo necessario per tentare di migliorare ancora quelle parti e quegli aspetti che noi riteniamo non essere coerenti con lo spirito e con l'impostazione della legge stessa alla cui formazione tutti abbiamo concorso.

Queste sono state le ragioni sostanziali di critica al testo governativo che voglio brevemente richiamare. La prima ragione consisteva nel fatto che quel disegno di legge, che doveva e deve essere per noi, e nelle dichiarazioni di tutti, lo strumento per una concezione nuova del governo e del sistema delle autonomie universitarie, delle reti pubbliche della ricerca scientifica, per un Ministero di indirizzo, di coordinamento e di promozione, si presentava, invece, in quel testo, come sostenuto da una concezione tecnico-centralistica abbastanza dirigistica nelle definizioni e accentratrice in confronto ad una concezione effettivamente autonomistica del governo della università.

Non voglio ricordare qui il coro di critiche (perchè tutti lo abbiamo visto, anche per l'eco che s'è avuta sulla stampa) proprio all'articolo istitutivo del nuovo Ministero dove, adottando una terminologia che forse sarà anche corretta dal punto di vista della formulazione normativa, ma sicuramente ha ingenerato molte preoccupazioni e contraddizioni rispetto all'obiettivo da perseguire, si leggeva che al Ministro venivano affidate funzioni quali l'alta direzione e la sovraintendenza sull'indirizzo politico della università e delle attività di ricerca scientifica e tecnologica. Questo destava preoccupazione indubbia.

La seconda ragione della nostra critica consisteva nel fatto che questo disegno di legge non affrontava in termini adeguati le questioni connesse

all'autonomia dell'università e dei centri di ricerca, anzi rinviava senza alcuna garanzia ogni scelta di effettiva politica autonomistica a future leggi per le università e per la riforma degli enti, nei confronti dei quali sembrava prendere corpo una ipotesi più accentratrice che molto e giustamente aveva preoccupato l'intero mondo della ricerca scientifica.

A ciò faceva riscontro anche una collocazione del tutto marginale e gerarchica degli organismi rappresentativi e collegiali dell'università e degli enti di ricerca e la totale assenza di una ipotesi di una sede nazionale di espressione diretta della comunità scientifica, su cui noi riteniamo debba invece fondarsi il nuovo Ministero se vuole essere espressione effettiva di queste funzioni di indirizzo e di coordinamento e se vuole governare i processi complessi di questi settori, partendo effettivamente dalla valorizzazione del ruolo e delle funzioni che la comunità scientifica può svolgere, anche concorrendo alla definizione delle grandi scelte di indirizzo di interesse nazionale, cosa legittima ma ben diversa dall'uso, appunto legittimo e in molti casi necessario e utile, di consulenze e di competenze connesse alle attività proprie del Ministero e del Governo.

La terza ragione riguardava la preoccupazione che nell'unificazione in un solo Ministero potessero prevalere esigenze di primato dei problemi connessi alla ricerca anche nei suoi aspetti più immediatamente produttivistici, a totale scapito, e con una qualche preoccupazione, invece, di quella ricerca che ha meno spesa sul mercato e che ha meno carattere mercantilistico ed anche di quella necessità di un forte e rinnovato impegno sui temi della formazione che certamente (e qui condivido le osservazioni fatte tante volte dal ministro Ruberti) oggi non ha brillato con il Ministero unificato, ma che vogliamo che cambi con il nuovo Ministero per un raccordo nuovo tra istruzione superiore e università, ma anche rispetto alla funzione di formazione che è propria dell'università.

Da ultimo, la quarta ragione riguardava il fatto che, mentre da tutti si sosteneva la necessità di un Ministero snello, di indirizzo, di coordinamento e non di gestione – l'abbiamo sentito ripetere oggi nella sua introduzione dal Ministro –, il disegno di legge presentava un nuovo pesante carrozzone burocratico: cinque direzioni generali, più di 700 dipendenti, una struttura antiquata che sembrava avere come unica strada per uscire dalle pastoie e dal vecchiume quella di fare un uso veramente pletorico e massiccio (secondo il primo testo) di consulenti esterni e di esperti per garantire competenze che, pur in tanta dovizia di personale, non sarebbero state comunque garantite. Un Ministero che invece di essere la risposta nuova a nuove esigenze rischiava di essere la somma di vecchi difetti; e questo non era ciò che si voleva.

Nella critica ai punti che ho ricordato siamo stati sostenuti dal fatto che nello sviluppo della discussione, sia in sede parlamentare con le audizioni sia nelle iniziative che tutti abbiamo svolto all'esterno (nelle assemblee, in incontri, in convegni, nelle università, con i ricercatori, con gli enti di ricerca) questi erano i temi su cui con più forza si concentravano la discussione, le critiche e la preoccupazione del mondo reale dell'università e della ricerca, non delle forze politiche. Di qui il nostro sforzo costante perchè nel lavoro del comitato ristretto e delle Commissioni competenti si modificassero in modo sostanziale questi aspetti della proposta governativa.

Leggendo i giornali oggi si scopre, con piacere, che tutti si sentono artefici di questi importanti cambiamenti su cui vi è stato un lavoro faticoso

ed una lentezza nel procedere che si sarebbero potuti evitare se quel consenso *a priori* che si prevedeva sul testo, almeno tra le forze di maggioranza, fosse stato effettivamente saldo e continuo nel tempo. Ci siamo purtroppo trovati in molte occasioni di fronte a contrasti all'interno della maggioranza che hanno reso più difficile il cammino e che hanno molto spesso comportato anche una rimessa in discussione di punti acquisiti con un consenso più ampio, con la partecipazione di tutte le forze politiche presenti nelle Commissioni, punti che avrebbero potuto, a nostro avviso, far compiere un ulteriore passo avanti al disegno di legge.

Nonostante questo, credo si debba riconoscere che molto lavoro è stato fatto e ritengo di poter dire, senza trionfalismi di parte, che ciò è avvenuto certamente non soltanto ma anche con il nostro contributo. Va detto che proprio questo sforzo di portare nel dibattito la voce prima e diretta dell'università e della ricerca ha creato le condizioni perchè in Commissione si realizzassero convergenze sui contenuti e non di schieramento; questo mi sembra un dato positivo per un cambiamento sostanziale dell'impianto del disegno di legge, un impianto però – e qui mi richiamo alla volontà e all'impegno di tutta l'Assemblea – che non vorrei fosse compromesso se in quest'Aula non si registrasse quell'ulteriore sforzo comune, che è interesse di tutti compiere, per rimettere a fuoco e per perfezionare e modificare quei punti che ci paiono non dico in contrasto con le nostre proposte, ma contraddittori proprio con quello spirito del disegno di legge su cui tutti abbiamo voluto lavorare in Commissione. Dobbiamo perseguire questa impostazione anche come doveroso e non formale omaggio e riconoscimento al contributo che ha dato, proprio per l'impianto, la filosofia e l'assetto del nuovo Ministero, il compianto collega Ruffilli che ha lavorato con noi attivamente e con passione, convinto che si dovesse sostanzialmente tentare di innovare anzichè ricalcare vecchi schemi.

Il nuovo testo riscritto in Commissione configura, fin dal primo articolo, un Ministero di indirizzo, di coordinamento e di promozione, un Ministero che si incardina sulle autonomie delle università e, secondo la loro specificità, degli enti di ricerca. È un disegno di legge che introduce i cardini portanti ed i principi generali in base ai quali dovrà essere regolata l'autonomia delle università stesse e che definisce da subito ambiti operativi dell'autonomia stessa per l'università e per gli enti, come l'autonomia finanziaria e contabile e soprattutto la fuoriuscita, se così vogliamo chiamarla, dalla contabilità dello Stato, un punto questo su cui tutti hanno espresso convergenza; definisce altresì l'attuazione della potestà statutaria se dopo un anno dall'approvazione della legge non sarà varata anche la legge sulle autonomie universitarie.

Vi prego di pazientare ancora un attimo e di porre attenzione a questo aspetto, che considero molto delicato e importante. Infatti, da un lato noi tutti abbiamo voluto lavorare per dare un segnale forte sul versante autonomistico (poichè non vi può essere autonomia didattica e scientifica nelle università se non c'è autonomia statutaria e certezza finanziaria) e per questo abbiamo proposto una fase di transizione, dicendo che, se il Governo e il Parlamento non riusciranno ad approvare la legge, le università potranno partire con il processo autonomistico); però è altrettanto chiaro che, proprio perchè abbiamo voluto compiere questo passo coraggioso, qualcuno, nelle more o per una malintesa concezione delle autonomie, o per difficoltà politiche all'interno del Governo, tra i partiti o tra le forze politiche, o ancora

per difetto di volontà riformatrice, o perchè pensa che sia meglio così, fa in modo che non si passi al secondo momento. In tal caso la legge sull'autonomia rimarrebbe una prospettiva inattuata, perchè in fondo ogni ateneo avrebbe già la sua autonomia statutaria e questo per qualcuno potrebbe bastare.

Qui si gioca una grossa partita politico-culturale. Appare quindi subito chiaro come noi consideriamo urgente un immediato impegno per la legge sull'autonomia. Proprio ieri abbiamo pubblicamente esposto le linee di una proposta che il nostro Gruppo intende presentare al Parlamento nei prossimi giorni; una bozza di proposta è già in discussione, pur non essendo un disegno di origine governativa, e dà il segnale della volontà di proseguire in questa direzione anche da parte dei Ministeri oggi impegnati su questo terreno. Si tratta di una questione urgente, poichè non può darsi un reale sistema autonomistico senza la definizione di un governo del sistema sia sul versante della programmazione e dello sviluppo, sia per la qualità degli *standards* che devono essere garantiti in tutte le sedi, non solo sul piano didattico per il valore legale del titolo di studio, ma anche per evitare che si determini nei fatti una forte differenziazione qualitativa tra le sedi, con una consistente dequalificazione di tanta parte delle sedi universitarie nazionali. È un rischio che l'università italiana non deve e non può correre.

Di qui l'importanza da noi attribuita ad una corretta definizione, già in questa legge, dei modi attraverso cui si esprimono a livello nazionale le autonomie universitarie per svolgere una funzione di raccordo e di qualificazione equilibrata del sistema. In questo senso abbiamo lavorato per dare una più precisa definizione del ruolo e delle funzioni del Consiglio nazionale universitario, addivenendo ad una formulazione che, nell'ambito del testo della Commissione, mi pare abbia colto il valore ed il significato di questi problemi rimandando ad una riforma dello stesso Consiglio nazionale universitario. Infatti, oggi esso deve anche superare i limiti corporativi di rappresentanza e quelli del modo attraverso cui fino ad ora ha espresso la sua attività per divenire un organo elettivo di rappresentanza delle università che concorra al coordinamento delle sedi, alla qualificazione e all'aggiornamento degli ordinamenti didattici, all'incentivazione della ricerca e allo sviluppo equilibrato e programmatico del sistema universitario.

Consideriamo importante questo risultato anche perchè c'è stato il permanente tentativo, che non è poi caduto nel testo oggi in discussione, di attribuire funzioni simili, collocandola sullo stesso piano, alla Conferenza nazionale dei rettori. Questo è un organismo sicuramente benemerito per la vita delle università, ma la sua attuale condizione istituzionale lo colloca tra le associazioni di diritto e non tra gli organismi istituzionali previsti dalle vigenti leggi di ordinamento delle università italiane. A tale riguardo – voglio subito sottolinearlo, anche per la stima e per il rapporto amichevole che intercorre con tanti componenti e con il presidente della Conferenza dei rettori, con i quali più volte ci siamo confrontati su questi temi – ritengo utile che nell'articolo 9 del testo in esame si faccia un rimando alla legge sulle autonomie per precisare le funzioni della Conferenza dei rettori. In tal modo, a mio avviso, si dà valore al concorso che essi possono recare e che hanno già dato in tante occasioni alla vita universitaria. Mi sembra invece preoccupante che, proprio mentre si lavora per costruire un reale processo autonomistico, si possano precostituire idee di diarchia o di triarchia (lo dico in modo semplice: il Ministro, poi il CUN e poi la Conferenza nazionale dei

rettori) che sicuramente non semplificano gli organi centrali del sistema universitario e il rapporto fra rettori ed organi democratici dei singoli atenei.

Proprio per la rilevanza politica di questa parte della legge, in particolare dell'articolo 15 che concerne la fase di transizione, abbiamo voluto che già in questa legge fosse presente la definizione dell'organismo a cui spetta il potere di attuare la potestà statutaria, cioè la definizione di un Senato accademico integrato (o meglio costituente, perchè si tratta di una nuova fase costituente per le università) a cui ricondurre il ruolo e la funzione della comunità universitaria nel momento più rilevante per l'assetto e le funzioni dei singoli atenei.

Certo, noi ci auguriamo – come dicevo poc'anzi – che non ci sia bisogno della fase transitoria e che venga subito la legge sull'autonomia; comunque pensiamo che prefigurare già in questa legge l'organismo statutario sia cosa rilevante, perchè costituisce un segnale sui caratteri dell'autonomia a cui si pensa e che si vuole. Si tratta di dare una risposta ad una domanda legittima, che viene dalle componenti universitarie, da tutte le componenti universitarie. Quale ruolo, quale funzione può svolgere il docente, lo studente, il ricercatore, il personale dell'università, tecnico ed amministrativo, in questa nuova struttura? Come si può partecipare, in quale modo è possibile concorrere a definire la fisionomia culturale, didattica, scientifica ed organizzativa degli atenei (se si tratta di autonomia, cioè di forme – consentitemi di usare questo termine – di autogoverno, che richiedono la partecipazione e la responsabilità)? Una risposta a questi quesiti la dobbiamo dare.

La soluzione adottata a questo riguardo nel testo, proposta dalle Commissioni, anche se ci si è lavorato davvero molto, non ci soddisfa, come abbiamo detto chiaramente in Commissione: e non per ragioni puramente quantitative di rappresentanza. A me pare che dia una immagine molto statica e difensiva della realtà universitaria; fotografa così com'è una situazione il cui assetto ordinamentale oggi è confuso, in cui gli organismi si sovrappongono: ci sono le facoltà, i corsi di laurea, i dipartimenti, gli istituti, tutta una realtà nella quale c'è bisogno di cambiamenti e di innovazioni, una realtà su cui c'è bisogno di fare chiarezza. Per questi motivi credo che non sia accettabile questa impostazione, perchè è vecchia e non per i numeri. Così come non è accettabile (giacchè tutti eravamo d'accordo sull'inserimento degli studenti) questo rapporto tra il peso degli studenti e quello dell'insieme delle altre componenti. Non è accettabile che venga marginalizzata nella vita universitaria sia la categoria dei ricercatori (di cui tutti diciamo che sono il futuro del paese, mentre poi finiamo sempre per lasciarli in un angolino ad un livello inferiore), sia quella degli studenti nel suo complesso, ragazzi di 20 anni ai quali la Repubblica italiana riconosce il diritto di eleggere rappresentanti in questo Parlamento mentre noi non gli riconosciamo il diritto di concorrere alla definizione degli statuti, se non attraverso una presenza così magra, esile, povera, che non consente sicuramente di parlare di rappresentanza. Per questa ragione è necessario ulteriormente lavorare sulla normativa.

A tale riguardo sarebbe molto più opportuno (è una proposta che avanzo ora in linea generale e che riproporremo più dettagliatamente in seguito, quando passeremo all'esame dell'articolato e dei relativi emendamenti) che proprio le competenze didattico-scientifiche, presenti nelle diverse aree disciplinari, potessero esprimersi per i *curricula*, i piani di studio, i dottorati,

le specializzazioni. Di questo si deve discutere, non di altre cose. Si potrebbe così già dare un orientamento e valorizzare lo spirito delle norme transitorie della legge n. 28, che favorisce, pur nella autonomia dei singoli atenei, l'accorpamento delle discipline per superare la frantumazione fra didattica e ricerca e per tentare di superare quella frantumazione disciplinare che oggi è una iattura per la nostra università.

Un altro aspetto a cui abbiamo lavorato molto e i cui risultati possono considerarsi in linea di principio positivi è la chiarificazione dei rapporti tra questo Ministero e gli enti di ricerca (un punto molto delicato su cui c'è stato molto impegno), il riconoscimento dell'autonomia stessa degli enti di ricerca, anche se nel testo rimangono a questo proposito delle ambiguità, delle formulazioni non chiare, che forse, dal punto di vista della chiarezza legislativa, sarebbe meglio perfezionare. Su questo punto, con un ampio consenso, si è voluto che tale autonomia si fondasse sul dettato costituzionale. Da qui deriva l'urgenza, però, proprio nel rispetto di questo carattere dell'autonomia, di passare velocemente alla riforma degli enti di ricerca che è indispensabile. Infatti, a differenza di ciò che si prevedeva nel testo governativo, individuare funzioni e competenze specifiche in relazione al CNR, ad esempio, è stato problema non semplice poichè l'istituzione del nuovo Ministero ha assunto su di sè alcuni compiti storici del CNR e bisognava far chiarezza. Su questo, mi pare, è stato ottenuto un buon risultato.

Però, proprio su questa riaffermazione dell'autonomia della ricerca e del valore delle competenze si fonda la proposta che abbiamo avanzato nel comitato ristretto di costituire un organismo che sia espressione della comunità scientifica e in grado di concorrere autonomamente alla definizione delle grandi scelte e priorità in termini di investimento, di sviluppo e di ricerca necessarie per il nostro paese: si tratta dell'istituzione di quel Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia che tanto ci ha fatto discutere e di cui tanto si è discusso anche sulla stampa, nei giornali, nelle sedi universitarie e nei centri di ricerca. Un Consiglio in grado di favorire la partecipazione della comunità scientifica, indispensabile per qualificare l'attività di governo dei processi complessi della ricerca e, io credo, sempre più necessaria proprio perchè oggi è impossibile fare scelte politiche responsabili – sia per il Governo sia per il Parlamento – senza competenze, senza conoscenze. Si tratta di un rapporto nuovo fra potere politico e competenze che io credo dovrebbe veramente qualificare il buon governo che è necessario. Lo abbiamo proposto inoltre perchè ritenevamo indispensabile una sede rappresentativa della comunità scientifica a livello nazionale, capace di far sentire la voce che oggi non esiste in sede nazionale di coloro che vivono quotidianamente nella ricerca e con la ricerca. La discussione su questo argomento è stata lunga e difficile e in qualche caso anche contrastata.

Nel testo presentato oggi in Aula la nostra proposta è stata accolta, ma il suo significato è stato travisato e io direi fortemente limitato. Si sono infatti scontrate su questo aspetto due diverse concezioni del ruolo e della funzione del Consiglio nazionale, considerato da una parte della Commissione come uno strumento più decisamente strumentale – scusate il bisticcio di parole – rispetto alle funzioni del Ministro e del Governo nell'ambito delle funzioni proprie, piuttosto che come una sede di rappresentanza della comunità scientifica e come espressione di reale autonomia anche sul terreno delle scelte programmatiche generali.

Di qui la diversa valutazione sulla necessità che al suo interno fosse espressa una presenza rilevante di rappresentanti eletti da tutti coloro che svolgono attività di ricerca nell'università, negli enti pubblici di ricerca o in altri enti e istituzioni. Un organismo che deve svolgere, come recita il testo, «alta consulenza, ma che ha anche funzioni di proposta», crediamo che non possa essere privilegiatamente composto da un insieme di consulenti nominati dal Ministro a cui si aggiungono i Presidenti o i rappresentanti dei diversi organismi (CNR, CUN, INFN, Conferenza dei rettori, Consiglio per le ricerche astronomiche, Accademia dei Lincei). L'attuale composizione rende dunque minoritaria proprio l'espressione diretta della comunità scientifica, quella a cui in tutto il testo abbiamo voluto riconoscere autonomia. Non solo, ma abbiamo detto che questa autonomia è costituzionalmente fondata. Non si capisce perchè tale comunità, una volta definita come autonoma, non dovrebbe essere in grado di esprimere autonomamente competenze qualificate. Mi sembra un modo molto contraddittorio di affrontare questo problema e credo che sarebbe meglio allora non parlare di autonomia in questo settore perchè le contraddizioni sono troppo palesi: una comunità scientifica a cui diamo autonomia costituzionalmente fondata è in grado anche di eleggere i propri rappresentanti a livello dignitoso e qualificato.

Per questa ragione, per garantire questa possibilità riteniamo che si debba procedere ad un ulteriore lavoro sul testo. Il risultato attuale è ancora lontano da questa ipotesi, ma credo che in ogni caso si debba rivedere quel testo perchè, se anche dovesse rimanere questo, credo per esempio che non abbia molto senso prevedere tra le presenze di diritto l'Accademia dei Lincei e non il presidente della nuova Agenzia spaziale, che dal punto di vista della ricerca mi sembra sia un organismo che può dire sicuramente le stesse cose dell'Accademia dei Lincei, se non, per certi settori, addirittura di più.

Ma proprio per tale ragione mi auguro che anche per togliere questa ultima tentazione di sapore centralistico e dirigistico che abbiamo tanto cercato di eliminare dalla legge si compia un passo ulteriore. Questo il nostro Gruppo tenterà di fare; per noi il lavoro svolto è un punto di partenza importante e positivo e speriamo che si possa ottenere un risultato nel lavoro di questi giorni.

Lo dico in modo abbastanza accorato perchè abbiamo tutti passione e lavoro sulle spalle in questo anno e non solo in questo. Non fare tale ulteriore sforzo in nome di preoccupazioni di parte o di logiche politiche che non si capiscono oppure per preoccupazioni burocratiche o di difesa di poteri precostituiti o di scarsa fiducia nel nuovo sarebbe una miopia ed una responsabilità che io invito tutti a non assumersi. *(Vivi applausi dell'estrema sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Manzini. Ne ha facoltà.

MANZINI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, come ricordava prima il Ministro e come si dice nella relazione, che condivido, da molti anni si discute sul come realizzare il punto più alto di equilibrio tra il mondo dell'università e quello della ricerca extrauniversitaria. La velocità dei ritmi di sviluppo e l'affermarsi della conoscenza e del sapere come fondamentali risorse non solo per il singolo ma per l'intera collettività hanno accelerato i processi di integrazione fra le due realtà. Questo ha spinto in modo decisivo a realizzare il coordinamento al più alto livello con

l'istituzione di un nuovo Ministero per l'università e per la ricerca scientifica.

Non credo proprio che si possa – come ha fatto un po' troppo sbrigativamente la collega Alberici poco fa – attribuire tutto il positivo (ed è tanto) al sistema universitario e agli enti di ricerca italiani e tutte le carenze alla protervia degli ottusi Governi conservatori. Va semmai segnalato come sia stato del tutto carente, soprattutto in presenza di una legislazione piuttosto frammentaria, il coordinamento della ricerca pubblica e privata e specialmente della ricerca di base e della ricerca applicata. Questa carenza poteva essere sopportata quando le risorse per la ricerca erano modeste, ma da quando, giustamente, i Governi italiani hanno scelto di investire risorse in maniera massiccia, ciò non è più possibile nè accettabile.

E a proposito di risorse ritengo non corretto denunciare che le risorse destinate alla ricerca sono troppo modeste, anche quando si è in presenza di un costante aumento percentuale rispetto a tutti gli altri paesi. È vero infatti che diversi paesi in termini assoluti impiegano più di noi, ma è anche vero che quello della ricerca è un processo che non si inventa da un giorno all'altro, per cui è giusto procedere con la gradualità che il sistema è in grado di assorbire. Non basta stanziare soldi: occorre che le strutture siano in grado di crescere e di far crescere.

Di qui la giusta scelta del Governo di procedere alla costituzione del nuovo Ministero che per indirizzo e per coordinamento possa produrre il massimo di risultati ed il massimo di promozione.

Quando un anno fa fu presentato questo provvedimento furono in molti ad esprimere perplessità; io ero fra quelli. Avevo due tipi di perplessità principalmente. Innanzi tutto temevo che il più stretto rapporto che si andava a costruire tra università e ricerca applicata potesse determinare un ulteriore impoverimento della didattica, già ora molto sacrificata nelle nostre università.

In secondo luogo, in quel testo originario individuavo una pericolosa frattura tra università e altri gradi dell'istruzione. Devo dire che il lungo, paziente e tenace lavoro del comitato ristretto prima e delle Commissioni dopo ha fugato in larga misura le mie preoccupazioni. Il testo che viene oggi presentato all'approvazione di questa Camera appare, per quel che riguarda questi due aspetti, molto migliorato, avendo raccolto le numerose indicazioni espresse da diversi settori della cultura italiana.

Proprio dal dibattito su questo tema, forse per la prima volta in modo sistematico, è emerso come sia indispensabile che l'università italiana recuperi iniziativa nel campo della didattica. Nel corso delle numerose e qualificate audizioni, più volte abbiamo sentito emergere la necessità che la didattica diventi oggetto sistematico di ricerche di base e di ricerca applicata. Sono stati infatti proprio i rappresentanti del mondo produttivo a chiedere con più insistenza che l'università ponga maggiore attenzione a questa scelta, non solo per migliorare la formazione complessiva dello studente, ma anche perchè lo richiede fondamentalmente il mondo stesso della tecnologia.

Ora questo obiettivo potrà essere raggiunto in modo compiuto solo se nell'università anche alla ricerca e alla sperimentazione didattica non solo saranno riconosciute la stessa considerazione e la stessa dignità della ricerca negli altri settori, ma soprattutto se ad esse saranno riservate anche le stesse risorse. È facile immaginare che si troveranno sempre finanziatori per la ricerca applicata in quanto collegata a sicuri ritorni economici; più difficile trovarli per finanziare la ricerca finalizzata alla didattica.

Presidenza del vice presidente LAMA

(*Segue* MANZINI). L'esperienza fino ad oggi ha confermato questa tendenza, segno che, a differenza di quanto si poteva ritenere, anche quando le risorse per la ricerca sono erogate unicamente dallo Stato, questa esigenza non riesce ad essere soddisfatta.

Credo allora che sia giocoforza puntare su una profonda modifica dell'intero sistema universitario, modifica che non può che essere quella, peraltro prevista dalla Costituzione, che si fonda sull'autonomia. Può essere proprio l'autonomia didattica che, potendo finalmente esprimere una ricerca ed una sperimentazione didattica proprie ed originali, potrà distinguere le singole università sotto il profilo della qualità e quindi potrà stimolare una competitività tra gli atenei in ordine a questo aspetto fondamentale.

Per questa ragione, quando si è affrontato il fondamentale capitolo della autonomia, si è molto discusso sui limiti che essa doveva avere e si è optato perchè l'unico vincolo fosse quello posto dalla validità del titolo di studio. Pertanto, ogni università, nel rispetto di questo vincolo, potrà muoversi autonomamente nel darsi statuti e regolamenti. Allora si vedrà chi privilegia la ricerca finalizzata alla produzione e chi invece la ricerca finalizzata a migliorare la qualità dell'insegnamento. Solo allora vedremo se la didattica è considerata una scelta a tutti gli effetti oppure un'appendice più o meno fastidiosa della ricerca, come è stato scritto in passato da studiosi di diversa estrazione e di realtà diverse, quando si sosteneva la necessità di tener distinte la didattica e la ricerca.

Quelle tesi sono oggi superate dalla evoluzione culturale e tecnologica. La formazione di uno spirito critico e la promozione di una metodologia scientifica del sapere sono ugualmente indispensabili per la formazione e la preparazione culturale specifica dei giovani.

Per questo obiettivo occorre una università dove la trasmissione del sapere non si trasformi in un indottrinamento ma piuttosto in una scoperta continua e critica del cambiamento: università con insegnanti che amino e pratichino insieme didattica e ricerca.

Anche per quanto riguarda la seconda preoccupazione, quella relativa al raccordo tra scuola e università, devo dire che rispetto al testo iniziale sono stati fatti significativi passi avanti. Del resto, dobbiamo onestamente riconoscere che negli ultimi decenni il rapporto tra scuola ed università, pur potendosi realizzare all'interno dello stesso Ministero, non ha espresso sempre collegamenti significativi, anzi non sono mancati momenti di vero e proprio scollamento, specialmente in merito ai *curricula* e agli accessi.

Anche in questo caso, quindi, la preoccupazione più rilevante è stata quella di precostituire le condizioni perchè il passaggio dalla scuola all'università avvenisse all'interno di un processo di orientamento capace di realizzare una saldatura tra l'intero processo formativo e di specializzazione del giovane e il suo ingresso nel mondo del lavoro. Per questo in un apposito

articolo non solo si impegnano il Ministero dell'università e della ricerca e quello della pubblica istruzione ad operare di intesa in tutte le materie e favorire reciprocamente tutte le iniziative finalizzate a questo scopo, ma si prevede anche un organismo consultivo con il compito di coadiuvare i due Ministri in questo sforzo.

A tale proposito credo che sia utile segnalare che alla lettera *h*) dell'articolo 2, di cui sto parlando, c'è un errore di stampa; là dove dice: «ed elabora le iniziative», evidentemente va scritto: «e collabora alle iniziative».

Come era logico, approfondendo questo problema ci siamo trovati di fronte a quella che è ormai considerata da tutti la questione di fondo del rapporto scuola-università: la formazione dei docenti e il loro aggiornamento in servizio. È emerso con chiarezza – non foss'altro perchè circa un terzo dei giovani che escono dall'università va ad inserirsi nella scuola – che non è più possibile che i *curricula* universitari non prevedano interventi finalizzati a preparare adeguatamente questi giovani per la professione che si accingono ad intraprendere. È ovvio che questo tema incrocerà innanzitutto i provvedimenti legislativi riguardanti gli ordinamenti universitari (di cui peraltro si sta occupando l'altro ramo del Parlamento), per cui in questa sede non sembra opportuno andare oltre l'affermazione di principio. Del resto anche questo sarà materia del provvedimento riguardante l'autonomia.

A questo proposito vorrei anch'io sottolineare – come del resto risulta dalla relazione che accompagna il disegno di legge e come verrà detto sicuramente in maniera più ampia negli interventi dei miei colleghi – che questo provvedimento risulterà utile all'università e alla ricerca italiana solo se il Parlamento approverà contemporaneamente il disegno di legge sull'autonomia. In caso contrario ci troveremo nella singolare condizione di avere fissato con questo provvedimento dei principi sull'autonomia che di fatto creerebbero incertezze, conflitti e tensioni non solo tra l'università e tutta la ricerca extrauniversitaria, ma anche e soprattutto all'interno di ogni ateneo. Ho sottolineato tale aspetto perchè proprio in merito al rapporto tra scuola e università sarà necessario che gli indirizzi di ogni università siano compresi nei rispettivi statuti e regolamenti; diversamente avremo delle enunciazioni a cui non faranno seguito comportamenti. Penso, ad esempio, alla formazione in servizio dei docenti nella scuola: se non ci saranno impegni precisi sottoscritti tra le parti, tutto resterà affidato alla buona volontà di qualcuno e quindi in concreto privo di reale efficacia.

È ovvio che la stessa esigenza di autonomia è riferita anche alla scuola, se si vuole che la qualità del corpo docente risponda in modo flessibile alle esigenze reali delle singole situazioni.

L'articolato ovviamente non poteva e non doveva dettare norme rigide e particolareggiate su come gestire un simile processo ma – come ho già detto – doveva solo determinare e garantire il quadro di riferimento all'interno del quale operare. E così è stato. Peraltro un risultato positivo già è stato raggiunto: infatti il problema è stato oggetto di dibattito non solo fra gli interessati, ma soprattutto a livello generale. Da tutte le parti si è riconosciuto che tale questione è centrale per lo sviluppo del paese, che richiede oggi più che in passato una forte preparazione di base sulla quale poi inserire facilmente una qualificata e flessibile specializzazione. Questo dibattito ha così superato un'antica *querelle* tra umanisti e tecnico-scientifici e ciò sarà utile anche per gli altri provvedimenti legislativi già davanti al Parlamento.

Vorrei fare un'ultima considerazione circa la struttura del nuovo Ministero. Fin dall'inizio le Commissioni 1ª e 7ª si sono trovate d'accordo nel cercare di andare alla costituzione di un Ministero di promozione, di coordinamento e di indirizzo e non di gestione; per questo si è andati ad un modello cosiddetto «a doppia griglia», articolato su dipartimenti e servizi ai quali sono affidati, rispettivamente, ai primi l'attività di esercizio delle funzioni istituzionali e ai secondi i compiti di supporto all'attività dei dipartimenti. A me pare una proposta moderna perchè flessibile e quindi pronta ad affrontare con tempestività le esigenze nuove che insorgono.

Ma vorrei ricordare a quest'Assemblea che il principale sostenitore e, se mi è consentito, il termine, il progettista di questo modello è stato il compianto collega Roberto Ruffilli che, proprio nella fase più delicata dell'avvio, diede un contributo fondamentale. Se questo nuovo modello di Ministero, che potrebbe peraltro essere di stimolo per altri Ministeri, si rivelerà – come io credo – efficace, il merito principale andrà riconosciuto al nostro indimenticabile collega.

In definitiva, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, questo disegno di legge è via via cresciuto di qualità in quanto non si limita a trasferire la direzione universitaria dal Ministero della pubblica istruzione a quello della ricerca, ma punta più in alto, cioè a riformare profondamente il sistema universitario e quello della ricerca in generale. È un obiettivo ambizioso, che però, come ho già detto, sarà destinato a fallire se a questo provvedimento non se ne accompagneranno altri tre, che ne costituiscono il supporto indispensabile; mi riferisco ai già citati provvedimenti legislativi sull'autonomia e sugli ordinamenti didattici e alla legge-quadro sul diritto allo studio.

A proposito di quest'ultimo punto vorrei sottolineare il rischio cui si andrebbe incontro se all'autonomia non si accompagnasse un provvedimento capace di determinare uguali condizioni di partenza per tutti gli studenti; vorrebbe dire decretare in partenza il consolidamento di tutti gli attuali squilibri e la morte sicura delle realtà più deboli. Credo, quindi, che il Parlamento dovrà farsene carico.

In conclusione, credo di poter sottolineare come nel lavoro delle Commissioni 1ª e 7ª vada ribadito lo sforzo di quanti si sono adoperati perchè il provvedimento non risultasse condizionato nè da spinte centraliste, nè da velleitarismi assembleari, le une e gli altri sempre presenti, non fosse altro perchè dall'esterno non sono mancate pressioni nei due sensi, specialmente laddove si andavano a definire i momenti di governo dei vari livelli. Gli equilibri raggiunti mi sembrano in grado di garantire da un lato l'indirizzo e il coordinamento delle università e degli enti di ricerca da parte del Governo e, dall'altro lato, l'indispensabile autonomia dei medesimi.

Se mi è rimasta una perplessità, essa è riferita alla debolezza dei sistemi di valutazione del processo complessivo, ma si tratta di una questione aperta anche negli altri paesi, non solo in quelli dove i vincoli dell'intervento statale sono più forti, ma anche laddove ci si affida quasi esclusivamente al mercato. La natura stessa della ricerca e dell'insegnamento è tale da adattarsi con difficoltà ad ogni forma di misurazione rigida, in quanto sono l'anima stessa dello sviluppo complessivo di un paese moderno.

Quindi, forse l'unico metro di misurazione sta nel grado e nella qualità stessi dello sviluppo. Ciò non toglie che si debba fare il possibile perchè le ingenti risorse che giustamente si attribuiscono a questo settore non siano

sprecate nè dalla insipienza di una grigia e rigida burocrazia, nè da interessi particolaristici di alcuni centri di potere più o meno legittimi. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto ha parlare il senatore Vesentini. Ne ha facoltà.

VESENTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, altri meglio documentati di me potrebbero, ripercorrendo la cronistoria di iniziative analoghe portate avanti nelle precedenti legislature, rintracciare le origini della proposta oggetto del disegno di legge n. 413, ma da quanto già risulta ora, scorrendo recenti prese di posizione su vari organi di stampa, le origini sono molteplici. Non c'è in questa constatazione nulla di cui stupirci, se non l'osservazione ancora una volta che le buone idee hanno sovente molti padri.

Ci porta più vicini al tema di questa discussione chiederci perchè questa proposta, più volte avanzata, abbia avuto seguito soltanto ora; la risposta appare ovvia: il Ministero della pubblica istruzione è stato presidiato quasi ininterrottamente, dalla nascita della nostra Repubblica, dal partito di maggioranza relativa, con occasionali parentesi durante le quali sulla poltrona ministeriale si sono seduti personaggi del mondo della cultura laica. L'insofferenza crescente del Partito socialista italiano, segnalata nell'ultimo scorcio della passata legislatura dall'accentuarsi della conflittualità all'interno del Ministero della pubblica istruzione, ha trovato uno sbocco nella proposta di scorporare dalla mastodontica struttura burocratica di viale Trastevere la gestione dell'università accorpandola a quella della ricerca scientifica o, più esattamente, di quella parte di essa che oggi fa capo, oltre che al Ministero della pubblica istruzione, alla Presidenza del Consiglio e al Ministero per la ricerca scientifica e tecnologica nella sua attuale configurazione.

Il carattere spartitorio dell'operazione veniva confermato dal tentativo, adombrato all'inizio dell'*iter* parlamentare, da parte del primo Governo Goria, di procedere per decreto. L'essere riusciti a bloccare questa manovra è stata una prova di saggezza e di lungimiranza che non sarebbe corretto ascrivere a merito esclusivo dell'opposizione, ma della quale non cessiamo di rallegrarci.

Le perplessità che ancora suscita il testo portato ora all'esame del Senato, la gravità e la complessità dei problemi ai quali dovrebbe volgersi l'istituendo Ministero rendono indispensabile che il disegno di legge compia l'intero *iter* senza imboccare scorciatoie. A questo proposito va detto con chiarezza che un eventuale tentativo di varare il nuovo Ministero per decreto una volta ottenuto il disco verde qui in Senato – dato e non concesso che ciò avvenga, ma speriamo che il semaforo segni il colore verde alla fine di questa discussione – incontrerà la nostra ferma opposizione in ogni sede.

La proposta formulata con il disegno di legge n. 413 ha incontrato fin dall'inizio molto favore negli ambienti universitari e un consenso più contenuto, ma pur sempre significativo, negli enti di ricerca. Può sorprendere scoprire in tutti questi ambienti un così vivace e diffuso interesse per questioni di architettura istituzionale. Poichè l'intenso *battage* di stampa, molto al di là della tradizione degli ambienti accademici, che ha accompagnato l'operazione sin dall'inizio può aver creato delle distorsioni di

informazione, è bene chiarire subito che l'istituzione del nuovo Ministero non è, in se e per sè, una condizione nè necessaria nè sufficiente per il progresso della scienza e dell'università nel nostro paese. Infatti, uno sguardo appena superficiale a realtà universitarie e scientifiche in paesi sviluppati mostra una grande varietà di rapporti fra università e mondo della ricerca ai quali corrispondono tuttavia sistemi altamente efficienti. Un esame più attento fa scoprire che una caratteristica comune di tali sistemi è un notevole grado di flessibilità nei processi decisionali e di autonomia dei singoli enti. Qui vediamo la ragione fondamentale del favore degli ambienti accademici.

Di fatto, ciò che ha polarizzato verso il disegno di legge l'interesse e le speranze degli ambienti universitari e della ricerca è stato il riferimento all'articolo 33 della Costituzione contenuto nell'articolo 4 del testo governativo. L'esperienza di parecchi decenni ha convinto tutti noi che non è possibile, nell'ambito dell'attuale struttura del Ministero della pubblica istruzione, portare a compimento quel processo di riforma che, iniziato nel 1965 - tanto per fissare una data - con il disegno di legge n. 2314, il cosiddetto disegno di legge Gui, ha proceduto a strappi con pause e arretramenti per culminare nella legge Valitutti, legge n. 28 del 1980, che resta ancora oggi il punto più avanzato raggiunto dal processo di riforma. Il giudizio su tale legge e sul decreto del Presidente della Repubblica n. 382 di attuazione è sostanzialmente positivo in quanto questi provvedimenti hanno operato il rilancio della ricerca e, con la sperimentazione, hanno fatto percepire al mondo accademico le possibilità offerte dall'autonomia.

Il progetto era tuttavia appena abbozzato e non era in grado di affrontare il divario, crescente in qualità e quantità, tra domanda ed offerta di formazione, nè alleggeriva, ma anzi talora appesantiva rispetto alla situazione preesistente, la macchinosità della gestione delle attività scientifiche, didattiche e istituzionali, lasciando gli studenti soli ad affrontare i problemi concreti del proprio orientamento e della propria formazione professionale; basti in proposito l'esempio del dottorato di ricerca o, per essere più esatti, delle rovine del dottorato di ricerca così come regolato dal decreto del Presidente della Repubblica n. 382.

Il processo di riforma arrestato nel 1980 faceva addirittura dei passi indietro con alcuni provvedimenti legislativi successivi nei quali certi aspetti corporativi, già visibili nel decreto del Presidente della Repubblica n. 382, assumevano connotati addirittura personalizzati. Del resto, l'impossibilità di gestire l'autonomia nell'ambito delle attuali strutture era ben presente anche negli ambienti ministeriali. In una audizione tenuta di fronte alle Commissioni riunite, un alto funzionario coinvolto in prima persona nell'amministrazione delle università dichiarava testualmente: «È evidente che non è possibile parlare di autonomia se a un certo punto le università non vengono poste al di fuori dell'ordinamento statuale». Ed aggiungeva: «che l'università oggi sia ingabbiata nella legge di contabilità di Stato e nel sistema dei controlli è fin troppo evidente».

Oggi si parla molto di autonomia, col rischio di fare di questo termine una pura espressione verbale. Ma quando si va nelle università e si incontrano colleghi, magari lontani da ogni confidenza con questioni giuridiche o addirittura privi di familiarità con il linguaggio della legge, e si chiede loro che cosa si intende per autonomia, ci viene fatto capire che l'autonomia è il negativo di ciò che oggi si verifica nelle università.

Autonomia vuol dire uscire dalla gabbia dei controlli, decidere in proprio, calibrare alla valutazione delle risorse locali i programmi di ricerca e i percorsi didattici, mantenendo viva quella delicata simbiosi tra ricerca e insegnamento sulla quale si basa il metabolismo vitale delle università. Autonomia non vuol dire certo salti nel buio o avventure privatistiche. Il mondo accademico italiano è nella sua generalità refrattario ai rischi, al punto da non aver sempre saputo sfruttare fino in fondo neppure quelle rare aperture lasciate incustodite nel sistema legislativo vigente.

La visione dell'autonomia abbastanza netta e monocromatica per le università sfuma e diventa policroma quando si passa agli enti di ricerca, per i quali l'autonomia ha una codificazione più articolata e difficilmente trasferibile da un ente all'altro. Un'indicazione di questo diverso orientamento si ebbe già durante le audizioni dei responsabili e dei presidenti degli enti pubblici di ricerca. Alcuni di essi e soprattutto quelli di enti, quali ad esempio l'Istituto nazionale di fisica nucleare, che hanno raggiunto un notevole grado di efficienza già nelle condizioni attuali mascheravano nel loro garbato consenso la preoccupazione che le nuove strutture ministeriali ponessero qualche nuovo lacciuolo intorno a processi decisionali messi a punto e collaudati felicemente nel corso degli anni. Queste perplessità, che il disegno di legge n. 413 ha suscitato non solo ai vertici, ma fra tutti coloro che operano nel mondo della ricerca, hanno cause più profonde.

Mentre la definizione delle competenze del nuovo Ministero per le università riformate e rese autonome ha una sua logica interna, il rapporto tra il Ministero e gli enti di ricerca, così come configurato nel testo governativo, rispondeva essenzialmente a criteri spartitori. Nell'impostazione iniziale della legge al nuovo Ministero sarebbero stati affidati, come abbiamo già ricordato, enti fino ad ora vigilati dal Ministero della pubblica istruzione, dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministero per la ricerca nelle sue attuali competenze. Questa brutale spartizione resta anche nel comma 2 dell'articolo 2 del testo proposto dalle Commissioni riunite, anche se le competenze del nuovo Ministero su tutta la ricerca sono state meglio definite nello stesso articolo 2 e nel successivo articolo 3.

D'altra parte, il primo comma dell'articolo 8 del nuovo testo garantisce autonomia scientifica, organizzativa, finanziaria e contabile al Consiglio nazionale delle ricerche, all'Istituto nazionale di fisica nucleare, agli osservatori ed ai soli enti pubblici di ricerca a carattere non strumentale: enti che verrano successivamente individuati da decreti del Presidente della Repubblica.

Ora, la strumentalità o la non strumentalità della ricerc.. dà luogo a questioni veramente opinabili; se ci si riferisce poi puramente al termine di ricerca esse non hanno molto senso. Anche chi non concorda completamente con questa affermazione dovrebbe riconoscere che la non strumentalità o la strumentalità di una ricerca sono funzioni del tempo e dello spazio: funzioni del momento e del luogo in cui si compie una ricerca. Le ricerche che Watson e Crich facevano sul DNA a Cambridge erano certamente non strumentali: le ricerche che oggi si compiono sul DNA è difficile definirle ancora completamente non strumentali.

Naturalmente la questione acquista maggior senso (essendo molto delicata) se la si collega agli enti di ricerca, ma pone comunque problemi concreti molto ardui. L'articolo 8 lascia alla Presidenza del Consiglio la determinazione degli enti di ricerca a carattere non strumentale: ma come farà la Presidenza del Consiglio a definire la linea di demarcazione?

Il problema è molto delicato perchè si dovrà delimitare con un decreto del Presidente della Repubblica l'area di applicazione dell'articolo 33 della Costituzione. Come si opereranno le scelte: per tematiche o per funzioni?

Per convincersi della complessità del problema basta dare un'occhiata al diagramma che, a pagina 43 del «rapporto Dadda», disegna le afferenze ai vari Ministeri degli enti o gruppi di enti che innervano la struttura della ricerca pubblica. La tabella ne elenca 41 (e ci sono anche vistose dimenticanze): dal CNR all'ISTAT, dall'INFN all'ENEA, dall'Istituto superiore di sanità all'Istituto nazionale della nutrizione, all'ISCO, al CENSIS, e tanti altri. Dove passerà la linea di demarcazione? Con quali criteri verrà tracciata?

Ci si risponderà, citando il comma 7 dell'articolo 6, che tutta la materia dell'autonomia sarà regolata da una legge *ad hoc*. Ma il decreto del Presidente della Repubblica che selezionerà gli enti dovrà essere emanato prima, per consentire di dare attuazione all'articolo 16 (una delle norme transitorie sulle quali tornerò tra un momento). E ancora una volta ci si chiede: sulla base di quali criteri verrà definita la geografia degli enti pubblici di ricerca? Si tratta di un problema complesso, per il quale il Ministro dovrà consultare la comunità scientifica. L'ambiente naturale per tale incontro è e deve essere il Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia che, secondo il primo comma dell'articolo 10, è organo di consulenza del Ministro e del Consiglio dei ministri e quindi – a mio parere – eredita i compiti di consulenza che il decreto luogotenenziale n. 82 del 1° marzo 1945 assegnava al CNR: «Organo di consulenza» – dice il disegno di legge – «nel quale la comunità scientifica concorre alla definizione degli indirizzi e delle linee generali della ricerca scientifica e tecnologica».

Il meccanismo di formazione del Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia è stato uno dei punti sui quali più vivace si è acceso il dibattito e dove più ampio è restato il disaccordo tra maggioranza ed opposizione, sia nei lavori del Comitato ristretto sia nelle Commissioni riunite. La soluzione votata dalla maggioranza dopo un faticoso compromesso (e che compare nel testo del disegno di legge n. 413) vede la rappresentanza paritetica di membri eletti dai ricercatori, da un lato, e personalità nominate dal Ministro, dall'altro, che viene sbilanciata a favore della componente elettiva dalla presenza di un certo numero di membri di diritto.

Siamo contrari a questa soluzione perchè siamo contrari anche alla pura rappresentanza paritetica; riteniamo che un organo come il Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia, per i compiti rilevanti che gli sono affidati, debba essere essenzialmente elettivo. Ci si è obiettato, fra l'altro, che elezioni di questo tipo implicherebbero rischi di assemblearismo e di inquinamenti corporativi, che finirebbero per tenere lontani dal Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia i cervelli migliori (i quali peraltro non dovrebbero avere remore di alcun genere se nominati dal Ministro).

In questo modo si offre un quadro abbastanza squallido dell'ambiente della ricerca italiana; c'è da porsi anche la domanda se vale la pena di occuparsene, se è davvero costituito da una banda di sprovveduti capaci sì di fare della ricerca, magari molto avanzata e sofisticata, ma che deve essere protetta da certe tentazioni assembleari o dai cattivi consiglieri, magari di estrazione sindacale. Questa impostazione non la condivido. A nostro parere i rischi maggiori sono proprio dalla parte delle nomine, sono quei rischi di

lottizzazione spregiudicata che offre ogni giorno nuove occasioni di riflessione.

Siamo dunque in totale disaccordo su questo punto, così come affrontato dal terzo comma dell'articolo 10, e – come abbiamo dichiarato nelle sedute delle Commissioni riunite – riteniamo la questione della composizione del Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia uno degli elementi qualificanti dell'intero disegno di legge.

Sul versante universitario, la questione del CUN è stata anch'essa al centro di vivaci polemiche sia nel Comitato ristretto sia nelle sedute delle Commissioni riunite. Voglio precisare la nostra posizione su questo delicato argomento. L'opera del CUN in questi anni ha suscitato critiche da varie parti, critiche in alcuni casi giustificate. Il CUN dovrà essere riformato: esistono proposte diverse in differenti stati di elaborazione che porteremo avanti e che siamo pronti a discutere al più presto, ma, prima di allora secondo la normativa vigente, e dopo di allora secondo la nuova, il CUN deve restare il massimo organo elettivo di rappresentanza che il Ministro dovrà consultare per tutto ciò che concerne le università.

Come ricordavo all'inizio, l'interesse di molti docenti, ricercatori, studenti per l'istituzione del nuovo Ministero è strettamente connessa alla speranza che in tal modo possa riavviarsi quel processo di riforma bloccato ormai da quasi un decennio. La speranza non è disgiunta dal timore che in conclusione si abbia il Ministero ma non la riforma. Questa preoccupazione è stata ampiamente condivisa nella nostra Commissione che ha considerato inadeguato il secondo comma dell'articolo 4 del testo governativo secondo il quale il Governo, sentiti i vari organi consultivi entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della legge, presenterà un apposito disegno di legge disciplinante l'autonomia. Frutto di questa sfiducia sono gli articoli 15 e 16 del testo proposto dalle Commissioni, i quali affrontano il caso in cui, trascorso un anno dalla data di entrata in vigore della legge, non sia stata ancora emanata la legge dell'autonomia e prevedono la possibilità che, trascorso quell'anno, università ed enti di ricerca adeguino i propri statuti e regolamenti ai principi di autonomia indicati negli articoli 6, 7 e 8 del disegno di legge. Queste norme transitorie stanno suscitando allarme in alcuni ambienti. Questo ci rallegra e tanto meglio sarà se tutto ciò accelererà i tempi della legge sull'autonomia. Noi siamo pronti a discutere subito i vari testi già presentati, fra i quali il disegno di legge della Sinistra indipendente e che ha come primo firmatario il senatore Cavazzuti, e quelli in via di elaborazione.

Il punto cruciale dell'articolo 15 riguarda la costituzione dell'organo – il senato accademico allargato – che dovrà deliberare il nuovo statuto. La soluzione proposta con il comma 2 è stata il frutto di una estenuante mediazione tra i Gruppi della maggioranza. L'opposizione, che non ha partecipato alla votazione, si è riservata di far conoscere le proprie valutazioni in Aula ed è ciò che faccio io ora per conto del Gruppo della Sinistra indipendente. All'integrazione proposta nel testo attuale si è giunti per approssimazioni successive, volte a garantire la schiacciante presenza dei professori ordinari secondo una logica arcaica superata con la legge n. 28. Siamo nettamente contrari e presenteremo proposte di integrazione più equilibrate.

Insufficiente ci appare anche l'articolo 16 che si occupa della questione dell'adeguamento dei regolamenti degli enti di ricerca in assenza della legge

di autonomia e che non prevede alcuna integrazione degli organi in questa fase costituente: combinato, per esempio, con il secondo comma dell'articolo 19, l'articolo 16 potrebbe far sì che il nuovo regolamento del CNR fosse emanato dal Consiglio di presidenza puro e semplice, così come è ora. La soluzione del problema non è facile poichè, a differenza delle università, gli enti di ricerca hanno strutture non facilmente omologabili.

Ultima questione sulla quale voglio soffermarmi, ultima in ordine di tempo ma non per importanza, riguarda la struttura del Ministero. Il testo governativo, che prevedeva cinque direzioni generali con 63 dirigenti dei quali sette dirigenti generali e 600 unità di personale appartenenti alle qualifiche funzionali, suscitò un dissenso corale nelle università, negli enti di ricerca, nella nostra Commissione.

Il testo approvato dalla maggioranza nelle Commissioni riunite contrae leggermente questi numeri, che passano da 63 a 55 per i dirigenti e da 600 a 550 per il personale rimanente. Scompaiono le direzioni generali, compaiono i dipartimenti in numero non superiore a 5, e quindi molto probabilmente uguale a 5, dato che il numero dei dirigenti generali resta uguale a 7. Compaiono i servizi, in numero non superiore a 8. Ai 55 dirigenti si aggiunge un numero non superiore a 10 di esperti a tempo pieno che il Ministro può nominare per un periodo non superiore a 10 anni e preporre alla direzione di dipartimenti e servizi, o destinare ad altri incarichi. Si tratta di cifre eccessive, incompatibili con una struttura ministeriale di coordinamento e di indirizzo e non di gestione.

Il sofferto parere favorevole della Commissione bilancio, in data 5 luglio 1988, fu accompagnato il giorno successivo da una dichiarazione del presidente, senatore Andreatta, secondo il quale «si è persa una occasione preziosa per creare una struttura effettivamente rispettosa dell'autonomia universitaria».

Poco più di un mese prima, una nota del dipartimento della funzione pubblica della Presidenza del Consiglio relativa al testo di legge licenziato dal Comitato ristretto rilevava che «ipotizzare fino a 5 dipartimenti ed 8 servizi appare francamente eccessivo e molto al di là delle esigenze di un Ministero che dovrebbe svolgere esclusivamente funzioni di programmazione, indirizzo e coordinamento rispetto ad un insieme di soggetti – università ed enti di ricerca – di cui la stessa legge intende esaltare l'autonomia». Dopo aver osservato che il rapporto tra dirigenti e addetti è, nel caso dell'istituendo Ministero, di 1 a 8, mentre nell'intero arco ministeriale è mediamente di 1 a 30 (anche se qui bisogna rilevare che proprio le caratteristiche di indirizzo e coordinamento richiedono una maggiore presenza di dirigenti), l'appunto del dipartimento della funzione pubblica continuava osservando che un apparato burocratico di questa natura, per giustificare la sua esistenza, dovrà inevitabilmente andare ad occupare spazi decisionali rilevanti sulle materie di competenza, invadendo l'area dei poteri da affidare all'autonomia delle università e degli enti.

Insomma, per riprendere la testimonianza di quell'alto funzionario citato dianzi, è dubbio se con questa struttura ministeriale l'università possa effettivamente uscire dalla gabbia o se piuttosto non passi da una gabbia ad un'altra, magari con sbarre più numerose e più solide.

Le preoccupazioni avanzate da varie parti sono anche le nostre e proporremo su questo punto centrale del disegno di legge n. 413 emendamenti volti a ridurre drasticamente questo imponente apparato burocratico.

È stato rilevato da più parti che il disegno di legge ha assorbito per un anno il lavoro delle Commissioni riunite ed ha polarizzato gran parte dell'attività della 7ª Commissione. Oggi è legittimo chiedersi se ne valeva la pena.

Nell'anno trascorso la situazione delle università si è ulteriormente deteriorata. L'unico provvedimento varato dal Governo è il meno urgente di tutti: il nuovo mastodontico concorso per professore ordinario. Il dottorato di ricerca langue nello stato disastroso che tutti conosciamo, il reclutamento dei ricercatori procede con estrema lentezza e non riesce a rispettare i tempi previsti dalla legge n. 158 del 1987, creando rischi di nuovo precariato che preoccupano tutti, anche se noi siamo decisi ad opporci ad ogni soluzione che esuli dal rigido rispetto delle procedure concorsuali. La situazione del personale non docente è molto difficile; le università funzionano ancora soltanto perchè una parte di questo personale dimostra doti di pazienza e di responsabilità sulle quali non è tuttavia legittimo speculare.

La risposta alla domanda «se ne valeva la pena» – risposta che determinerà il nostro voto finale – potrà essere positiva soltanto se il disegno di legge che uscirà da quest'Aula costruirà una struttura ministeriale nella quale non possano più trovare spazio quelle disfunzioni, quei ritardi, quelle sacche di irresponsabilità, che oggi affliggono le università e gli enti di ricerca italiani. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Arduino Agnelli. Ne ha facoltà.

AGNELLI ARDUINO. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi e colleghe, il provvedimento di cui comincia oggi la discussione generale è sicuramente un provvedimento molto atteso.

Come storico di professione, non posso che rallegrarmi per l'ampia ricostruzione storica del dibattito che si è sviluppato in sede di Commissioni riunite e che è stata fornita nella bella relazione che i colleghi Bompiani ed Elia, presidenti della 1ª e della 7ª Commissione, ci hanno sottoposto. Devo anche dire però che la maggior parte dei colleghi che mi ha preceduto è stata larga di indicazioni sullo svolgimento del dibattito, sicchè credo che oggi siamo in una di quelle felici occasioni in cui i colleghi che non hanno preso parte ai lavori delle Commissioni sono tuttavia pienamente in grado di rendersi conto di quella che è stata la mole del lavoro (a volte, invece, – sia detto senza critica per nessuno – non riusciamo a renderci conto di quello che è stato lo spessore del lavoro delle Commissioni); credo che di ciò debba essere dato atto ai relatori e ai colleghi che mi hanno preceduto.

Vorrei approfittare di questo per esimermi da ogni riferimento alla vicenda di un intero anno di discussione del provvedimento; tuttavia desidero in questa sede fare un richiamo storico, richiamare cioè i colleghi alla coscienza delle conseguenze che necessariamente scaturiscono dalla mancata approvazione di un provvedimento molto atteso.

Sappiamo tutti che cosa ha significato nella storia della università italiana il mancato varo – nel corso della quarta legislatura – del disegno di legge n. 2314 (atto Camera) o di un altro progetto legislativo che, sia pure capovolgendolo, si assumesse la funzione che quel provvedimento avrebbe dovuto assolvere.

Noi dobbiamo porre mente al fatto che i guasti non furono determinati da vicende subitaneamente insorte; vi furono guasti preparati proprio da

quella mancata approvazione tempestiva; certo non tutto il male viene per nuocere. Allora ci fu obiettato che subito dopo il maggio francese il ministro dell'istruzione del governo De Gaulle, Edgar Faure, che pure aveva acquisito così notevoli esperienze ministeriali al tempo della quarta Repubblica, era stato in grado di emanare una nuova legge per l'università nel giro di pochi mesi.

Ebbene, noi non ne fummo capaci; e tuttavia pare difficile negare che, in parte per merito delle università medesime, in parte per merito di quei provvedimenti che sono stati testè richiamati dal collega Vesentini, la legge n. 28 e il decreto del Presidente della Repubblica n. 382, abbiamo avuto la possibilità di chiudere una certa fase, ma in modo da renderci sempre più responsabili e in modo da rendere sempre più necessario il varo di altri provvedimenti.

Nel corso degli anni più duri, molti ebbero modo di giudicare con estrema attenzione il volumetto di un uomo che a me fu molto caro, ossia del mio maestro Pietro Piovani, «Morte e trasfigurazione dell'università». Lo stesso titolo era un po' una forzatura perchè in realtà in quell'opera Piovani cercava di mostrare come la ricerca e l'istruzione superiore non vengano mai meno, anche se non è detto che debbano avere necessariamente sempre la stessa sede. Proprio in quegli anni accadde che ricerche, che avevano trovato la loro sede naturale nell'università, furono trasferite altrove. Del resto molti degli istituti dai quali in Italia è stata meritoriamente promossa la ricerca, sono nati ad opera di universitari, sono stati gestiti pressochè esclusivamente da universitari e ancora oggi sono in mano ad universitari.

Certo, sarà necessario por mano ad una riforma del CNR, ma dovremo tener presente che i colleghi che di solito ci troviamo di fronte come esponenti del Consiglio nazionale delle ricerche sono al contempo esponenti degli atenei italiani. Anche questo è un problema non secondario. Non solo, ma a proposito dei vari istituti di ricerca, al di là della necessaria distinzione (per quanto difficile essa sia) tra enti strumentali e non strumentali, bisognerà riconoscere che nella stragrande maggioranza dei casi questi enti non sarebbero nati se non avessero avuto nell'università una sorta di *alma mater*. Allora ancora di più torna opportuno arrivare all'accorpamento dell'università e della ricerca scientifica che ha luogo in istituti specializzati, senza sottovalutare l'importanza che il Ministero unico assume se teniamo conto della storia specifica dello sviluppo degli istituti di ricerca italiani.

Potrò anche condividere, almeno in parte, le osservazioni che sono state fatte relativamente al passato molto recente. Potrò anzi, come uomo di parte, compiacermi addirittura per alcune espressioni che ho appena sentito, ma in realtà, al di là degli scontri degli ultimi mesi, credo che la *ratio* del Ministero stia proprio nella storia specifica dello sviluppo della ricerca e degli istituti in cui in Italia la ricerca si compie.

Ritengo pertanto che questo sia un momento estremamente importante, un momento in cui dobbiamo riconoscere di che cosa è stata capace l'università sia per quel tanto che essa ha saputo mantenere nel suo seno, sia per quel tanto che essa ha proiettato fuori di sè in realtà che vanno riconosciute nella loro autonomia; una autonomia che occorrerà definire in modo ancora più preciso e che tuttavia non deve lasciar passare sotto silenzio la comune matrice, la quale non può che essere esaltata dall'istituzione di un Ministero unico.

Ora, dobbiamo tener presente che questi temi non sono più riservati a pochi specialisti; viene la tentazione, dettata da deformazione professionale,

di parlare anche qui tra colleghi e, in realtà, questi sono temi che ormai riescono a penetrare in una serie di ambienti sempre più numerosi. Di ciò noi dobbiamo portare compiacimento, ma dobbiamo tenere presenti le linee di prospettiva che dovremo percorrere, ricordando però quali sono i limiti entro i quali attenerci nella discussione di questo provvedimento: ebbene, si capisce che ci dobbiamo far carico anche dei problemi non risolti.

Personalmente io non sarei stato contrario ad una struttura legislativa più agile di quella che viene presentata; tuttavia mi rendo perfettamente conto che questa struttura più agile avrebbe eluso tutta una serie di temi la cui drammaticità ed urgenza giustamente è stata rappresentata in sede di Commissione e quindi è giusto che il provvedimento ne prenda atto.

Certamente non avevano torto quei colleghi che, fin dalle prime riunioni, richiesero una maggiore specificazione del tema dell'autonomia, anche se – per parte mia – cercherò di fare ogni sforzo per non confondere le giuste ragioni di questi colleghi con altre ragioni che risuonarono nell'aula della Commissione in sede di audizione. Sentimmo dire infatti che non si può fare una legge istitutiva del Ministero dell'università perchè l'università non c'è, perchè non esiste l'autonomia universitaria; queste affermazioni furono pronunciate da colui che nell'apparato burocratico di viale Trastevere è il numero uno. Francamente, a sentire che l'università non esiste, che non c'è l'autonomia dell'università, che non c'è l'autonomia contabile a causa dei vincoli del Regolamento generale di contabilità dello Stato, che è arbitraria la presenza nei consigli di amministrazione di un collegio dei revisori dei conti (collegio formato da tre persone, uno dei quali è un funzionario del Ministero della pubblica istruzione, il quale avrà pure ricevuto le direttive da qualcuno), sentire queste affermazioni – ripeto – in bocca al direttore generale, suscitò in alcuni di noi una qualche meraviglia, un qualche stupore.

Presidenza del vice presidente TAVIANI

(*Segue* AGNELLI ARDUINO). Allora devo dire che, sia pure sempre profondamente attento a tutte le rivendicazioni di autonomia, e quindi ben disposto ad accogliere tutte le istanze che venivano dai colleghi che ritenevano il testo insufficiente, per parte mia cercherò di tenere sempre distinte queste posizioni da altre che – abbiate pazienza – mi sembravano e mi sembrano strumentali.

Certo, il problema dell'autonomia dell'università non è problema di oggi. Lasciatemi andare ad una citazione. Molto probabilmente, anche se le università – che Dio non voglia! – dovessero rimanere quali oggi sono, cioè gli istituti che il pubblico e la maggior parte degli studenti non conoscono se non per gli esami, anche se lo Stato dovesse lasciar loro ancora il rovinoso privilegio di conferire diplomi professionali o anzi continuasse a scorgere in questo la loro precipua ragione, tuttavia un bel giorno, per amore o per forza, esso concederebbe loro l'autonomia amministrativa, almeno una certa autonomia amministrativa. È caso o poco più che questa manchi alle nostre università, che anzi si dubiti se esse siano enti pubblici e persino se siano provviste di personalità giuridica, anche soltanto nel senso del diritto privato,

ciò che forse la maggior parte dei giuristi propende a negare. L'autonomia amministrativa delle università fu proposta molte volte nei due rami del Parlamento e parve ogni volta raccogliere consensi generali; ma o la legge più complessa sulla riforma universitaria, della quale quell'istituto faceva parte, si incagliò (non certo per colpa dell'autonomia) o il progetto decadde per scioglimento delle Camere o chiusura della sessione.

«Leggi sull'istruzione – si sa bene – non sono mai, finchè non vi si immischino interessi politici, considerate urgenti e vengono quindi rimandate di giorno in giorno».

Sono pagine scritte da Giorgio Pasquali nel 1923, nell'aureo volumetto «L'Università di domani» scritto a quattro mani con Piero Calamandrei, un'aureo volumetto che, di quando in quando, fu riproposto alla nostra lettura; e qui mi rivolgo al senatore Cabras con il quale molti anni fa condussi parecchie battaglie nell'ambito degli organismi rappresentativi universitari. Si trattava di uno dei testi che scoprimmo con particolare stupore perchè ci trovavamo di fronte a quelli che pensavamo fossero i nostri problemi e che erano i problemi di decenni prima. Per molti versi, nonostante il preciso disposto dell'articolo 33 della Costituzione, leggendo queste pagine di Giorgio Pasquali ci troviamo di fronte ai problemi dell'università di oggi. Anche questo deve portarci a riflettere e deve indurci senz'altro ad acconsentire con quei colleghi che ritengono molto urgente il varo di una legge sull'autonomia universitaria che rappresenti il collegamento più stretto proprio con il disegno di legge che oggi stiamo discutendo. Sono due momenti dello stesso disegno riformatore, ma teniamo presente come, altre volte, ritardi, indecisioni, indeterminatezze aggravarono una situazione la quale certo si può risolvere soltanto con il varo di una serie di leggi complessive, ma che intanto può essere in parte affrontata con l'approvazione del disegno di legge che ci viene sottoposto nel testo elaborato dalle Commissioni riunite 1ª e 7ª.

Il tema dell'autonomia è quindi senza dubbio molto importante; ci vorrà la nuova legge. Certo, l'inserimento di questi temi ha rappresentato un appesantimento del disegno di legge che forse sarebbe stato più efficace se mantenuto più agile. Tuttavia le ragioni di questa ristrutturazione esistono. Come dovremo tener presente la difesa dell'autonomia dell'università, dovremo anche considerare la necessità di una legge che riformi il Consiglio nazionale delle ricerche e cerchi di regolare meglio il complesso degli istituti di ricerca, proprio perchè si tratta di un'autonomia diversa e quindi più difficile, che però deve essere esaltata; esaltazione che dall'istituzione di un Ministero è garantita, tanto più che questo Ministero nel corso della discussione ha sempre più assunto la caratterizzazione di organo di promozione, di indirizzo e di coordinamento. Però intendiamoci: indirizzo e coordinamento sono termini che nel nostro diritto pubblico sono entrati nell'uso a partire dal momento in cui il nostro sistema ha visto svilupparsi le autonomie ed in particolare quelle regionali. Badate bene che quel termine incriminato, «indirizzo politico», era un pò generico, ma una volta veniva usato per lo stesso scopo; e noi abbiamo riflettuto a lungo proprio come se questo fosse un ostacolo, mentre il significato era appunto che il Ministero istituendo non era un Ministero di gestione bensì appunto un Ministero di indirizzo. Questo è ormai un punto fermo e anche io non posso esimermi dal ricordare, con autentica commozione, l'amico Roberto Ruffilli e il contributo insostituibile che egli diede alla Commissione proprio su questo tema.

D'altra parte, se terremo presenti le linee fondamentali del disegno ed il significato che esso assume nella costruzione di un sistema complessivo per la ricerca italiana, se ci renderemo conto dell'iniziativa del ministro Ruberti che ha portato all'elaborazione, oggi necessaria, quei primi tratti che avevano accompagnato l'istituzione del Ministero per il coordinamento della ricerca scientifica nel primo Governo di centro-sinistra costituito nel 1963, con l'iniziativa del compianto ministro Carlo Arnaudi, anch'egli scienziato, se terremo presente il significato che la legge assume oggi e se quindi saremo conseguenti con la nostra discussione e con il nostro voto, sono sicuro che contribuiremo al potenziamento di quella ricerca che non vede ultimo il nostro paese. Fanno stato i risultati universalmente apprezzati, non soltanto quelli dei singoli ricercatori, ma anche quelli di particolari organizzazioni internazionali in cui siamo presenti. Voglio solo citare una recente occasione: la settimana scorsa, alla Conferenza delle unioni interparlamentari, il ministro degli esteri Andreotti ha specificamente proposto che uno dei prossimi temi sia la cooperazione per la ricerca scientifica a livello internazionale, come promozione di un avvenire sicuro per i nostri giovani. Ebbene, se noi attueremo questo punto, credo che potremo iniziare la nostra sessione dei lavori di settembre-ottobre con la serena coscienza del dovere compiuto, certi che non solo avremo prestato attenzione alle domande che ci giungono dalla comunità scientifica, ma che saremo venuti incontro alle attese dei giovani e dell'intera comunità nazionale. (*Applausi dalla sinistra, dal centro, dal centro-sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Condorelli. Ne ha facoltà.

* CONDORELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, prima di iniziare questo mio breve intervento desidero rivolgere le più vive congratulazioni ai colleghi della 1ª e della 7ª Commissione, che hanno svolto un lavoro davvero importante, di importanza storica per il nostro paese. Un ringraziamento anche al Comitato ristretto, che ha lavorato con tanta sagacia per molto tempo; un ringraziamento ai ministri Ruberti e Galloni e al sottosegretario Covatta. Un particolare ringraziamento, con i sentimenti propri della più viva ammirazione, ai presidenti Bompiani ed Elia, non solo per il modo con cui hanno condotto l'*iter* del disegno di legge, ma in modo particolare per la loro approfondita relazione, che rimane un documento importantissimo anche per i futuri dibattiti che svolgeremo su questi temi.

Finalmente questa navicella del disegno di legge sull'istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica sta approdando nel suo primo porto istituzionale, il Senato, per poi procedere verso la Camera dei deputati. Come è stato più volte ribadito nel corso del dibattito in Commissione ed anche questa sera in Assemblea, il presente disegno di legge ha un'importanza storica proprio per le enormi ricadute che esso avrà. Certamente l'organizzazione universitaria viene profondamente modificata dal disegno di legge in esame.

Vorrei incentrare questo mio intervento (che vuole essere breve) sui punti che sono stati maggiormente discussi sia in Commissione che questa sera in Aula, in modo particolare su tre punti: lo scorporo della istruzione superiore dalla istruzione secondaria, l'accorpamento dell'università alla ricerca scientifica e il problema dell'autonomia.

Circa il primo punto, c'è stato un dibattito molto vivo ed appassionato; le perplessità riguardano soprattutto tre aspetti della scuola secondaria che sono estremamente importanti. Innanzitutto la scuola secondaria deve essere vista proprio in funzione dell'accesso all'università ed alla formazione professionale: quindi è ovvia la necessità di una politica unitaria per l'istruzione secondaria e quella superiore, con anche un coinvolgimento comune della scuola secondaria e dell'istruzione superiore per la formazione professionale. In secondo luogo, l'università forma i professori della scuola secondaria e quindi è necessario che ci sia una politica unitaria anche in questo senso. In terzo luogo, l'università deve avere ovviamente un grandissimo rilievo nell'aggiornamento dei professori della scuola secondaria.

Devo dire però, in tutta sincerità, che questo distacco tra la scuola secondaria e l'istruzione superiore era già avvenuto da tanto tempo. I motivi che in particolar modo hanno determinato questa frattura (che ha avuto, a mio avviso, delle conseguenze deleterie sulla scuola secondaria) sono stati due: il primo è stato l'abolizione della libera docenza. Pensate che strumento importante era una volta la libera docenza, quando i professori di liceo di filosofia, di lettere, di matematica, di scienze naturali studiavano per raggiungere la libera docenza, passando poi all'università; pensate quale importanza aveva nella scuola tutto questo; pensate l'importanza per un discente di venire a contatto con un professore che aveva curiosità per la ricerca. Questo è un dato di grande rilievo.

Il secondo motivo di frattura è stato il decreto n. 382 che ha improvvisamente gonfiato i ruoli dell'università, nonchè creato un numero enorme di docenti e questo meccanismo di entropia per cui l'avanzamento nelle posizioni accademiche delle università avviene soltanto – si può dire esclusivamente – nell'ambito proprio dello stesso corpo docente dell'università. È questo un altro motivo di grande frattura. Allora si è pensato ad una soluzione, come ha voluto fare saggiamente la Commissione, che del resto non poteva fare altro, tendente a creare un organismo interministeriale che dovrebbe provvedere a questo collegamento. Però, non si tratta di un collegamento burocratico, il problema è di ordine culturale: bisogna assolutamente trovare meccanismi incentivanti per i professori delle scuole secondarie che debbono avvicinarsi in qualche modo all'università. Si potrebbe pensare ad esempio ad una grande riforma della scuola secondaria superiore che crei meccanismi di tipo universitario, che porti la ricerca fra i professori e che preveda meccanismi di avanzamento. Questo può essere uno strumento di vivificazione della scuola secondaria. Vi è un concetto illuministico fondamentale che riguarda la cultura secondo il quale la cultura – non l'erudizione, ma la vera cultura – si può trasmettere soltanto se si contribuisce a crearla. Così la ricerca diventa proprio lo strumento necessario per creare cultura e per trasmetterla. Credo che nelle leggi future ci dovremo porre questo problema perchè ritengo che la soluzione prospettata dalla Commissione, seppur lodevole e pur non potendo andare oltre, contiene un aspetto, una dimensione fondamentalmente burocratica e secondo me solo scarsamente culturale.

L'altro problema riguarda l'accorpamento dell'università alla ricerca scientifica. Direi che è il nucleo essenziale della legge, importante in quanto già la comunità scientifica da tanto tempo invocava uno strumento che riportasse l'università al centro della ricerca. Man mano che l'università è

diventata sempre più grande, il governo della ricerca scientifica si è spostato dall'università verso altri centri. Questo naturalmente è stato un fatto negativo, anche se è vero che in moltissimi di questi centri la compartecipazione degli universitari è certamente elevata. Dobbiamo ricostituire questa unità perchè la ricerca universitaria è fondamentale, in modo particolare la ricerca spontanea, quella di base, che è la premessa di tutte le ricerche.

Noto che da molti anni a questa parte si parla di ricerca finalizzata e ho molti sospetti in quanto la ricerca finalizzata è utile quando è ricerca tecnologica, ad esempio quando si vuole costruire un grande reattore o un treno in grado di raggiungere alte velocità. Altrimenti non riesco ad immaginare una ricerca se non quella che nasce dalla curiosità delle persone. Certo vi sono dei temi di grande rilievo, di interesse strategico nazionale che riguardano vari aspetti, che riguardano vari campi: ad esempio nella medicina si possono indicare quelli dell'arteriosclerosi, del cancro e così via. Però queste costituiscono le grandi linee; i ricercatori poi debbono poter fare quel che credono e vogliono in base alla loro fantasia. Il problema è un altro, è quello di trovare – e questo è lo sforzo che dobbiamo fare tutti insieme – un sistema che faccia emergere le più belle intelligenze che vi sono nel paese. Ho la convinzione che sfruttiamo pochissimo il patrimonio intellettivo che esiste nella nazione, mentre l'intelligenza è la più grande fonte di energia, di potenzialità di una nazione. Noi la sfruttiamo pochissimo e mi meraviglio anche del fatto che, quando si parla delle grandi questioni, dei problemi del Mezzogiorno, si propongono interventi importanti (strade, ponti, porti, e così via), però non si parla della cultura. Ho molto ammirato una dichiarazione del ministro Galloni, il quale una volta ha osservato che si sono fatti grandi piani per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, ma che c'è bisogno anche di un grandissimo piano per la cultura nel Mezzogiorno. Non parlo della cultura filosofica, perchè ne abbiamo anche in eccesso: si tratta della cultura nelle scienze fisiche, biochimiche, le scienze del mondo naturale. Questa può costituire veramente la premessa per la crescita di una regione depressa. La ricerca infatti anticipa lo sviluppo e da essa deriva tutto.

Questo Ministero che accorpa i settori dell'università e della ricerca scientifica certamente rappresenterà un fattore molto utile, soprattutto – ripeto – per le scienze naturalistiche, non so quanto invece per le scienze umanistiche. Debbo però osservare, almeno per l'esperienza vissuta in altre nazioni, che il problema lì è stato risolto in modi diversi. È vero che un po' dappertutto esiste un Ministero dell'università che accorpa anche la ricerca scientifica, ma in altri paesi sono state trovate diverse soluzioni. Per i grandi settori della scienza sono infatti stati istituiti dei consigli o delle agenzie che provvedono proprio al governo della ricerca nei campi settoriali. In Francia, ad esempio, esistono le varie agenzie per l'energia, per gli studi spaziali, per la salute e le ricerche mediche. Anche in Svezia e in Belgio esistono queste agenzie, le quali dipendono dai Ministeri che hanno maggiore interesse per questo settore della ricerca. Credo che il dividere i grandi settori e farne delle agenzie che gestiscono la ricerca in maniera indipendente dal potere politico sia una soluzione molto importante rispetto al nostro sistema del CNR che secondo me è in massima parte sorpassato.

Non mi pare che si voglia seguire questa via: si è proposto invece con il disegno di legge in esame l'istituzione del Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia. Ho qualche perplessità perchè non ho capito qual è la posizione di tale organo rispetto al Consiglio nazionale delle ricerche. Forse

il CNR sarà un organo di gestione, mentre il Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia sarà un organo di programmazione; credo che entrerà fatalmente in conflitto con il CNR e con il Consiglio universitario nazionale. Francamente avrei invece considerato molto positivamente un organo di gestione della ricerca universitaria, fatto veramente come si deve. Ministro Ruberti, ministro Galloni, il sistema con cui si governa la ricerca scientifica nel nostro paese e si danno i fondi soprattutto per l'università è arcaico e profondamente inadeguato. Basterebbe vedere come si fanno le richieste per esempio negli Stati Uniti per avere i *grants*. Si tratta di una procedura di una serietà incredibile; veramente sono sistemi di garanzia assoluta. Anche il tentativo che fanno tutti i colleghi di infilarsi in questi organi e poi dividersi i finanziamenti è una pessima abitudine.

Ho molto ammirato il ministro Donat-Cattin: quando si è accorto che i finanziamenti per la commissione sull'AIDS erano stati divisi all'interno della commissione stessa, ha sciolto la commissione, ha nominato quattro professori che non ne avevano fatto richiesta, ha messo a capo della commissione un presidente del Consiglio di Stato e ha risolto il problema. Ma per fare una cosa così importante ci voleva il caratteraccio del ministro Donat-Cattin.

Se facessimo un'indagine in tal senso, emergerebbero sicuramente cose straordinarie. Ci sono, ad esempio, ricercatori eccezionali che hanno avuto grandi riconoscimenti all'estero, che pubblicano sulle riviste più qualificate e sono continuamente mortificati. Si tratta di un problema centrale che va assolutamente riesaminato, con una gestione che deve essere estremamente seria e trasparente.

L'altro grosso problema – mi spiace fare il bastian contrario – è quello dell'autonomia, problema che ricorre in tutti i discorsi: ad esempio, stasera è stato uno degli argomenti principali. La Commissione, a mio parere, se l'è cavata abbastanza bene, tracciando delle linee, senza entrare nel merito e rimandando la questione al futuro. Ma proprio a proposito di questo futuro mi preme dire qualcosa.

Si è detto questa sera con molta insistenza che bisogna dare seguito a un dettato costituzionale, quello dell'articolo 33, che impone che l'università sia autonoma nella gestione. Ma i nostri costituenti furono saggi perchè aggiunsero che ciò doveva avvenire «nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato»; vi fu, quindi, una riserva in tal senso.

Inoltre, collochiamoci nel momento storico in cui fu fatta questa solenne dichiarazione: nel 1947 l'università forse non aveva più di 500 professori di ruolo. Non solo: l'università aveva allora una struttura particolare e, soprattutto, una concezione elitaria: l'università era frequentata dai figli delle persone abbienti, era considerata, ripeto, un fatto elitario. C'è stata da allora, grazie al cielo, una grossa evoluzione: l'università è diventata di massa. È una grande conquista che abbiamo fatto e nella quale crediamo fermamente, perchè è questo il sistema per poter elevare il livello culturale del nostro popolo. Perciò noi vogliamo e pretendiamo che l'università sia di massa e che sia per la massa.

Ma proprio per questo motivo, proprio perchè lo Stato deve essere impegnato nell'istruzione del suo popolo, è necessario che esso guidi con mano ferma l'università e che questa autonomia non si trasformi in qualcosa che può distruggere, alterare, provocare dei danni, creando *curricula* l'uno diverso dall'altro, alla formazione professionale dei nostri giovani. Si tratta di

un fatto molto importante, per cui fino a quando non ci sarà l'abolizione del valore legale del titolo di studio, se questa è una via che si vorrà seguire, e non ci saranno esami di Stato – lo Stato deve garantire con esami estremamente seri l'accesso alle professioni per coloro i quali conseguono questi titoli liberi – è chiaro che, fino a quando non si verificherà questo processo, lo Stato deve essere estremamente serio, vegliando molto attentamente sulla formazione e sull'insegnamento universitario.

Non vedo quali possano essere gli incentivi e i disincentivi per i quali i funzionari dello Stato che fanno parte dell'università – e quindi amministratori e professori – debbano gestire tale istituto con lo stesso spirito con cui agisce l'imprenditore, il quale se sbaglia paga di persona. Questo non avviene ed è il male profondo di tutto il sistema amministrativo dello Stato, non solo dell'università. L'autonomia è priva di una responsabilità diretta e possiamo constatare i risultati di tali gestioni.

L'esempio più lampante è costituito da quanto accade nei concorsi universitari. L'attuale sistema premia il caso insieme alla scarsa rappresentatività perchè possono bastare anche solo cinque voti per essere eletti; questi elementi messi insieme conferiscono ai commissari il diritto alla designazione dei candidati. Se facciamo un'analisi accurata di quello che avviene nei concorsi universitari (almeno per quanto concerne alcune discipline, quelle che io conosco), possiamo verificare che i commissari si distribuiscono i posti equamente, naturalmente tutto nell'interesse superiore degli studi. Il CUN approva; se ci sono dei rilievi i verbali tornano alle commissioni, le commissioni li portano ai colleghi delle Facoltà di legge che li risolvono, i verbali vengono consegnati di nuovo al CUN che li approva e li manda al Ministro il quale, in veste di notaio, firma i concorsi. Ora purtroppo siamo ripartiti con 2.000 concorsi e assisteremo di nuovo alle stesse cose. È un fatto da rilevare, tanto è vero che dovremo ritornare su questo punto.

Dobbiamo trovare un sistema di garanzie perchè dove c'è Stato occorre garanzia. Altro che autonomia, ci vuole garanzia! Si può essere idealmente legati all'autonomia ma dobbiamo trovare dei meccanismi per cui essa sia gestita veramente in modo responsabile. Innanzitutto l'autonomia deve trasferirsi fino all'ultimo anello della catena rappresentato dal professore universitario e poi deve essere gestita in modo trasparente e limpido perchè, fra le due, preferisco un Ministero lontano, distante e che proprio perchè distante è imparziale alla gestione di un consiglio di amministrazione profondamente indifferente.

Voi parlate di autonomia, ma qual è quella facoltà che si preoccupa di valorizzare un professore che vale? Valgono i voti, vale l'assemblea, sono tutti uguali. C'è poi anche il rischio che con il sistema assembleare facciamo entrare la politica nell'università, quando invece dovremmo assolutamente garantire che la politica e i partiti non vi entrino. I partiti non devono mettere le mani nell'università per alcun motivo: questo è un punto fondamentale e questa è la vera autonomia che possiamo assegnare all'università.

Quando ci occuperemo di questi aspetti, li dovremo affrontare con molta attenzione per evitare che si possano creare guasti. In caso contrario istituiremo degli organismi assembleari che non terranno assolutamente conto del merito delle persone, non disegneremo cioè l'università in grado di darci dei premi Nobel. Allora lasciamo le cose come stanno. Non dobbiamo cambiare solo perchè c'è stato un impegno di Governo; dobbiamo cambiare

perchè dobbiamo fare la grande università del 2000, quell'università che finalmente ci darà quei premi Nobel che finora non abbiamo avuto. È inutile citare la Levi Montalcini o Rubbia: costoro non hanno guadagnato il premio Nobel in patria. Si tratta di un aspetto che, a mio avviso, andrà considerato molto attentamente al momento opportuno, così come dobbiamo stare attenti che l'autonomia amministrativa non trasformi l'università nelle USL, perchè abbiamo sotto gli occhi che cosa è avvenuto: si devono cambiare le USL perchè si è visto che la gestione libera che abbiamo consentito ha determinato dei guasti. Pertanto non possiamo permettere che si ripetano le stesse cose nelle università.

Farò ancora qualche rilievo molto breve. Per quanto attiene la conferenza dei rettori, anch'io ho delle riserve sulla istituzione di questa conferenza che dovrebbe diventare un organo proprio dello Stato, in quanto bisognerebbe evitare il più possibile la commistione tra soggetti che debbono essere vigilati e soggetti che debbono vigilare. Non mi piace questo sistema: i rettori fanno un lavoro egregio, si riuniscono, fanno le critiche, i rilievi, hanno il filo diretto – giustamente – con il Ministro, possono parlare quando vogliono, ma non vedo la necessità di creare un organo appunto composto da soggetti che debbono essere vigilati e che poi diventano un organo di consulenza del Ministero. Inoltre si appesantirebbe anche la dimensione burocratica creando un altro organo che entrerà indubbiamente in conflitto con il CUN, dobbiamo tenerlo presente. Quante persone debbono esprimere il loro parere? Non lo so.

È stata poi toccata la questione della rappresentatività di tutte le componenti del corpo universitario. Per esperienza non la penso così, perchè ho visto che nelle Commissioni, o dove si assegnano finanziamenti, o dove ci sono formazioni accademiche, in fondo i professori di posizione accademica inferiore diventano lo «scendiletto» dei professori di fascia A; si assicurano soltanto la loro benevolenza e questo non sta bene. Non è una garanzia e non è giusto neanche verso i loro colleghi di pari grado. Non avrei questa preoccupazione: non si tratta di non essere democratici, qui si tratta – forse sbaglierò – proprio di interpretare la vera democrazia in questo senso.

Per quanto riguarda la struttura del Ministero sono d'accordo sull'impostazione che si vuole dare, su questo modello «a griglia», come dice il senatore Bompiani, cioè fondato sulla doppia articolazione per dipartimenti e per servizi; però non preciserei nella legge i nomi e i numeri, perchè altrimenti tra cento anni i nostri pronipoti potrebbero trovarsi nella stessa posizione di oggi. Se vogliamo creare una struttura dinamica diciamo che si articola per dipartimenti e per servizi, poi sarà il Ministro a trovare le soluzioni e a modificarle nel caso ve ne sia la necessità. Ho l'impressione che si sia voluto eccessivamente ingabbiare, in questa legge, la figura del Ministro, legandogli proprio le mani con «lacci e lacciuoli». Ma così non deve essere. Io non vedo il problema in questi termini: dico che il responsabile della ricerca e dell'università deve essere il vero responsabile della politica di queste strutture e deve rispondere al Parlamento e al paese delle azioni che compie; in questo modo avrebbe una notevole libertà di azione. Perchè non dobbiamo vedere i modelli delle nazioni più avanzate in questo senso? Che cosa dobbiamo temere? Non si resta Ministro per tutta la vita; lo si resta per un certo periodo di tempo, ma si deve sapere imprimere una direzione politica. Quando il Ministro avrà diecimila conferenze con i rettori, con il CUN o altri organi interministeriali, cioè sarà oberato da tutta

una serie di cose, potrà firmare soltanto le iniziative avviate da altri, non potrà avere un importante potere di indirizzo. Noi dobbiamo augurarci che i ministri dell'università e della ricerca scientifica siano sempre delle personalità di primissimo piano. A me fa molto piacere, ad esempio, che il primo titolare di questo nuovo dicastero sia un uomo come il professor Ruberti che ha dato moltissimo all'università e alla ricerca e che ne conosce intimamente i meccanismi di governo.

Vorrei richiamare l'attenzione del Governo in particolare sui problemi che riguardano il reclutamento e la promozione accademica del personale docente. Non possiamo più andare avanti così. Ormai vi è la paralisi nelle nostre università. Non riusciamo più a disporre di ricercatori, i concorsi vanno a rilento, il reclutamento è fatto male, si dà troppo potere ai professori che fanno quello che vogliono; bisogna trovare dei sistemi di concorso a livello nazionale che diano garanzia ai più bravi di poter entrare nelle università, anche favorendo le scuole, ma almeno creando dei sistemi di idoneità su scala nazionale con grande serietà cosicchè si possa fare una preselezione, magari valorizzando i dottorati di ricerca che rappresentano uno strumento che non va criticato ma migliorato. Il dottorato di ricerca è fondamentale perchè dà corpo alla cultura di sede per aprirsi verso la cultura internazionale e le culture di scuola. È questo un concetto molto bello e, a mio avviso, occorre andare in questa direzione.

Vanno poi individuati dei sistemi concorsuali che siano all'altezza dei tempi e che diano la massima garanzia ai nostri giovani. Abbiamo un corpo di associati e ricercatori che è estremamente invecchiato; dobbiamo assolutamente trovare una soluzione ai problemi di coloro che già vi sono pensando a quello che sarà il domani.

Ho molto apprezzato il discorso della senatrice Alberici, però ho ravvisato in esso delle preoccupazioni relative alla privatizzazione. Perchè non andare proprio in quella direzione? Perchè non tenere a modello, ad esempio, le università nordamericane che hanno dato dei frutti meravigliosi? Anche la commistione tra ricerca privata e pubblica costituisce un fatto essenziale per lo sviluppo della nazione. Cerchiamo di sfruttare questa grande massa di denaro che è in possesso dei privati; perchè non dovremmo utilizzarla per la ricerca? Troviamo il modo di coinvolgere i privati affinchè l'università possa trarne il maggior beneficio. Vi sono molte cose da fare e fra queste vi è l'esigenza di scacciare certi demoni che sono stati costruiti e che oggi non hanno più motivo di esistere. Mi riferisco al fatto di concepire il pubblico come l'acqua santa ed il privato come il diavolo. È una concezione superata dai tempi e non possiamo muoverci in questa direzione.

Concludo il mio breve intervento manifestando ancora una volta alle Commissioni riunite 1ª e 7ª la mia ammirazione per il lavoro svolto. In particolare vorrei formulare al professor Ruberti, che sarà il prossimo Ministro dell'Università e della ricerca scientifica, l'augurio di porre in atto nel più breve tempo possibile tutti i provvedimenti necessari per far avanzare la ricerca sicentifica nel nostro paese, con una riserva però, espressa anche da altri colleghi, dovuta al fatto che avrei preferito uno strumento molto più agile. Forse alla fine il disegno di legge iniziale risulterà più accettabile perchè il tema dell'università è difficile e complesso. Ed allora una legge iniziale è già importante per il grande fenomeno dell'accorpamento della ricerca scientifica con l'università; e poi, un sistema di *feed-back*, positivi e negativi, sentendo le reazioni della comunità scientifica, mostrano che si può

andare avanti verso un'università moderna, cercando di mettersi al passo con i tempi. Purtroppo, con questa legge riaffermiamo in fondo un principio vecchio, che è quello dell'università statale, secondo me ampiamente superato. Per il futuro dovremmo invece aprirci verso un'università di tipo concorrenziale, quali quelle che hanno potuto dare alle varie nazioni i grandi scienziati e i grandi ricercatori. *(Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Strik Lievers. Ne ha facoltà.

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi senatori, concordo con quanti hanno detto qui che costituisce un fatto molto positivo che finalmente, almeno in questo ramo del Parlamento, arriviamo in porto. È molto positivo intanto per le ragioni che ricordava il collega Agnelli, ossia che, dopo tanto parlare e dopo tanto fallire nel lavoro legislativo sulle università, finalmente si arrivi ad un risultato concreto su un terreno in cui in questi decenni è stata molto grave la dimissione di responsabilità delle forze politiche, delle assemblee legislative e delle maggioranze in primo luogo, che non hanno avuto la forza di assumere decisioni di riforma, quali che fossero, in un senso o nell'altro. Ormai sappiamo quanto decisivi siano i temi del sapere e della ricerca nella società tecnologica di oggi e sappiamo in quanta parte essi investano lo stesso problema del potere sociale, siano il fondamento della democrazia nel suo senso più sostanziale.

Le distinzioni rispetto al sapere e al poter ricercare sono diventate le distinzioni in qualche modo sostitutive di quelle che un tempo erano le antiche divisioni tra le classi: dalla ricerca, dal ruolo della ricerca e dalla sua politica, discende lo sviluppo della qualità della vita e da essa dipendono le direttive dello sviluppo stesso di una società come quella contemporanea e la stessa possibilità di avere davvero regole e vita di diritto per la convivenza sociale. Ma dirò di più: se arriveremo davvero in porto, è la prima volta che il Parlamento riuscirà a produrre una riforma legislativa per quello che riguarda le università non in relazione al problema del personale universitario.

Finora, quando si è arrivati a qualche risultato rilevante e significativo si è sempre passati attraverso provvedimenti che riguardavano il personale universitario e non l'università nel senso più ampio del termine. Ciò corrisponde – forse è un frutto, forse è una causa – alla realtà che ci è e che ci è stata tanto a lungo sotto gli occhi: quella di un'università dominata da logiche e spinte corporative.

Qualcuno ha parlato della molta attesa nel paese e nelle università rispetto a questa legge, ma diciamoci le cose come sono. Se ricordiamo il clima delle università quando è stata varata la legge n. 28 e via via, fin dalla legge Gui degli anni '60, il fervore dei dibattiti, delle assemblee e delle iniziative nelle università di allora non ha nulla a che vedere con quello di oggi: noi non abbiamo conosciuto nulla di tutto ciò in questa occasione, per un disegno di legge che certamente non è meno importante (visti i risvolti che ha sulla vita universitaria) della legge n. 28. Questo è il riflesso di una cultura rispetto alla quale è responsabilità della classe politica avviare scelte di controtendenza. Il fatto che si arrivi ad assumere delle decisioni su questa materia, quali che esse siano, è fatto di per sè positivo.

Non credo sia il caso di ricostruire sotto il profilo storico la vicenda culturale e politica che ci ha portato a compiere determinate scelte: lo hanno fatto già meglio di me altri colleghi. Mi basta riferirmi alla relazione dei presidenti Bompiani ed Elia, che voglio ringraziare per l'importante documento che hanno consegnato all'Aula. Mi è gradito ringraziarli anche in considerazione del fatto che nell'ultima fase dei lavori in Commissione ci sono stati momenti di vivace dissenso; la loro relazione invece rappresenta un dato di serenità per il dibattito, un dato che certamente arricchirà il nostro esame. Anche nella relazione si afferma che ci troviamo all'ultimo atto di un processo che ha visto maturare la scelta per un Ministero che accorpi l'università con la ricerca, separando l'università dal Ministero della pubblica istruzione. L'impulso principale a compiere tale scelta è stato quello di rafforzare il coordinamento tra i diversi ambiti di ricerca (la ricerca universitaria, quella degli enti pubblici e quella privata), in modo da avere uno strumento di stimolo e di indirizzo politico per la ricerca che ci consenta di superare il settorialismo e la mancanza di coordinamento, che hanno determinato l'impossibilità di trovare una sede utile a dare un indirizzo democratico a questo settore. Si è cercato, quindi, di rispondere alle necessità vive, alle grandi domande che la società propone, alle grandi esigenze che emergono dalla società.

È bene ricordare – come hanno fatto alcuni colleghi – che all'ipotesi di creazione del Ministero dell'università e della ricerca si contrapponevano fin dall'inizio – e, considerato il dibattito presente ancora all'interno dell'università, sono da ritenersi ancora vive – delle preoccupazioni. Diciamoci le cose come stanno: una prima preoccupazione era che questa ipotesi potesse rispondere a delle esigenze di spartizione di potere fra democristiani e socialisti. Più in generale c'era la preoccupazione per le implicazioni negative possibili che avrebbe potuto avere non tanto la separazione dell'università dal Ministero della pubblica istruzione, ma il marcare ulteriormente la separazione tra università e scuola (un tema su cui si è profondamente soffermato il collega Manzini).

È vero, questa separazione c'è ed è difficile che possa diventare più profonda già oggi con un Ministero unico, in quanto la comunicazione fra università e scuola – chiunque conosca l'una o l'altra o entrambe lo sa – costituisce attualmente quasi un fossato invalicabile. Questa però non è un'esimente perchè rimane il dato che questa separazione è uno dei fatti più gravi che affliggono la realtà culturale nel senso più ampio nel nostro paese. Si tratta di uno degli aspetti della crisi stessa dell'università, di un riflesso di una cultura, che in tanta parte è quella del mondo accademico, che tende a considerare come di secondo grado il momento della didattica e all'interno di ciò la «licealizzazione» della didattica universitaria. Non vi è una esaltazione del momento della ricerca nella fase della didattica, ma vi è il risvolto della «licealizzazione» e in qualche modo del degrado della vita universitaria, quindi della vita della scuola, perchè la scuola, priva dell'impulso che deve venirle dall'università, si trova messa su una china dura da risalire.

Aggiungiamo, rispetto a questa scelta di separare i due Ministeri, che era viva nel mondo della scuola la preoccupazione che questo venisse a significare anche simbolicamente una scelta di declassamento della scuola: al piano nobile, nel Ministero dell'università e della ricerca, quel che c'è di nobile nella vita culturale, ai piani bassi, al Ministero della pubblica

istruzione, gli esecutori e i manovali della cultura, come se potessero esistere dei manovali e degli esecutori della cultura.

Come ulteriore elemento di preoccupazione vi era quello dei rischi che la creazione di un Ministero di questa natura, che avesse insieme responsabilità e quindi subisse influenze e condizionamenti per quel che riguarda la ricerca universitaria e la ricerca di altro tipo, potesse comportare per ciò che attiene l'autonomia e la libertà del mondo della ricerca: il timore che la ricerca libera e di base risultasse schiacciata rispetto alle esigenze della ricerca applicata, della ricerca industriale, della ricerca dietro cui stanno così pressanti e potenti interessi immediati. E queste preoccupazioni sono tanto più vive quanto più – come ricordava la collega Alberici – oggi la ricerca è in misura infinitamente maggiore che in passato un fatto collettivo, di organizzazione e tanto più è primaria l'esigenza di trovare i momenti, gli spazi, i luoghi di libertà per le istituzioni, ma, prima ancora, per i singoli ricercatori.

Rispetto a questi tre ordini di preoccupazioni, il progetto da cui si è partiti, presentato dal Governo, era per molti aspetti insoddisfacente. Lo abbiamo rilevato dando poi subito atto al ministro Ruberti e al Governo del fatto che il disegno di legge ci è stato sottoposto come punto di partenza per avviare un dibattito, cosa che davvero si è verificata. Credo che per quanto riguarda il problema dell'autonomia, il problema del rapporto e del confronto tra responsabilità politica del potere politico e mondo dell'università e della ricerca, per quanto riguarda gli aspetti strutturali del Ministero, quello da cui si è partiti fosse non molto di più del trasferimento del vecchio in altra sede.

Come è stato riconosciuto da ogni parte, il lavoro che abbiamo svolto ha permesso il raggiungimento di risultati molto positivi. Il merito è stato credo un po' di tutti: dell'opposizione e delle forze di maggioranza, nonchè del ministro Ruberti, il cui apporto ai nostri lavori deve essere riconosciuto. Bisogna però dire che in alcuni momenti, su alcuni temi, logiche vecchie sono riaffiorate e su qualche punto hanno ancora prevalso. Sono questi i temi su cui credo dobbiamo ancora lavorare.

Senza stare a rifare anch'io la storia del nostro dibattito, vorrei richiamare molto rapidamente quelli che ad avviso mio e della mia parte politica sono gli aspetti maggiormente positivi, nonchè gli elementi ancora negativi o di ambiguità.

In primo luogo, un aspetto positivo che è stato richiamato un po' da tutti i colleghi intervenuti è il fatto di aver conquistato la capacità di cominciare ad inserire in questo testo elementi concreti ed importanti di autonomia universitaria. Si tratta di innovazioni il cui rilievo credo sia difficile sottovalutare per la vita universitaria futura. Certo, il tema di fondo del dibattito è stato la necessità di una legge sulle autonomie, affermandosi che non poteva essere questa la sede in cui stabilire e regolare l'autonomia universitaria. Alcuni elementi però sono stati introdotti: soprattutto ci si è tutelati garantendo che quanto meno – anche se malauguratamente non venisse approvata in tempi rapidi una legge che regoli le autonomie – entro un anno le università potranno cominciare a darsi autonomamente nuovi statuti.

Proprio questo dato ritengo ci richiami al nodo centrale da tale punto di vista; ci rendiamo conto di come in realtà rischiamo di introdurre ancor più elementi di contraddizione e di difficoltà in assenza della legge organica sulle autonomie.

Un altro elemento positivo è rappresentato dal fatto che nella struttra del Ministero, come è stato ricordato, sono presenti elementi innovativi: il Ministero è concepito come un Ministero di indirizzo e di coordinamento, non di gestione.

Non conoscevo il collega Ruffilli prima di entrare in questa Assemblea e voglio dire che la commozione del momento in cui abbiamo saputo del suo omicidio si confonde in me con l'emozione diversa che avevo provato nel sentire in sede di Commissione le indicazioni che il collega Ruffilli ci aveva dato e su cui abbiamo cercato tutti insieme di lavorare. Anche su questo punto – e mi richiamo agli argomenti svolti dal collega Vesentini – c'è probabilmente ancora da lavorare perchè forse ci sono ancora elementi di contraddizione su cui sono opportuni una meditazione ed un ulteriore approfondimento di dibattito.

È poi positivo che per la prima volta, nel momento in cui si stabilisce la separazione della competenza ministeriale per l'università dalle competenze ministeriali per gli altri ordini di scuola, si comincia a costruire una indicazione legislativa per stabilire un nesso, un legame tra università e altri ordini di scuola: è il tema – i colleghi della Commissione lo ricordano – su cui forse abbiamo insistito di più. Per noi, infatti, era questo il dato maggiormente discriminante rispetto alle scelte che si andavano a compiere.

Non voglio ripetere alcune delle considerazioni, su cui concordo, svolte dal collega Manzini, ma vorrei dire al collega Condorelli che, certo, questa non era la sede in cui si poteva impostare organicamente il discorso. Tuttavia, un tentativo di andare oltre una semplice indicazione di strumenti burocratici l'abbiamo pur fatto, perchè abbiamo scritto, proprio nello spirito cui il collega Condorelli ci richiamava, al comma 3 dell'articolo 4 che il Ministero, oltre a favorire le iniziative delle università per quel che riguarda la formazione e l'aggiornamento dei docenti, «favorisce altresì le iniziative assunte dalle università, d'intesa con organismi dell'amministrazione scolastica, per promuovere l'interscambio culturale tra università e scuola». Si tratta, certo, di un'indicazione di massima, ma è l'indicazione di un terreno sul quale muoversi, affidandosi (ed è questo un punto importante, fornendo gli opportuni incentivi) alla autonoma iniziativa della università e, perchè no, della scuola.

Non credo che sia il caso di spendere molte parole ancora su questo tema, ma ritengo che il Parlamento si trovi di fronte ad uno dei compiti nodali per quanto riguarda la vita culturale, nel senso più ampio, del nostro paese. Senza la possibilità di conquistare un ruolo nella vita della scuola e dell'università, senza riconquistare – perchè si tratta di riconquistarla – la capacità dell'università di essere scuola, manchiamo ad uno dei compiti fondamentali. È vero che l'università è, come è stato detto e ribadito in questo testo, sede primaria della ricerca scientifica; dovremmo però riuscire a non dimenticare, e non solo nelle enunciazioni, ma anche nei comportamenti quotidiani, che l'università è sede primaria dell'istruzione superiore: è quindi la struttura culminante dell'intero sistema dell'istruzione, è la struttura portante che consente a tutto il sistema dell'istruzione di essere A o B.

L'altro importante elemento positivo a cui voglio riferirmi è l'aver saputo configurare – in realtà anche qui per la prima volta – una rappresentanza del mondo della ricerca in quanto tale rispetto alla

responsabilità del potere politico, configurandola (e su questo si è svolto un attento dibattito in Commissione) non come una struttura di gestione o di spartizione – diciamolo pure – come accade per altre strutture rappresentative del mondo della ricerca, ma come organo soltanto di confronto culturale rispetto agli indirizzi politici di fondo.

Elencati così gli aspetti che a me paiono di fondamentale positività, è giusto però soffermarsi anche su quelli meno positivi. Vi sono degli elementi contraddittori – se i colleghi me lo consentono – innanzitutto con lo spirito che ha saputo animare nei suoi momenti migliori il lavoro del comitato ristretto e delle Commissioni; al riguardo spero che si possa riprendere a lavorare in quest'Aula nei prossimi giorni.

Da questo punto di vista il nodo fondamentale è rappresentato dal Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia. Si tratta di un tema delicatissimo perchè, proprio nel momento in cui si va ad istituire un Ministero di questa dimensione e di questo peso politico, un Ministero così forte e dotato di una notevole capacità di orientare e di incidere sugli indirizzi della ricerca, è indispensabile più che mai avere un interlocutore che con la massima autorevolezza possibile rappresenti la comunità scientifica e di ricerca.

Diceva poco fa il collega Condorelli che dobbiamo avere un Ministro che sia politicamente responsabile del suo agire. Certo, ma non mi pare che il disegno di legge al nostro esame sia avaro di riconoscimenti al riguardo. Tuttavia proprio per questo non dobbiamo avere lacci e lacciuoli che limitino tale responsabilità, ma un interlocutore che possa essere di pari dignità e forza per rappresentare, di fronte alle esigenze che possono maturare in sede politica e con una logica politica, esigenze che abbiano altro fondamento e altra natura ma non minore dignità, ossia quelle della ricerca e della cultura e della libertà della ricerca e della cultura.

Rispetto al punto di partenza abbiamo certamente fatto dei passi avanti perchè è stato affermato il principio che il Consiglio della scienza e della tecnologia non deve essere un organo esclusivamente nominato, ma anche rappresentativo. Tuttavia – come hanno già rilevato i senatori Alberici e Vesentini – si tratta di un organo in cui la componente elettiva, seppure non di molto, è minoritaria rispetto a quella non elettiva. Credo che non sia interesse di alcuno nascondersi dietro un dito: rispetto ad un consiglio solo elettivo o prevalentemente tale la configurazione prospettata fa nascere delle preoccupazioni con cui bisogna fare i conti e che sono state poste anch'esse (ma non solo esse) come obiezione rispetto alla proposta di un consiglio prevalentemente elettivo. È la preoccupazione che le dinamiche elettorali portino ad un organismo che non sia la rappresentanza della comunità scientifica in nome delle ragioni e della dignità di quest'ultima, ma che siano altro, cioè una rappresentanza di tipo corporativo, sindacale o partitico in qualche misura, quindi con un avvilimento sostanziale della dignità stessa della comunità scientifica.

Io concordo con quello che diceva poco fa il collega Vesentini a questo proposito, e cioè che non ci si può affidare all'autonomia dell'autorità scientifica e poi negarle per principio la capacità di esprimersi. Certamente noi sappiamo che, in relazione agli strumenti istituzionali che si mettono in opera, possono poi attivarsi dinamiche di un segno o di un altro. Allora è giusto trovare umilmente i meccanismi che aiutino e che diano forza a questa comunità scientifica per esprimere il meglio, rispetto al non meglio, di sè. Su

questo credo che la soluzione si possa individuare e mi era parso che da parte nostra e di altri colleghi in Commissione la soluzione, non dirò ottima perchè non so se possono esistere soluzioni ottime, ma la migliore possibile fosse stata individuata. Noi qui la riproponiamo per parlarne e magari per migliorarla ancora.

Ora, potremmo creare un organo più snello di quello previsto nel testo proposto dalle Commissioni, un organo a prevalenza elettiva, con una elezione fatta per aree disciplinari (come è nel testo delle Commissioni), ma in cui ogni area disciplinare esprima un solo rappresentante e non due; ebbene, nel momento in cui tutti i componenti di un'area disciplinare si trovano ad eleggere non due o tre rappresentanti (in quei casi magari la logica della spartizione e della lottizzazione diventa una tentazione molto forte, forse irresistibile) bensì un solo rappresentante, è possibile, possiamo darlo per scontato *a priori*, che i componenti di queste aree disciplinari non esprimano il meglio, cioè non esprimano dei rappresentanti autorevoli, un rappresentante per i matematici, un rappresentante per i giuristi? È possibile che non si esprimano voci davvero autorevoli nel mondo dei giuristi, nel mondo dei matematici? Onorevoli colleghi, vi invito a riflettere su questo.

Inoltre per quel che riguarda la componente di nomina del Ministro, noi proponiamo che i membri da lui nominati siano la metà di quelli eleggibili perchè riteniamo che, quando siano pochi i membri nominati dal Ministro, sia più facile che la stessa logica valga anche per il Ministro; cioè egli può trovare la forza di nominare quelle poche, grandi personalità della cultura scientifica che per altre vie non sono entrate o non possono o non riescono ad entrare in questo organo, ma di cui un consiglio come questo possa avere necessità e bisogno. Se i membri nominati dal Ministro sono pochi, la dinamica stessa delle cose porta in questa direzione; più aumenta il numero di questi membri, più le dinamiche rischiano di essere altre.

Alcune delle preoccupazioni che la nascita di questo Ministero da varie parti ha sollevato possono essere fugate con un consiglio di questa fatta e non altrimenti.

L'altro elemento di contraddizione, che anche altri colleghi hanno richiamato, è quello dell'organo chiamato ad elaborare i nuovi statuti nell'ipotesi che non si arrivi entro un anno alla legge sulle autonomie: il senato accademico allargato. A questo proposito vi è una grave questione di principio. Nel dibattito in Commissione – ed invito i colleghi a rileggersi il resoconto – rispetto alle diverse soluzioni che erano state prospettate, ad un certo punto è emersa una proposta di mediazione avanzata dal Governo rispetto alla quale vi sono state reazioni che definirei di paura; paura cioè che non fosse garantita a sufficienza una delle componenti, che non fosse garantito il predominio massiccio ed incontrastabile della componente dei professori ordinari. Questa è stata la logica di quel dibattito in cui è prevalso su ogni altro il criterio della logica di categoria. Ne è uscita la soluzione che troviamo all'articolo 15 del disegno di legge, un meccanismo per cui, rispetto ad una certa quantità di professori ordinari, si ha la metà dei professori associati, poi vi sono i ricercatori che rappresentano la metà degli associati ed infine gli studenti che sono la metà dei ricercatori. Al di là di ogni altra valutazione, credo che sia umiliante per una Assemblea parlamentare proporre al paese una soluzione di questo tipo. Con una battuta potremmo dire che, a 200 anni dal 1789, andare a proporre un momento costituente di questo tipo per categorie francamente mi pare inaccettabile. Al di là delle battute, pensiamoci bene.

Se consideriamo i compiti che questa «assemblea costituente» dovrà svolgere, avere una composizione di questo tipo non risponde ad alcuna logica ma soltanto ad un criterio giustificabile esclusivamente con esigenze di potere di categoria o di casta. Si tratta di una differenziazione che, nel migliore dei casi, riguarda l'approfondimento delle competenze scientifiche tra i diversi livelli della docenza universitaria e che non ha senso riprodotta in questo modo in un'assemblea chiamata non a giudicare nell'ambito di un concorso scientifico, ma a stabilire le condizioni di vita e di convivenza delle comunità universitarie. Quello che è più grave, ancor più della posizione umiliante data ad associati e ricercatori in questo contesto, è la soluzione grottesca data alla collocazione degli studenti che sono la metà della metà della metà dei professori ordinari: proprio gli studenti che sono l'unica categoria rappresentata in questo senato accademico allargato che abbia un interesse preminente alla dimensione della didattica. Questo significa configurare la funzione dell'università come conferma delle peggiori vocazioni a schiacciare, umiliare ed emarginare il momento e le istanze della didattica nella vita universitaria. Soluzioni diverse ve ne possono essere tante; l'importante è che si rovesci questa indicazione di metodo prevalsa nell'articolo 15.

Per quanto ci riguarda, proprio a testimonianza dello spirito costruttivo che anche in questo caso ci ha animato, vogliamo cercare di lavorare fino in fondo sul testo che era stato elaborato dal Governo su questa tesi, ma appunto con l'invito a ragionare insieme e insieme a trovare il migliore equilibrio.

Concludo, onorevoli colleghi, sottolineando le due questioni principali: quella della composizione, cioè del carattere e della forza, del Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia, che investe il problema della rappresentanza della comunità scientifica e quindi il problema del rapporto e dell'equilibrio tra potere politico e autonomia e libertà nella ricerca, e l'altra questione del senato accademico allargato, attraverso cui passa la concezione della comunità universitaria. Entrambe sono questioni dirimenti e qualificanti del progetto; dalle soluzioni che scaturiranno dal dibattito in Aula ovviamente dipenderà la nostra posizione.

Non voglio soffermarmi sulle altre proposte emendative di portata minore che abbiamo presentato, salvo ricordare una proposta, anche se è chiaro che non può essere questa la sede per risolvere tale problema. Noi sottoponiamo alla vostra attenzione l'opportunità che in questo disegno di legge si dia almeno l'indicazione che la legge sulle autonomie – che vogliamo varata al più presto – stabilisca termini e limiti dell'autonomia dell'università anche per quello che riguarda l'assunzione della gestione del personale non docente, uno dei problemi su cui, giustamente, sono più vive la sensibilità e l'attenzione delle università italiane.

Il collega Vesentini si chiedeva se è valsa la pena di dedicare tutto questo tempo al disegno di legge in esame. Credo che la risposta a questa domanda cruciale dipenderà da due elementi: in primo luogo, se questa legge rimarrà un fatto isolato, allora non sarà valsa la pena; invece, insieme a quella sulle autonomie, che speriamo si possa varare contestualmente, essa deve costituire il primo passo di un processo più ampio di riforma finalmente delle università e del mondo della ricerca. In secondo luogo, sui due punti dirimenti che ho ricordato mi auguro si riesca a procedere nel modo necessario e possibile. Per questo, come abbiamo cercato di fare in comitato

ristretto e in Commissione, anche in questa sede da parte mia e da parte del Gruppo cui appartengo cercheremo di dare il contributo più costruttivo, con l'auspicio che anche la maggioranza sappia ritrovare lo spirito costruttivo ed esprimere il meglio e non il peggio della cultura che l'anima. Ritengo sia stato fatto un buon lavoro e mi auguro che se ne possa fare ancora.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine ai disegni di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1988, n. 382, recante contributi alle università non statali per l'anno finanziario 1988» (1302)

«Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1988, n. 383, recante provvedimenti urgenti per assicurare la piena funzionalità negli uffici di diretta collaborazione con il Ministro dei trasporti» (1303)

«Conversione in legge del decreto-legge 5 settembre 1988, n. 390, recante disposizioni urgenti in materia di edilizia scolastica» (1306)

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 agosto 1988, n. 323, recante finanziamento del contratto del personale della scuola, per il triennio 1988-1990, e norme per la razionalizzazione e la riqualificazione della spesa nel settore della pubblica istruzione» (1322) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine a quattro disegni di legge di conversione di decreti-legge.

La Commissione ha concluso i lavori nella tarda mattinata e quindi i relatori riferiranno oralmente.

Il primo disegno di legge reca: «Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1988, n. 382, recante contributi alle università non statali per l'anno finanziario 1988».

Ha facoltà di parlare il relatore.

* GUIZZI, *relatore*. Signor Presidente, la 1ª Commissione nella seduta di questa mattina ha espresso, a maggioranza, parere favorevole in ordine alla sussistenza dei presupposti di costituzionalità del decreto-legge n. 382.

Ritengo opportuno in questa mia relazione far riferimento al contesto storico nel quale è nato questo decreto-legge. Secondo l'articolo 122 della legge n. 382 del 1980, il Governo avrebbe dovuto presentare al Parlamento uno specifico provvedimento legislativo riguardante le università non statali; nel contempo si richiedeva alle università non statali una serie di adempimenti, tra cui l'adeguamento del personale insegnante rispetto alle università statali, al fine di creare una situazione paritaria tra i docenti delle università statali e quelli delle università non statali. A tale scopo venivano quindi assegnati dei fondi alle università non statali.

Il termine fissato al Governo per la presentazione di tale disegno di legge era quello del 31 ottobre 1980. Detto termine non è stato rispettato, ma non credo sia ora il caso di ricercarne le cause; di conseguenza con l'articolo 4 della legge n. 590 del 1982 si è stabilita la proroga di quel termine, che però non ha evitato che si andasse alla decretazione di urgenza per consentire la sopravvivenza delle università non statali.

Nel corso dell'ultima legislatura il Governo Craxi presentò un disegno di legge che dava attuazione al disposto della legge n. 382. Tuttavia la fine traumatica della legislatura non ne consentì l'esame da parte del Parlamento.

Per questi motivi ci troviamo oggi di fronte alla necessità di venire incontro alle esigenze di queste otto università non statali, che hanno già adeguato il loro statuto alla norma del 1980. Voglio altresì ricordare che la più antica e la più illustre di esse, l'università di Urbino, ha dovuto far ricorso ad una serie di indebitamenti per fronteggiare le maggiori spese per i docenti. Tutte queste università, infatti, per adeguarsi al dettato della legge, hanno dovuto procedere alla chiamata di professori ordinari, mentre prima disponevano di professori ordinari altrove e incaricati presso quelle università.

Pertanto, così come vi è stato un adeguamento da parte delle università non statali al disposto della legge n. 382, lo Stato deve adempiere ai suoi impegni. Per tutti questi motivi la Commissione affari costituzionali ha espresso, a maggioranza, parere favorevole sulla sussistenza dei presupposti di costituzionalità per il decreto-legge n. 382.

FRANCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, innanzi tutto vorrei sgomberare il campo da un equivoco: riconosciamo alle università non statali il diritto di ricevere dallo Stato i contributi aggiuntivi a fronte dei maggiori oneri sopportati per il proprio personale. Al riguardo – lo ricordava il relatore – esiste una legge, la n. 382 del 1980, con la quale si è imposto alle libere università di adeguare il trattamento economico del proprio personale a quello delle università statali. Le università libere hanno ottemperato a tale disposizione legislativa e quindi è giusto che vengano indennizzate. Lo Stato perciò aveva e ha il dovere di erogare i contributi finanziari, mentre non li ha concessi con regolarità e tempestività, ha accumulato ritardi così pesanti da determinare situazioni finanziarie drammatiche, come quella dell'ateneo di Urbino.

Per questo stigmatizziamo l'operato del Governo ed esprimiamo il nostro voto contrario sui presupposti di costituzionalità del provvedimento in esame. Le ragioni sono semplici ed erano contenute nella relazione del collega Guizzi il quale ha riconosciuto che il termine non è stato rispettato. Da chi non è stato rispettato? Dai governi che via via si sono succeduti. Aggiungeva il collega Guizzi che vi era l'esigenza di far fronte con un decreto. Io mi permetto di osservare, caro Guizzi, che se il termine fosse stato rispettato dal Governo certamente non saremmo qui a discutere del decreto.

Ci troviamo di fronte ancora una volta ad un'urgenza imposta, ad una urgenza procurata che è soprattutto la diretta conseguenza della condotta

tenuta dai Governi passati e da quello in carica. Signori, se aveste predisposto fin dall'inizio un provvedimento legislativo ordinario, sicuramente non avreste accumulato tante inadempienze, non avreste procurato tanti danni. Signori, il decreto del Presidente della Repubblica n. 382 risale al mese di luglio del 1980; esso stabiliva che entro il 31 ottobre del 1980 il Governo doveva presentare al Parlamento un provvedimento legislativo per le università non statali; sono passati otto anni e oggi siamo di fronte ad un ennesimo decreto-legge. In questo modo aggiungete a vecchie inadempienze nuove negligenze, che non possiamo non denunciare. A questo punto, probabilmente il ministro Galloni obietterà che il Governo nel corso della passata legislatura ha presentato in Parlamento un disegno di legge per la riforma organica delle università non statali. Sì, lo sappiamo, questo è vero, ma non si può prendere a pretesto la fine anticipata della legislatura per spiegare – forse è meglio dire per coprire – antichi ritardi e colpevoli inefficienze. Questa è una condotta inaccettabile, una prassi – lo abbiamo più volte detto – che penalizza il Parlamento perchè ne limita le prerogative e le competenze.

Prima di concludere questo mio breve intervento mi sia dunque consentito di fare un auspicio, meglio ancora una esortazione: il Governo si decida una volta per tutte a seguire una strada diversa. Occorre evitare il pernicioso ricorso ai provvedimenti di urgenza peraltro non necessari nella forma e settoriali nel contenuto. È così che l'Esecutivo potrà contribuire non a parole ma con atti concreti a restituire al Parlamento quella dignità e quel ruolo che gli sono propri.

STRIK LIEVERS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Ministro, non voglio ripetere le cose che sono già state dette, voglio solo dire che se da un lato non è giusto penalizzare le università libere per le inadempienze del potere politico, d'altra parte non è giusto e non è accettabile (evidentemente rispetto alle contraddizioni e all'incapacità di una maggioranza di assumersi le proprie responsabilità, prendendo un'iniziativa legislativa coerente ed organica su questo tema), dare un riconoscimento alla maggioranza ed al Governo con un voto favorevole a questo decreto.

Con tali ragioni, che così ho sinteticamente riassunto, motivo il mio voto di astensione sui presupposti di costituzionalità del decreto in questione.

GALLONI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* GALLONI, *ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, prendo la parola brevemente per respingere nel modo più netto l'accusa che è venuta dall'opposizione in questa Assemblea circa pretese responsabilità del Governo in ordine ai ritardi nei finanziamenti delle università libere.

Devo ricordare che tali finanziamenti riguardano gli anni 1987 e 1988. Per questi anni fu predisposto in tempo utile dai precedenti governi un disegno di legge, che non fu approvato a causa della decadenza del

provvedimento per la fine della legislatura. All'inizio della nuova legislatura presentai immediatamente il disegno di legge, ma la copertura era compresa nella tabella B della legge finanziaria. Con un ordine del giorno approvato proprio dall'Aula del Senato – ordine del giorno presentato dal senatore Andreatta – fu stabilito che non si poteva attingere ai fondi della tabella B se non in seguito alle variazioni di bilancio da apportare dopo la metà dell'anno in corso. Per questo l'*iter* del disegno di legge non potè andare avanti e fu sbloccato solo dopo che furono apportate le variazioni di bilancio... (*Interruzione del senatore Volponi*) ... cosa che avvenne nel giugno-luglio di questo anno. In quella sede presentai al Consiglio dei ministri due strumenti legislativi che furono approvati dal Consiglio stesso con il consenso del Ministro del tesoro: il disegno di legge ordinario e il decreto-legge, perchè ormai la situazione per le università libere era diventata insostenibile.

Respingo quindi qualunque addebito di inadempienze da parte del Governo.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, favorevoli alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza, richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per il disegno di legge n. 1302.

Sono approvate.

Segue il disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 31 agosto 1988, n. 383, recante provvedimenti urgenti per assicurare la piena funzionalità negli uffici di diretta collaborazione con il Ministro dei trasporti».

Ha facoltà di parlare il relatore.

* MURMURA, *relatore*. Signor Presidente, la 1ª Commissione si è espressa all'unanimità, anche andando in contrario avviso rispetto alla Commissione di merito, in senso negativo sulla sussistenza dei requisiti di cui all'articolo 77 della Costituzione relativamente a questo decreto-legge n. 383 e lo ha fatto perchè non ha ritenuto sussistenti quelle ragioni di straordinaria necessità e urgenza che – ce ne siamo più volte interessati in quest'Aula ed in Commissione – debbono sussistere in maniera chiara ed obiettiva per l'adozione di provvedimenti siffatti.

Nè la Commissione ha ritenuto individuabili, in aggiunta alle strutture dei gabinetti e delle segreterie particolari del Ministro e dei Sottosegretari, questi uffici di collaborazione diretta, che in realtà la legge prevede unicamente per la Presidenza del Consiglio e per il Segretariato generale della stessa. Anche scivolando, se si vuole, nel merito, non si vede perchè funzioni di mera vigilanza nei confronti dell'Ente delle ferrovie debbano essere poi espletate da persone appartenenti alla stessa amministrazione dell'Ente ferrovie dello Stato.

La riduzione, che potrebbe essere invocata a sostegno del provvedimento, dell'attuale dotazione di personale comandato, utilizzato in siffatti compiti, non è un argomento che la Commissione ha ritenuto valido.

Pertanto, pur rendendoci conto di un certo disappunto, la Commissione, all'unanimità, si è espressa nel modo che ho detto, per cui chiedo all'Aula del Senato l'adozione di un parere nello stesso senso.

SANTUZ, *ministro dei trasporti.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTUZ, *ministro dei trasporti.* Signor Presidente, signori senatori, a me dispiace dover prendere la parola per difendere un decreto-legge che investe un problema di funzionalità del mio Ministero. Si tratta di 150 ferrovieri dell'Ente ferrovie dello Stato che, in base alla legge istitutiva dell'ente stesso, non è previsto siano distaccati presso il Ministero dei trasporti, per cui un giudizio recente della Corte dei conti impone di regolarizzare questa situazione e, non potendo fare diversamente, abbiamo predisposto un decreto-legge. Poichè capisco, dal parere della 1ª Commissione, che il decreto decadrà, dai prossimi giorni sarò costretto a ridurre notevolmente e drasticamente l'attività del Gabinetto del Ministro.

Mi rendo conto che sarebbe necessario – e su questa strada sono già avviato – predisporre un disegno di legge che ristrutturi completamente il Ministero, le direzioni di Civilavia e della Motorizzazione civile, anch'esse sprovviste di personale idoneo. Tuttavia, come fatto contingente, ritengo che ci possa essere un ripensamento e che si possa concedere questa quota la quale peraltro non è neanche indispensabile all'ente stesso che, come loro sanno, ha personale in esubero.

Per tale ragione, mi permetto di esporre queste mie modestissime riflessioni.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, contrarie alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza, richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per il disegno di legge n. 1303.

Sono approvate.

Segue il disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 5 settembre 1988, n. 390, recante disposizioni urgenti in materia di edilizia scolastica».

Ha facoltà di parlare il relatore.

* MURMURA, *relatore.* Signor Presidente, la 1ª Commissione ha all'unanimità espresso parere favorevole in ordine alla sussistenza dei requisiti di cui all'articolo 77 della Costituzione sul disegno di legge n. 1306.

Con questo provvedimento, che nasce anche da un accordo con tutte le regioni e con il mondo della scuola, si vuole utilizzare una notevole somma, rimasta non impiegata per la soluzione dei problemi dell'edilizia scolastica, e si stabiliscono delle norme che possono venire, così come hanno fatto, concretamente incontro al mondo della scuola ben prima dell'inizio dell'anno scolastico.

Anche se alcune delle norme sono, in sede di valutazione di merito, suscettibili di talune integrazioni e correzioni, la Commissione – ripeto – ha espresso all'unanimità parere favorevole e il relatore si onora di chiedere la stessa decisione all'Assemblea del Senato.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, favorevoli alla sussistenza dei presupposti di necessità ed

urgenza, richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per il disegno di legge n. 1306.

Sono approvate.

Segue il disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 agosto 1988, n. 323, recante finanziamento del contratto del personale della scuola, per il triennio 1988-1990, e norme per la razionalizzazione e la riqualificazione della spesa nel settore della pubblica istruzione», già approvato dalla Camera dei deputati.

Ha facoltà di parlare il relatore.

* MURMURA, *relatore*. Signor Presidente, la Commissione ha espresso a maggioranza parere favorevole sulla sussistenza dei requisiti di costituzionalità del decreto dall'articolo 2 in poi; ha invece all'uninimità ritenuti sussistenti i requisiti relativamente all'articolo 1.

Con questo provvedimento, che riguarda in parte la copertura degli oneri nascenti dal nuovo contratto del personale della scuola, il Governo ha ritenuto di dover dare completa attuazione a quanto concordato con le rappresentanze sindacali dettando anche delle norme che a quell'accordo direttamente si collegano e che interessano la razionalizzazione della rete scolastica, la riorganizzazione delle cattedre, la rideterminazione delle dotazioni organiche aggiuntive, l'individuazione di nuove attività relative alla funzione docente della scuola e delle supplenze del personale amministrativo, tecnico ed ausiliario, nonchè disposizioni in ordine alla mobilità intercompartimentale.

Il relatore ritiene di dover raccomandare all'Assemblea del Senato l'espressione di un parere favorevole sul complesso del provvedimento, anche nell'ipotesi in cui dovesse essere chiesta una votazione per parti separate, ritenendo che l'intera normativa sia legata da una ragione di logicità e quindi da notevoli valutazioni di urgenza e di indilazionabilità di un provvedimento siffatto.

TARAMELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARAMELLI. Signor Presidente, con questo decreto-legge si vogliono coprire i costi del rinnovo contrattuale del personale della scuola. Credo che l'atto che ci viene richiesto debba essere compiuto e concordiamo quindi sulla copertura della spesa tramite l'approvazione di un atto necessario come è il decreto-legge, in quanto bisogna finalmente riportare tranquillità nella scuola dopo le vicende che abbiamo conosciuto.

La copertura della spesa del contratto prevista in questo provvedimento ha due versanti: da una parte vi è una quantità di risorse, dall'altra si pensa di far fronte al costo del contratto con delle economie. Si tratta di una linea con cui noi concordiamo se le economie sono possibili e se sono determinate da una serie di misure di razionalizzazione e di riorganizzazione che consentano dei risparmi. Si tratta di una linea generale di politica economica che noi abbiamo sempre sostenuto e pertanto non abbiamo alcun dubbio nemmeno in questa occasione.

Tuttavia quello che a noi non pare possibile è che si pensi di poter avere un'adeguata e approfondita discussione su un decreto-legge che si occupa di misure di riorganizzazione e di razionalizzazione. Ciò non è possibile, nè c'è l'urgenza di provvedere al riguardo nei tempi di un decreto, perchè l'incidenza del risparmio non ha alcun effetto sul 1988 e queste economie vanno a ricadere sugli anni scolastici 1989-1990 e successivi. Pertanto è giusto lavorare per ottenere delle economie, sempre che queste siano motivate e non siano a discapito dell'efficienza della scuola; però abbiamo di fatto un anno di tempo per poter affrontare un problema che non è certamente piccolo, come d'altra parte si può leggere dagli stessi titoli e dagli stessi articoli che seguono l'articolo 1 fino all'articolo 8-*bis*. Si tratta di problemi complessi sui quali colleghi più esperti nella materia dicevano che non sarà così semplice e così facile ottenere quei risultati. Ma io non entro nel merito del provvedimento, lo esamineranno i colleghi che ne hanno la competenza. Quello che voglio dire è che non si può, al fine di realizzare il pareggio, imporre un decreto senza gli opportuni approfondimenti e senza tutti quei confronti necessari per dimostrare che quelle misure siano poi realistiche; infatti, quello che può risultare vero (e dubito che proprio questo sia il risultato finale) è che si fa finta adesso di trovare la quadratura, dopodichè non si potranno realizzare quelle misure che non sono irrilevanti, ma sono robuste e richiedono, a nostro parere, un adeguato approfondimento.

Quindi votiamo favorevolmente per l'articolo 1, mentre siamo contrari a tutti gli altri articoli, perchè riteniamo che tutti i problemi contenuti negli altri articoli debbano essere esaminati con provvedimento ordinario, in modo che si possa essere certi di ottenere quel risultato ma con i tempi necessari e con gli approfondimenti indispensabili.

Per questa ragione riteniamo giusto riconoscere e quindi consentire al personale della scuola di avere quanto è stato pattuito; ma l'altra operazione di economia – che riteniamo giusto portare avanti – deve essere fatta in modo che sia consentito al Parlamento, con il tempo necessario e con la cognizione necessaria di tutte le misure da porre in atto, di lavorare senza alcuna costrizione (fra l'altro qui al Senato si dovrebbe decidere nel giro di otto giorni, perchè poi scade il decreto) e di assumere una serie di provvedimenti sulla cui certezza non abbiamo alcuna garanzia.

STRIK LIEVERS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, voglio confermare il giudizio che, a nome del nostro Gruppo, avevamo espresso in sede di 1ª Commissione per l'approvazione dell'articolo 1 di questo decreto-legge, ma per la non accettazione dei requisiti di necessità e di urgenza quanto al decreto-legge per la seconda parte. Voglio soltanto aggiungere alle considerazioni che ora faceva il senatore Taramelli una indicazione: qui si prevede che, per decreto-legge, con una motivazione come quella che ci è stata esposta, si viene a decidere la utilizzazione di personale docente in funzioni non docenti. L'articolo 5 recita: «Nei limiti del 20 per cento del personale soprannumerario, dovrà essere prevista la graduale utilizzazione del personale docente per le attività di coordinatore dei servizi di biblioteca».

Ora, non entro nel merito di questa indicazione, ma credo che non possa non essere chiaro all'Assemblea che su una materia di questa delicatezza il Senato, il Parlamento non può essere messo in condizioni di prendere o lasciare, soltanto a partire da una decisione assunta in sede di contrattazione sindacale.

Per queste ragioni darò il voto favorevole al riconoscimento dei presupposti di costituzionalità per quanto riguarda l'articolo 1, ma non per quel che riguarda la rimanente parte del decreto-legge.

GALLONI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* GALLONI, *ministro della pubblica istruzione*. Onorevoli senatori, do atto all'opposizione del riconoscimento che ha fatto, anche in sede di Commissione, che esistono i presupposti di straordinaria necessità e di urgenza per la copertura finanziaria del contratto per la scuola. La straordinaria necessità ed urgenza è *in re ipsa* perchè non si poteva, in sede di Consiglio dei ministri, approvare il decreto presidenziale con cui si assumeva la bozza o lo schema di contratto stipulato tra il Governo e i sindacati senza contemporaneamente disporre delle coperture finanziarie. Tuttavia proprio questo riconoscimento mi deve dare atto che la straordinaria necessità ed urgenza non riguarda soltanto l'articolo 1 ma riguarda tutti gli articoli che attengono alla copertura, perchè una parte di essa è stata disposta con stanziamenti del Tesoro ed un'altra, per circa 1.000 miliardi di lire nell'arco del triennio, attraverso economie che si realizzano nella gestione del Ministero della pubblica istruzione. Se si taglia la seconda parte del decreto-legge, il contratto non ha più copertura e non può più essere approvato. Non vedo quindi come possano distinguersi le due cose.

In sede di Commissione di merito sarà possibile criticare l'accordo raggiunto in sede sindacale perchè il Parlamento è liberissimo di farlo: è nei suoi poteri. Faccio presente che quei punti delle economie formarono oggetto di una lunga trattativa con le forze sindacali e vi è un documento sottoscritto dalle organizzazioni sindacali che comprende quelle riduzioni di spesa successivamente tradotte nel decreto-legge. È evidente quindi che la Commissione di merito può rivedere quelle posizioni, assumendosi però l'onere di individuare le altre coperture possibili e necessarie.

In questa sede di valutazione della sussistenza dei presupposti di straordinaria necessità ed urgenza, invece, non è possibile distinguere l'articolo 1 del decreto-legge dagli altri articoli perchè tutti concorrono a realizzare la possibilità di dare copertura al contratto per la scuola. I presupposti di necessità ed urgenza esistono quindi sia per l'articolo 1 che per gli altri articoli; se poi si vuole criticare – ripeto – il merito del resto dell'articolato, si tratta di una questione che, a mio giudizio, non è possibile porre in questa sede ma nelle Commissioni di merito dove affronteremo la discussione proprio su questi argomenti.

PRESIDENTE. Avverto che, non facendosi osservazioni, si procederà alla votazione per parti separate, nel senso di votare l'articolo 1 del decreto-legge e poi i restanti articoli dello stesso.

Metto ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, favorevoli alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza richiesti

dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, in ordine all'articolo 1 del decreto-legge n. 323.

Sonò approvate.

Metto ai voti le conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, favorevoli alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, in ordine ai restanti articoli del decreto-legge n. 323.

Sono approvate.

Interpellanze ed interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DI LEMBO, *segretario, dà annunzio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.*

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 29 settembre 1988

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 29 settembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica (413).

La seduta è tolta (*ore 20,45*).

DOTT. EZIO MANCIATI
Consigliere preposto *ad interim* alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari

Allegato alla seduta n. 160

Disegni di legge, annunzio di presentazione

In data 27 settembre 1988 sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

RUFFINO e PINTO. – «Disposizioni in favore dei militari del Corpo della guardia di finanza in particolari situazioni» (1326);

SALVATO, CONSOLI, GIACCHÈ, ANDRIANI, TEDESCO TATÒ, BOLDRINI, CANNATA, ALBERICI, FERRARA Maurizio, BOFFA, GALEOTTI, FERRAGUTI, BAIARDI, GIANOTTI, VETERE, ZUFFA, NESPOLO, BENASSI, CARDINALE, CALLARI GALLI, CISBANI, CHIESURA, SENESI, CROCETTA, MESORACA, CASCIA, NOCCHI, DIONISI, SPOSETTI, TOSSI BRUTTI, BOCHICCHIO SCHELOTTO e BATTELLO. – «Istituzione di un Fondo a sostegno di interventi di riconversione dell'industria bellica in attività produttive o di servizio per uso civile» (1327);

SALERNO, D'AMELIO, AZZARÀ, COVIELLO e IANNI. – «Modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, e alla legge 9 dicembre 1985, n. 705, concernenti il riordinamento della docenza universitaria» (1328).

È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

PECCHIOLI, RIVA, ANDRIANI, CAVAZZUTI, ROSSI, BRINA, CANNATA, GIUSTINELLI, MAFFIOLETTI, TEDESCO TATÒ, BERTOLDI, GAROFALO, POLLINI e VITALE. – «Norme volte ad estendere la base imponibile dell'imposta sul reddito delle persone fisiche; ad indicizzare i redditi da capitale e le plusvalenze su valori mobiliari a fini fiscali; a rendere neutrale l'imposizione sui redditi da capitale; a modificare le aliquote, le detrazioni e le riduzioni dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, dell'imposta locale sui redditi e dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche; a perequare i trattamenti di autotassazione; a rivedere i criteri di deducibilità o imponibilità di alcune spese sostenute dalle imprese o dai lavoratori autonomi ed aventi caratteristiche di consumo per l'imprenditore, i dipendenti o il lavoratore autonomo; a rivedere i criteri di riporto delle perdite in caso di fusione e di imponibilità degli avanzi di fusione; a modificare i criteri di deducibilità delle spese di pubblicità; a determinare in base ai costi e ricavi i redditi delle persone giuridiche che operano in agricoltura; a perequare le modalità di applicazione dell'IVA sui fabbricati; a recuperare l'evasione dell'IRPEF nel settore dei fabbricati e disposizioni fiscali varie» (1329).

Disegni di legge, nuova assegnazione

I disegni di legge: SCEVAROLLI ed altri. – «Norme per la ricongiunzione dei contributi previdenziali obbligatoriamente versati dai liberi professionisti» (90) e: FAVILLA ed altri. – «Norme per la ricongiunzione dei periodi assicurativi ai fini previdenziali per i liberi professionisti» (826), già assegnati

in sede referente alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale), sono stati deferiti alla Commissione stessa in sede deliberante, per ragioni di connessione con il disegno di legge n. 1217.

I disegni di legge: LIBERTINI ed altri. – «Difesa ed uso razionale del suolo e delle acque; istituzione del dipartimento dell'ambiente» (256) e: FABBRI ed altri. – «Programma di pronto intervento e norme organiche per la difesa del suolo» (391), già assegnati in sede referente alla 13ª Commissione permanente (Territorio, ambiente, beni ambientali), sono stati deferiti alla Commissione stessa in sede redigente, per ragioni di connessione con il disegno di legge n. 1292.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, trasmissione

Il Ministro di grazia e giustizia, con lettere in data 12 settembre 1988, ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere:

contro il senatore Florino, per il reato di cui all'articolo 595, primo, terzo e quarto comma, del codice penale (*Doc.* IV, n. 47);

contro il senatore Perina, per i reati di cui agli articoli 110 e 324 del codice penale e agli articoli 110, 476 e 61 n. 2 del codice penale (*Doc.* IV, n. 48).

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, deferimento

Le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio sono state deferite all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari:

contro il senatore Innamorato, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 328 del codice penale (*Doc.* IV, n. 41);

contro il senatore Pecchioli, per il reato di cui agli articoli 595, commi primo, secondo e terzo, n. 3, del codice penale, e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*Doc.* IV, n. 42);

contro il senatore Giacovazzo, per il reato di cui agli articoli 57 e 595, terzo comma, del codice penale (*Doc.* IV, n. 43);

contro il senatore Giacovazzo, per il reato di cui agli articoli 57 e 595 terzo comma, del codice penale (*Doc.* IV, n. 44);

contro il senatore Giacovazzo, per il reato di cui agli articoli 57 e 595, terzo comma, del codice penale e all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*Doc.* IV, n. 45).

Corte dei conti,
trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 15 settembre 1988, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria degli Automobil clubs locali e provinciali, per gli esercizi dal 1979 al 1984 (*Doc.* XV, n. 54).

Detto documento sarà inviato alle competenti Commissioni permanenti.

Interpellanze

PECCHIOLI, BERTOLDI, MACIS, TARAMELLI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali ed i problemi istituzionali.* – Premesso:

che in data 11 maggio 1988 il Senato della Repubblica votava la conclusione attuativa dello Statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige e del pacchetto ed impegnava il Governo ad iniziare con urgenza la procedura internazionale presso il Governo austriaco per la chiusura della controversia;

che successivamente si è manifestata sul piano interno e su quello internazionale una pesante controffensiva, in cui si è inserito il criminale disegno terroristico, delle diverse forze che si oppongono alla definizione della vertenza con l'Austria ed alla pacifica convivenza e collaborazione tra le etnie e i popoli di quest'area del centro dell'Europa;

che è emerso con rilievo nuovo il problema, pur non connesso direttamente alla chiusura, del rapporto tra autonomie speciali locali ed il potere di indirizzo e coordinamento del Governo, in relazione al nuovo ordinamento della Presidenza del Consiglio, che sembra poter incidere nelle competenze primarie anche della provincia autonoma di Bolzano;

che al contempo si è ulteriormente acutizzato il problema della lingua nei tribunali, su cui il Gruppo comunista al Senato si è da sempre impegnato per dare una soluzione positiva e più equilibrata rispetto a quella voluta dal Governo, soluzione quest'ultima che oggi risulta ancora più inadeguata ed ancora più lesiva dei diritti dei cittadini e di tanti professionisti forensi per la imminente entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, incentrato sulla oralità nella formazione delle prove;

che quindi vi sono precise responsabilità del Governo anche in ordine alla grave incertezza, mancanza di tempestività e sottovalutazione della situazione reale, con cui si sono considerati questi problemi, assieme a quello di una efficace lotta al terrorismo;

che queste carenze del Governo contribuiscono ad alimentare un clima di confusione particolarmente pericoloso nell'imminenza di molto importanti elezioni regionali, clima appesantito anche dal rigurgito delle componenti più estremistiche e retrive all'interno della SVP che minacciano di avere il sopravvento su posizioni più ragionevoli, anche perchè non vengono affrontate decisamente per una opportunistica scelta elettorale,

gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo non intenda riferire prontamente e consentire quel chiarimento atto a contribuire al rapido superamento degli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di un clima di serena convivenza tra le popolazioni locali, convivenza che evidentemente può essere aiutata e consolidata dalla tempestiva definizione della vertenza internazionale, attraverso il rilascio della «quietanza liberatoria» da parte del Governo austriaco.

In tale occasione possono avere la maggiore chiarezza e considerazione, in una visione democratica dell'autonomia, i problemi della lingua nei tribunali e le conseguenti misure attuative, i problemi relativi ai poteri in indirizzo e di coordinamento del Governo nei confronti delle autonomie speciali locali ed i problemi attinenti ad una efficace tutela dell'ordine pubblico.

(2-00185)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

SIGNORI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Premesso che la signorina Hana Pelikanova residente a Praga, figlia del deputato europeo Jiri Pelikan, ha ripetutamente e inutilmente richiesto alle autorità cecoslovacche il visto di uscita per venire in Italia a trascorrere un periodo di vacanza con il padre,

l'interrogante chiede se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno intervenire, nello spirito degli accordi della Conferenza di Helsinki sui diritti umani, per agevolare il rilascio del visto alla giovane Hana il cui viaggio in Italia è finalizzato unicamente al mantenimento dei contatti e degli affetti familiari. Ella, infatti, non si è mai occupata di politica e si dedica esclusivamente all'attività artistica facendo parte del corpo di ballo statale.

(4-02145)

FERRARA Pietro. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dell'interno.* – Premesso:

che in provincia di Siracusa (nel capoluogo, ad Avola, a Pachino, a Floridia) e a Pozzallo (Ragusa) in questi ultimi mesi sono successi diversi omicidi, di cui non sono stati identificati gli assassini, in rapporto allo spaccio di stupefacenti;

che molti giovani sono stati arrestati nel territorio di Noto perchè spacciatori di droga,

l'interrogante chiede di sapere:

quali iniziative si intenda prendere di fronte al ripetersi di episodi gravi che mettono in grave pericolo l'incolumità dei cittadini;

se il Ministro in indirizzo non ritenga di dover intervenire con opportune iniziative atte a garantire l'efficacia dell'intervento delle forze dell'ordine, sia potenziando gli organici in questi comuni, sia attraverso l'autorizzazione all'utilizzazione di agenti in borghese;

se, infine, non ritenga di dover impartire chiare e precise direttive per far sì che obiettivo fondamentale delle forze dell'ordine sia la tutela della vita umana.

(4-02146)

FERRARA Pietro. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* – Premesso:

che il territorio dei comuni di Noto, Pachino, Rosolini e Ispica è prevalentemente a coltivazione vitivinicola;

che in quest'annata 1988 non ha piovuto per nulla così che il raccolto di quest'anno risulta compromesso dalla siccità fino a due terzi del prodotto rispetto al 1987 e si prevede grave pregiudizio per quello del 1989,

l'interrogante chiede di sapere quali iniziative si intenda prendere sia sul piano assistenziale, in misura straordinaria, sia sul piano fiscale, sia sul piano della coltivazione futura, per i lavoratori dei campi che vedono svanire nel nulla tanti mesi di lavoro e di sacrifici economici.

(4-02147)

FLORINO. – *Al Ministro di grazia e giustizia.* – Premesso che, nell'ambito delle indagini sull'assassinio del giornalista de «Il Mattino» Giancarlo Siani, il

presunto *killer* Giorgio Rubolino, nel corso di un interrogatorio, ha rivelato al magistrato inquirente il ruolo da lui svolto come rappresentante dei clan camorristici nel tribunale di Napoli (il Rubolino, oltre ad avere libero accesso negli uffici, utilizzava i vari servizi interni, contattava e corrompeva giudici, cancellieri ed impiegati del tribunale per ottenere favori e preziose informazioni),

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non intenda, alla luce di questo poco edificante episodio, attivare le conseguenti procedure disciplinari.

(4-02148)

PASQUINO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Per sapere se il Governo intenda portare a conoscenza del Parlamento le elaborazioni prodotte dalla commissione di esperti, presieduta dal professore Livio Paladin, incaricata di approfondire le questioni relative al riparto di competenze tra gli organi costituzionali in materia di politica militare e della difesa.

(4-02149)

ONORATO, PINNA. – *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* – Per conoscere:

per quale ragione non sia ancora attivata la stazione marittima del porto di Olbia, che doveva essere consegnata nel maggio 1987, dal momento che i lavori edilizi sono comunque terminati nella primavera del 1988 e manca solo, a quanto sembra, l'allaccio dell'Enel. Si ritiene inutile sottolineare l'urgenza della nuova stazione marittima e l'assoluta inidoneità di quella esistente, che costringe a disagi, bivacchi e difficoltà di ogni genere gli utenti di un porto che vede ormai – limitatamente alla compagnia di navigazione Tirrenia – punte di traffico di dieci navi al giorno, tredicimila passeggeri e quattromila autovetture (oltre ai mezzi pesanti);

essendo, in questa situazione, intollerabile ogni ulteriore ritardo, quali interventi urgenti i Ministri in indirizzo intendano adottare.

(4-02150)

POLLICE. – *Ai Ministri della sanità, dell'interno e di grazia e giustizia.* – Premesso:

che la maggior parte dei membri del consiglio dell'ordine dei medici di Roma, come risulta inequivocabilmente dalle risultanze delle indagini degli ispettori ministeriali e della Guardia di finanza, sono responsabili di gravi irregolarità, anche di rilevanza penale,nella conduzione dell'ente;

che questi, ivi compresi il presidente, il segretario ed il tesoriere dell'ordine, continuano a non far funzionare regolarmente l'ente;

che il presidente e il vice-presidente sono membri del comitato centrale della federazione nazionale;

che la federazione nazionale e la commissione centrale per gli esercenti le professioni sanitarie hanno omesso di attivare le prescritte procedure a carico dei suddetti consiglieri per accertare la esistenza o meno di abusi, mancanze e di fatti disdicevoli al decoro professionale come era loro obbligo,

l'interrogante chiede di sapere se i Ministri in indirizzo non ritengano doveroso:

a) assumere le idonee iniziative perchè si proceda con l'azione disciplinare, che, ai sensi di legge, è promossa, per quanto di competenza, anche dal Ministro della sanità, dal prefetto e dal procuratore della Repubblica;

b) accertare i motivi in base ai quali non siano stati posti in essere gli atti dovuti, atteso che il comportamento dei suindicati consiglieri dell'ordine dei medici di Roma ha comunque minato l'autonomia dell'ente con conseguenti riflessi esterni, compromettendo il decoro ed il prestigio della professione, abusando della fiducia degli associati, procedendo ad una amministrazione disinvolta ed arbitraria della organizzazione e dei fondi dell'ente.

L'interrogante, nell'evidenziare che il presidente della federazione nazionale, mentre si è affrettato a promuovere l'azione disciplinare nei confronti dell'ex presidente dell'ordine di Roma per delle dichiarazioni stampa sulla esigenza di fare chiarezza sulla scandalosa vicenda dei «corsi d'oro» in cui sono implicati i citati consiglieri, si è invece limitato, a fronte delle gravi irregolarità denunciate anche a mezzo stampa, a scrivere lettere del tutto strumentali e speciose al Ministero della sanità, ben sapendo che non è preclusivo l'avvio del procedimento disciplinare se per gli stessi fatti sia stata interessata l'autorità giudiziaria che non abbia ancora preso provvedimenti penali,

chiede se non reputino incompatibile che taluni consiglieri dell'ordine di Roma, istituzionalmente tutori della deontologia professionale, possano continuare a mantenere tale ruolo e a svolgere la relativa funzione di alto contenuto morale ed etico e se non ritengano doveroso adottare conseguenziali provvedimenti sollevando dall'incarico tali consiglieri e nominando dei commissari per recuperare l'affidabilità e la credibilità e per ridare l'autonomia compromessa all'ordine professionale.

(4-02151)

POLLICE. – *Ai Ministri della difesa e dell'ambiente.* – Premesso:

che negli ultimi quattro anni in località Marinella nel comune di Isola Capo Rizzuto è stato realizzato da un privato cittadino un molo abusivo, che ha reso impraticabile l'unica strada libera di accesso al mare, impedito, con una barriera di massi, il passaggio fra una spiaggetta e l'altra, e causato, infine, la modificazione delle correnti marine che ha prodotto in tre anni la riduzione di quasi dieci metri dell'unica spiaggia accessibile;

che la capitaneria di porto di Crotone, dopo aver emesso nel 1983 una ordinanza-ingiunzione di rimessa in pristino dei luoghi, non ha ancora provveduto ad alcun intervento di ufficio, scaduti i trenta giorni dalla notifica dell'ordinanza,

l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intenda adottare per far sì che con il ripristino dello stato naturale della costa vengano assicurate le condizioni per la salvaguardia dell'ambiente e dell'attività turistica della zona.

(4-02152)

POLLICE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri della difesa e del tesoro.* – Premesso:

che presso la brigata paracadutisti «Folgore» prestano servizio numerosi sottufficiali di vario grado aventi la qualifica di direttori di lancio e svolgenti tali funzioni a bordo dei mezzi aerei dai quali vengono effettuati lanci di paracadutisti;

che tali direttori di lancio operano in condizioni di obiettivo pericolo davanti ai portelloni aperti dei mezzi aerei dai quali i paracadutisti vengono lanciati e che è tutt'altro che infrequente il caso in cui i direttori di lancio sono costretti dalle circostanze a lanci di emergenza,

l'interrogante chiede di conoscere:

se corrisponde al vero che i direttori di lancio vengono muniti di paracadute a comando manuale senza essere opportunamente ed adeguatamente addestrati all'uso di detto materiale, dato che la necessaria frequenza di corsi di tecnica di caduta libera da parte dei direttori di lancio è a loro cura e spese, nel tempo libero, presso la scuola nazionale di paracadutismo dell'ANPd'I o presso scuole degli aeroclub locali per sopperire alla carenza d'addestramento;

quali provvedimenti i Ministri interrogati intendano porre in essere per ovviare al predetto stato di cose nonchè quali provvedimenti nei confronti dei responsabili di simili leggerezze;

quali iniziative verranno prese a favore dei sottufficiali che hanno profuso tempo e denaro proprio per meglio assolvere i propri compiti, eliminando uno stato di pericolo per la propria incolumità fisica ed un disagio psicologico, non privo di riflessi nello svolgimento della propria funzione, per le possibili conseguenze di un lancio d'emergenza tutt'altro che improbabile.

(4-02153)

POLLICE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del tesoro, di grazia e giustizia e delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso:

che la stazione telefonica di trasmissione ASST di Bardonecchia risulta disattivata in quanto dal mese di marzo 1988 sono disattivati gli ultimi collegamenti dei circuiti terminali di frontiera;

che tale provvedimento è stato fatto seguire dal provvedimento di trasferimento del custode della suddetta stazione telefonica, operatore d'esercizio Baudille Emilio, il quale ha preso servizio presso la sede dell'ASST, ispettorato 1ª zona, via Principe Amedeo 5, Milano,

l'interrogante chiede di conoscere:

quali siano le ragioni per cui il suindicato ispettorato non abbia disposto il trasferimento presso altra sede anche dell'ivi applicato revisore tecnico Vianello Alessandro, nato il 18 aprile 1940 e nominato nella qualifica attuale con decorrenza dal 28 giugno 1985. Si hanno fondati motivi di supporre che non si tratti di una dimenticanza, comunque perseguibile sul piano disciplinare, in quanto l'ASST 1ª zona ha provveduto, a decorrere dal 31 agosto 1988, a sospendere la corresponsione della sola indennità di lingua;

come possa essere giustificata la corresponsione di uno stipendio, con annesse indennità accessorie, di circa un milione e seicentomila lire al mese al suindicato dipendente, una volta chiusa la stazione telefonica;

quali disposizioni, in merito, siano state diramate dal reparto 3° ispettorato 1ª zona, Milano;

quali accertamenti, controlli ed indagini, relativi alle centrali disattivate, siano stati disposti (si veda, ad esempio l'ASST di S. Giuliano Nuovo);

quali iniziative si intenda promuovere affinchè certe situazioni protette siano debellate;

se il caso suesposto, qualora accertato, non comporti l'applicazione dell'articolo 2 del codice di procedura penale.

(4-02154)

POLLICE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del tesoro, di grazia e giustizia, delle poste e delle telecomunicazioni e al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* – Premesso:

che il decreto del Presidente della Repubblica 18 maggio 1987, n. 269, all'articolo 59, in attuazione dell'accordo intercompartimentale (decreto del Presidente della Repubblica 1° febbraio 1986, n. 13), stabilisce un fondo di incentivazione da costituirsi anche con le economie che si verificano sugli stanziamenti dei capitoli per lavoro straordinario e con le economie di gestione sui capitoli del personale relativi alle competenze accessorie;

che l'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 18 maggio 1987, n. 269 – Permessi e ritardi – ai punti 3, 4, 5 e 7 sancisce quanto segue:

a) entro il mese successivo a quello della fruizione del permesso, il dipendente è tenuto a recuperare le ore non lavorate in una o più soluzioni in relazione alle esigenze di servizio (punto 3);

b) nei casi in cui, per eccezionali motivi, non sia stato possibile effettuare i recuperi, l'amministrazione provvede a trattenere una somma pari alla retribuzione spettante al dipendente per il numero di ore non recuperate (punto 4);

c) gli stessi criteri dovranno essere applicati per i ritardi sull'orario di inizio del servizio (punto 5);

d) le ipotesi di recupero devono essere programmate in maniera da essere perfettamente individuabili rispetto ad altri tipi di ritorni per completamento di servizio ovvero per turni (punto 7);

che la circolare ministeriale n. 132 del 5 maggio 1988, attuativa del suindicato articolo 11, al secondo comma del punto stabilisce: «In particolare si rammenta che il premio di produzione è ridotto di un terzo sino a due ore giornaliere di permesso; non è corrisposto se la durata del permesso supera le due ore giornaliere»;

che la legge 9 febbraio 1979, n. 49, all'articolo 4, comma 4, dispone in proposito quanto segue: «Qualora l'impiegato usufruisca di permesso o si assenti dal servizio per qualsiasi motivo per un periodo di tempo sino a due ore, il premio giornaliero di produzione è ridotto di un terzo; se l'assenza supera le due ore, il premio non è corrisposto»;

che la disciplina per il recupero dei ritardi, chiaramente esposta nella citata circolare ministeriale (si veda al punto *g*) comma 5, che in merito al computo o alla somma dei minuti dei vari ritardi effettuati nel corso del mese, dispone l'arrotondamento per eccesso ad un'ora delle eventuali frazioni inferiori), non permette il recupero nello stesso giorno di fruizione,

come si evince anche dalla disposizione della direzione centrale personale e affari generali, ASST, Roma del 26 luglio 1988;

che la normativa ministeriale consente il recupero nello stesso giorno solamente per i permessi e nel caso in cui esistano le imprevedibili e non programmabili esigenze di servizio (si veda l'articolo 48 del decreto del Presidente della Repubblica n. 269 del 1987);

che detta normativa è stata violata con la circolare datata 9 agosto 1988, avente per oggetto la disciplina dei permessi e dei ritardi, emessa dal reparto 1°, sezione 1ª/P, firmata dal capo dell'ispettorato dell'ASST, 1ª Zona di Milano;

che per i dipendenti dell'ASST non viene effettuata la riduzione di un terzo o la non corresponsione del premio giornaliero di produzione nel caso in cui usufruiscano di permessi e ritardi di cui non è possibile il recupero nello stesso giorno di fruizione,

l'interrogante chiede di conoscere:

quale sia l'ammontare complessivo del premio di produzione, erogato secondo la segnalata irregolare procedura relativa a permessi e ritardi, a decorrere dall'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 15 marzo 1984, n. 53;

se non si ravvisi la necessità di un autorevole intervento da parte della competente autorità giudiziaria, al fine di accertare la legittimità o meno della suindicata procedura amministrativo-contabile e le eventuali responsabilità dei funzionari preposti a livello centrale e periferico dell'ASST;

infine, qualora non si concordi con l'esposta interpretazione della normativa di legge, se ne chiede completa e dettagliata motivazione.

(4-02155)

POLLICE. – *Al Ministro della difesa.* – Per conoscere, in relazione alla caduta nel Mar Piccolo di un elicottero della nave Aliseo in cui ha perso la vita il tenente di vascello Fabiano Terreni:

quali siano state le cause dell'incidente;

per quale motivo siano state necessarie ben otto ore per il recupero della salma, essendo avvenuto l'incidente a 100 metri dalla base del Mar Piccolo e in soli 8 metri d'acqua;

quali manutenzioni fossero state eseguite all'elicottero, dato che solo una mancanza di manutenzioni può spiegare il blocco del motore o della catena di trasmissione.

(4-02156)

POLLICE. – *Al Ministro della difesa.* – Premesso:

che il signor Vadalà Vincenzo, residente a Genova in via Mura degli Angeli 23/8, ha inoltrato domanda di riconoscimento della qualifica di partigiano in data 10 settembre 1968;

che a tale domanda non è stata ancora data una risposta definitiva ma la pratica viene passata da una commissione ad un'altra;

che dal novembre 1985 all'interessato non è stata data più alcuna notizia,

l'interrogante chiede di sapere:

a che punto si trovi l'esame della domanda in questione;

per quale ragione non siano state comunicate all'interessato le notizie

inerenti la pratica in oggetto ed in special modo eventuali carenze di documentazione;

se non reputi, infine, che vent'anni possano essere un tempo sufficiente per concludere una pratica, anche se trattasi di riconoscimento di qualifica di partigiano.

(4-02157)

SARTORI. – *Al Ministro della sanità.* – Per conoscere quali iniziative amministrative e legislative il Ministro della sanità intenda promuovere al fine di tutelare i diritti morali di chi come il dottore Argenio Ferrari, specialista in oncologia, già espletante funzioni di consulente di chirurgia oncologica presso il poliambulatorio dell'ospedale «Nuova Regina Margherita» di Roma ed attualmente in servizio presso l'ospedale «San Giacomo» di Roma, che, avendo più volte fatto istanza alla USL RM/1 per essere ammesso a godere di tutti i benefici previsti dall'accordo stipulato tra la regione Lazio e le organizzazioni sindacali dei lavoratori (CGIL, CISL, UIL) in data 24 marzo 1981, protocollo n. 6393, fascicolo 5015, e non ottenendo alcuna risposta, si è visto precludere l'accesso ai benefici della legge n. 207 del 1985.

(4-02158)

FRANCHI. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* – Premesso:

che da anni i cittadini interessati al tratto viario della strada statale n. 80 Aprati-Montorio esprimono vive proteste e richiedono alle autorità competenti di intervenire per superare la situazione di abbandono in cui tale tratto viario è stato da tempo lasciato;

che i sindaci dei comuni di Crognaleto, Fano Adriano e Pietracamela hanno ripetutamente richiamato l'attenzione dell'ANAS, dell'amministrazione provinciale di Teramo, della giunta regionale, del presidente dell'ente provinciale per il turismo, del presidente della comunità montana Zona O, sulla condizione della viabilità del citato tratto stradale, che si presenta malagevole per la sua ristrettezza, per la presenza di numerosissime curve e per l'assenza di banchine laterali;

che gli interventi dell'ANAS, sporadici e intempestivi oltrechè insufficienti e inefficaci, lungi dall'aver apportato reali miglioramenti, rendono il transito sempre più pericoloso per il verificarsi di frane e di smottamenti;

che la precarietà dell'attraversamento di una delle zone più belle del teramano, tanto dal punto di vista ambientale che per la storia e l'importanza dei suoi monumenti, si traduce in un grave danno turistico ed economico, anche in relazione alle pregiate attività artigianali, che ne risultano pesantemente penalizzate,

l'interrogante chiede di sapere:

a) se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza della situazione sopra denunciata;

b) se non ritenga di dover intervenire con provvedimenti tempestivi e capaci di migliorare il tratto viario della strada statale n. 80 Aprati-Montorio.

(4-02159)

SPETIČ. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che nella legge finanziaria 1988 è previsto uno stanziamento di 2,5 miliardi di lire, iscritti nel bilancio del Ministero degli affari esteri quale

posta derivante dagli obblighi relativi alla legge di ratifica del trattato di Osimo tra Italia e Jugoslavia, destinata a sostenere le molteplici attività culturali e scolastiche della minoranza italiana in Istria e a Fiume;

che tale somma veniva normalmente erogata alla comunità italiana in Jugoslavia tramite l'università popolare di Trieste;

che per l'anno in corso (1988) questi mezzi non sono pervenuti a destinazione, provocando notevole disagio e difficoltà per la comunità italiana in Jugoslavia,

l'interrogante chiede di sapere:

quali siano i motivi per tale atteggiamento che contraddice clamorosamente dichiarazioni di intenti e sensibilità proclamate anche ai massimi livelli di responsabilità;

se è intenzione del Governo rimuovere rapidamente eventuali ostacoli e procedere, quindi, all'erogazione dei contributi previsti;

infine, se è intenzione del Governo recepire le raccomandazioni formulate dal Parlamento, raddoppiando tale posta, da più di un decennio sostanzialmente immutata, sin dalla predisposizione della legge finanziaria e del bilancio dello Stato per il 1989.

(4-02160)

BOSSI. – *Al Ministro di grazia e giustizia.* – Premesso:

che al dottor G. Paini, commercialista in Sondrio, veniva notificata, il 28 febbraio 1988, una comunicazione giudiziaria da parte del sostituto procuratore della Repubblica di Sondrio dottor Corrado Maffei, per il reato di cui all'articolo 110 del codice penale e all'articolo 216 della legge fallimentare in seguito al fallimento di una società sua cliente dichiarato nel 1985;

che il giudice istruttore, con provvedimento del 18 maggio 1988, disponeva la libertà vigilata per il dottor Paini;

che il sostituto procuratore della Repubblica dottor Maffei in pari data si appellava al tribunale di Sondrio contro il provvedimento del giudice istruttore in quanto non si era provveduto «alla custodia cautelare in carcere» del summenzionato individuo;

che lo stesso sostituto procuratore della Repubblica in data 31 maggio 1988 proponeva ricorso per Cassazione contro l'ordinanza emessa il 26 maggio 1988 dal tribunale di Sondrio che confermava il provvedimento del giudice istruttore;

che il giudice istruttore in data 27 giugno 1988 ha sostituito il precedente provvedimento di libertà vigilata in ordine di libertà provvisoria,

l'interrogante chiede di conoscere quali informazioni il Ministro ritenga di poter fornire in ordine alle modalità di esercizio dell'azione penale per i fatti in questione, al fine di dissipare il sospetto che questi reiterati ricorsi del sostituto procuratore della Repubblica dottor Corrado Maffei configurino una azione persecutoria nei confronti del dottor G. Paini che ricopre la carica di segretario provinciale di un partito autonomista.

(4-02161)

BOSSI. – *Al Ministro di grazia e giustizia.* – Premesso:

che al dottor G. Paini commercialista in Sondrio il 10 marzo 1988 veniva notificata una comunicazione giudiziaria da parte dell'ufficio

istruzione del tribunale di Sondrio, per il reato di cui all'articolo 10 del codice penale e all'articolo 216 della legge fallimentare in seguito al fallimento di una società sua cliente dichiarato nel 1983;

che il giudice istruttore, in data 9 marzo 1988, rigettava la richiesta di mandato di cattura, sul presupposto della insussistenza di qualsiasi aggravante formulata dal pubblico ministero;

che il pubblico ministero impugnava tale provvedimento in data 11 marzo 1988 innanzi al tribunale di Sondrio, il quale confermava in data 14 marzo 1988 il provvedimento del giudice istruttore;

che il sostituto procuratore della Repubblica di Sondrio in data 17 marzo 1988 presentava ricorso per Cassazione avverso l'ordinanza emessa dal tribunale di Sondrio con cui non veniva accolta la richiesta di mandato di cattura nei confronti del Paini,

l'interrogante chiede di conoscere quali informazioni il Ministro ritenga di poter fornire in ordine all'esercizio dell'azione penale per i fatti in questione, al fine di dissipare il sospetto che questi reiterati ricorsi del sostituto procuratore, dottor Corrado Maffei, configurino un tentativo di persecuzione nei confronti del dottor Paini che ricopre la carica di segretario provinciale della Lega lombarda.

(4-02162)

IMPOSIMATO. – *Al Ministro della sanità.* – Premesso:

che alcuni primari ospedalieri (contravvenendo alle comuni norme rispettate in tutti gli ospedali italiani) sono stati trattenuti in servizio dalle Unità sanitarie locali di Roma, sino al compimento del 70° anno di età, per effetto della legge n. 336 del 1964;

che si è ritenuta tale legge applicabile grazie al riconoscimento ai primari in questione della qualifica di aiuto capo servizio che è stata fatta risalire a prima del 1964;

che si è sostenuto che la equiparazione di tale qualifica a quella di primario (decreto del Presidente della Repubblica 20 febbraio 1979, n. 761) renda legittima la delibera in base alla legge n. 336 del 1964 che riguarda soltanto primari in ruolo prima del 1964;

che la qualifica di aiuto capo servizio non esisteva nel 1964, essendo stata configurata normativamente solo nel 1968;

che tra l'altro tale qualifica presupponeva requisiti specifici come l'essere aiuto di ruolo e possedere l'idoneità di primario, requisiti non posseduti dai primari che hanno beneficiato del provvedimento;

che le Unità sanitarie locali hanno volutamente o negligentemente ignorato la insussistenza dei requisiti specifici prescritti dalla legge;

che nessuno dei primari ha svolto, prima del 1964, alcuna funzione che sia assimilabile a quella dei primari di ruolo;

che, ciononostante, queste funzioni sono state falsamente attestate da dichiarazioni postume, addirittura del 1988, fatte da direttori di ospedale ora in pensione e da primari anch'essi in pensione;

che questi attestati siano non reali è comprovato dalla assoluta mancanza di atti formali corrispondenti relativi alle divisioni ospedaliere (cartelle cliniche, registri operatori), o delle direzioni degli ospedali;

che, analogamente, negli attuali archivi dell'ex pio istituto (da cui hanno avuto origine i vari ospedali delle attuali Unità sanitarie locali), non vi

è alcun atto d'ufficio che provi lo svolgimento delle funzioni primariali e tutto ciò in contrasto con quanto è risultato negli atti d'ufficio, evidentemente artefatti, delle Unità sanitarie locali,

l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative urgenti si intenda assumere per accertare la verità di quanto sopra espresso e se nei fatti sussistono responsabilità amministrative o di altro genere.

(4-02163)

COVIELLO. – *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* – Per sapere:

se, a seguito di molteplici eventi calamitosi avvenuti nei comuni del Materano, quali:

a) le siccità degli anni 1981, 1982, 1983, 1986, 1987 e 1988;

b) le alluvioni del 1984 e 1985;

c) le gelate dell'aprile 1988;

d) la emergenza idrica degli anni 1986, 1987 e 1988 che ha seriamente compromesso gli impianti arborei (agrumeti, pescheti, vigneti, eccetera);

e) la «fisiopatia» che ha distrutto circa 1.500 ettari di pomodori;

f) la notevolissima riduzione della produzione delle barbabietole,

il Ministro in indirizzo non intenda disporre l'attuazione di interventi urgenti quali:

1) l'emanazione del decreto con il quale si proceda alla dichiarazione di evento calamitoso per l'intero territorio provinciale, relativamente alla siccità e carenza idrica dell'anno 1988;

2) la sospensione delle imminenti scadenze agrarie;

3) lo sgravio del pagamento dei contributi agricoli unificati e dei contributi previdenziali ed assistenziali dei coltivatori diretti;

4) la erogazione del prestito quinquennale con l'abbuono del 40 per cento per la ricostituzione dei capitali;

5) la erogazione del prestito quinquennale per la conduzione aziendale;

6) lo sgravio del pagamento dei canoni irrigui.

(4-02164)

LONGO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso:

che in data 1° settembre 1988 il sindaco del comune di Villanova (Padova), durante lo svolgimento dei lavori del consiglio comunale di quel comune, espelleva dall'aula con la forza pubblica il consigliere di minoranza Carraro Gastone e all'espulsione faceva seguito l'abbandono – in segno di protesta – della riunione da parte di un altro consigliere di minoranza e, poco dopo, di ben sei consiglieri di maggioranza che non condividevano i metodi autoritari del sindaco;

che è stata presentata dettagliata denuncia all'autorità giudiziaria, da parte del consigliere Carraro, contro il sindaco, nel cui comportamento si individua il reato di abuso di potere, come dimostra una abbondante giurisprudenza che non ammette, fra i poteri del sindaco, quello di risolvere il dibattito consigliare espellendo membri dell'assemblea elettiva locale;

che è stato presentato ricorso al CORECO di Padova chiedendo l'invalidazione dell'adunanza consigliare del 1° settembre 1988 e l'annullamento di tutte le deliberazioni in quella adunanza adottate,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) se il Ministro in indirizzo non intenda adottare iniziative, anche attraverso il prefetto di Padova, ai fini di manifestare una censura severa nei confronti del comportamento del sindaco di Villanova;

2) se non si ritenga di mettere in atto misure in ordine all'atteggiamento del segretario comunale di quel comune, risultando la stessa convocazione della riunione del consiglio comunale del 1° settembre 1988 non sostenuta da alcuna deliberazione della giunta o del consiglio.

(4-02165)

COVIELLO. – *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* – Per sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza del fatto che in data 23 dicembre 1988 scade il mandato al commissario straordinario del gruppo saccarifero veneto riguardante la gestione provvisoria degli zuccherifici di Rendina, Foggia e Latina e che ciò comporta l'impossibilità da parte del commissario ad assumere impegni di ogni tipo oltre tale data: il mancato avvio della campagna bieticola 1988/89, da avviare improrogabilmente entro la prima decade di ottobre 1988, compromette irreparabilmente il prosieguo dell'attività degli stabilimenti succitati, in contrasto anche con quanto annunciato dal Ministro dell'agricoltura e delle foreste circa la costituzione del polo meridionale saccarifero;

se stante i tempi tecnici necessari alla eventuale costituzione della nuova società, non ritenga di impartire al commissario straordinario urgenti e precise disposizioni riguardanti le operazioni necessarie (acquisto sementi, raccolta impegni di coltivazione e manutenzione degli impianti) al prosieguo della attività degli stabilimenti.

(4-02166)

POLLICE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del tesoro, delle finanze, di grazia e giustizia e delle poste e delle telecomunicazioni e al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* – Premesso:

che la situazione presso la sede dell'ASST di Catania risulta essere oltremodo scandalosa sia in relazione alla gestione patrimoniale, sia sotto il profilo dell'organizzazione del personale, per la sistematica violazione delle normative vigenti;

che la causa di tale conduzione risiede nell'omissione delle previste procedure di controllo e di trasparenza delle motivazioni e dei conseguenti riscontri nella diffusa gestione di lavori che comportano spese per centinaia e centinaia di milioni;

che l'interrogante richiede spesso che il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni e i Ministri finanziari mettano in essere un immediato intervento da parte della Commissione tesoro delle telecomunicazioni, preposta all'accertamento di spese che, nello specifico, si rivelano tanto onerose quanto inutili e sostenute per permanenti lavori edili o di rifacimento di strutture, o di parti di esse, peraltro già esistenti e funzionanti, ma inutilizzate,

l'interrogante chiede di conoscere se corrisponde al vero che il palazzo delle telecomunicazioni di Catania, costato alla collettività circa 33 miliardi e consegnato nel 1980, sia a tutt'oggi non intonacato al piano inferiore e richieda spese per varie centinaia di milioni come risulta a seguito di perizie

che hanno riscontrato carenze, vizi di costruzione e dichiarata inagibilità di alcune sue parti;

se, sempre in ordine all'aspetto patrimoniale, corrisponde al vero che presso la sede dell'ASST, ufficio interurbano di Catania, via Salvatore Paola, angolo via Antonio Longo, e presso il palazzo delle telecomunicazioni di Catania di Via Ala, siano in corso lavori di rifacimento, rispettivamente ringhiere ed infissi, affidati in appalto alla ditta ITEL, nonostante esistano, nello scantinato del palazzo delle telecomunicazioni, infissi e porte di ottima qualità, sufficienti per l'intero fabbricato, mai utilizzati, ma più volte sostituiti.

Posto che l'organigramma dell'ASST di Roma stabilisce per l'ASST, ispettorato 5ª zona, due sedi dell'ispettorato circoscrizionale, rispettivamente una a Napoli e una a Palermo, ossia il distaccamento per la Sicilia, si chiede di sapere se corrisponde al vero e quali siano le giustificate ragioni di ordine amministrativo-organizzativo-patrimoniale, scaturenti da una «presumibile autorizzazione» che dovrebbe essere stata emessa anni fa per disporre l'ufficialità dell'incarico, all'allora vice-dirigente amministrativo nonchè l'attuale capo del reparto VII, dottor Giovanni Cariglia, di ispettore circoscrizionale presso la sede di Catania. La supposta «autorizzazione» determinò la costituzione dell'ufficio di ispettore circoscrizionale, ricavato da un appartamento preso in affitto e ristrutturato a spese dell'ASST, sito in Via Ramondetta 13, Catania. Il suddetto ufficio è stato di recente chiuso in quanto esso già esisteva ed esiste a Palermo, quale sede dell'ispettore circoscrizionale per la Sicilia oltre che, ovviamente, presso la sede dell'ispettorato 5ª zona di Napoli, come stabilisce l'organizzazione degli uffici dell'azienda in questione. Al riguardo si deve considerare che tutto ciò avveniva nel 1980, epoca in cui erano già stati consegnati all'ASST i nuovi locali del palazzo delle telecomunicazioni di Via Ala a Catania, a tutt'oggi con uffici vuoti. Si chiede, in proposito, di conoscere anche se, nonostante le denunce inoltrate alla magistratura e all'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, in ordine alle irregolarità delle procedure concorsuali, la nomina del suddetto funzionario con qualifica di direttore di divisione, ruolo ad esaurimento, a primo dirigente, non sia stata funzionalizzata alla legittimazione dei fatti sopra menzionati.

Inoltre si vuole conoscere:

se corrisponde al vero che il capo del reparto VI, dottore ingegnere Salvatore Sorbello, e il capo del reparto VII, dottore Giovanni Cariglia, abbiano predisposto, per loro stessi, due uffici perfettamente arredati e dotati di telefoni abilitati alla teleselezione sia a Catania, sia a Palermo;

se, inoltre, i suddetti funzionari abbiano agito legittimamente, trasferendosi da una all'altra sede, tenendo a loro disposizione, nelle rispettive sedi, propri autisti e usufruendo dell'indennità di missione per gli spostamenti da Catania a Palermo;

quale sia, in relazione all'aspetto suindicato, la funzione della dottoressa Maria Anna Vitaliti in Longo, consigliere amministrativo, cui è affidato l'incarico della sezione 1ª del reparto VII presso la sede di Catania, non prevista dall'organigramma dell'ASST (infatti tale sezione del suddetto reparto ha sede a Palermo);

se il summenzionato consigliere amministrativo che, frequentemente, raggiunge la sede legittima di applicazione a Palermo, fruisca dell'indennità di missione;

se, in ordine all'organizzazione del personale, l'attribuzione di incarichi a capo settore amministrativo, presso la sede di Catania, segua scrupolosamente la graduatoria dei neovincitori del concorso per titoli professionali a revisore capo, attualmente nella fase ultimativa della decretazione di nomina, oppure se sia stata adottata un'arbitraria ed abusiva procedura che tende a creare una situazione di fatto, relativamente all'assegnazione anticipata dei suddetti incarichi, che supera il disposto dell'articolo 9 del bando del concorso suindicato, cioè l'attribuzione degli incarichi in questione, in base ai decreti ministeriali n. 51782 del 16 maggio 1985 e n. 52397 del 12 febbraio 1986;

infine, si chiede di conoscere se sono legittimi i distacchi o comandi, in spregio alla programmazione dei trasferimenti, disposti dal capo del reparto VII, dottore G. Cariglia: in proposito, quale sia la legittima motivazione del comando presso l'ASST della signora Russotti Marina, proveniente dalle Poste di Catania, nonchè moglie del titolare della ditta ITEL che opera presso l'ASST della medesima città;

se il capo del reparto VII abbia disposto, oltre al movimento suesposto, anche quello di altre dipendenti fra le quali la signora Tomasello e la signora Maniscalco, provenienti dall'ufficio interurbano ASST di Catania e applicate attualmente in un ufficio sito nel palazzo delle telecomunicazioni, adiacente a quello del suindicato funzionario, nonchè convivente della succitata signora Maniscalco;

se lo spostamento della signora Tomasello trovi giustificazione nell'appartenenza del marito, in qualità di attivista, all'organizzazione maggioritaria ed egemone CISL-SILTS.

(4-02167)

POLLICE. – *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* – Premesso:

che con decreto del Presidente della Repubblica n. 150 del 10 aprile 1987, all'articolo 2, comma 7, l'aumento stipendiale, con decorrenza dal 1° gennaio 1986, è stato esteso anche al personale sospeso dal servizio e quindi con assegno alimentare, stabilito ai sensi dell'articolo 82 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, aumento previsto per tutte le forze di polizia;

che con decreto del Presidente della Repubblica n. 387 del 21 settembre 1987, all'articolo 6, commi 2 e 5, l'aumento dell'assegno di funzione per i sovrintendenti e ispettori di tutte le forze di polizia è stato esteso anche al personale sospeso dal servizio e con assegno alimentare ai sensi dell'articolo 82 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3;

che a seguito di puntuale presentazione di due domande da parte del maresciallo capo forestale Aldo Vigorita – ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica n. 1140 del 1° febbraio 1957 e decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 3 maggio 1965 – per cure balneo-termali ed idropiniche per malattie riconosciute dipendenti e contratte per causa di servizio, datate rispettivamente 7 agosto 1986 (per l'anno 1987) e 17 agosto 1987 (per l'anno 1988), il coordinamento provinciale del corpo forestale di Stato di Ascoli Piceno con nota n. 6000 del 4 settembre 1986 e con nota n. 6252 del 18 settembre 1987 negava tale diritto, asserendo che è un beneficio spettante al personale in attività di servizio;

che a seguito dell'invio della documentazione delle spese da parte del maresciallo Vigorita con lettera del 9 febbraio 1987, lo stesso coordinamento provinciale del corpo forestale di Stato di Ascoli Piceno con nota n. 8712 del 22 dicembre 1987, modificando la precedente motivazione, dichiarava il rimborso delle spese non automatico, essendo necessaria l'autorizzazione della direzione generale di Roma;

che anche successivamente, a seguito dell'invio della documentazione delle spese in originale e di regolare diffida, inviata tramite l'ufficiale giudiziario presso il tribunale di Fermo (Ascoli Piceno) a cura del maresciallo Vigorita, il coordinamento regionale del corpo forestale di Stato di Ancona, in merito sempre alle pratiche per cure termali relative alle domande del Vigorita del 7 agosto 1986 e del 17 agosto 1987, con nota n. 747 dell'11 maggio 1988 precisa altra motivazione di diniego, affermando che «l'articolo 12 del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 3 maggio 1957 impone l'obbligo della domanda e quindi dell'autorizzazione della direzione generale di Roma»;

che il maresciallo capo forestale Vigorita a seguito di ricovero urgente avvenuto il 30 maggio 1983 presso l'ospedale civile di Paola (Cosenza), fatto conoscere con tempestività all'ufficio competente, ha presentato regolare domanda in data 20 settembre 1983 per il riconoscimento di malattie dipendenti da causa di servizio ai fini della corresponsione dell'equo indennizzo in base al decreto del Presidente della Repubblica n. 686 del 3 maggio 1957;

che il coordinamento regionale del corpo forestale di Stato di Ancona si rifiutava di avviare la relativa istruttoria fino a quando non fosse stata definita la posizione sospensiva del maresciallo Vigorita, come comunicato con nota n. 4330 del 5 dicembre 1983;

che il maresciallo capo forestale Vigorita, a seguito di ulteriore ricovero urgente avvenuto il 28 maggio 1985 presso l'ospedale civile di Paola (Cosenza) e del certificato medico rilasciato dal dottor Leoni Fabrizio di Fermo (Ascoli Piceno), a norma dell'articolo 36 del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 686 del 3 maggio 1957, reiterava la domanda con ampia documentazione per riconoscimento di malattie dipendenti da causa di servizio ai fini sempre dell'equo indennizzo;

che il coordinamento provinciale del corpo forestale di Stato di Ascoli Piceno malgrado la regolare diffida notificata tramite l'ufficiale giudiziario presso il tribunale di Fermo (Ascoli Piceno) in data 9 agosto 1988, diffida estesa con raccomandata con ricevuta di ritorno anche alla direzione generale economia montana e foreste di Roma e coordinamento regionale del corpo forestale di Ancona non ha dato alcuna conferma e comunicazione di avvio della necessaria istruttoria;

che, *dulcis in fundo*, non essendogli stata corrisposta la prima rata dell'indennità integrativa speciale per l'anno 1988, riconosciuta *erga omnes*, il maresciallo Vigorita in data 8 luglio 1988 presentava all'ufficio del comando stazione forestale di Fermo (Ascoli Piceno) regolare istanza-ricorso al fine di sapere il motivo per tale comportamento perchè gli venisse corrisposta detta indennità, percepita da tutti i lavoratori dipendenti statali e privati, istanza-ricorso che il comandante del predetto comando si è rifiutato di ricevere senza dare alcuna spiegazione e motivazione;

che il maresciallo Vigorita in data 7 luglio 1988 ha inviato al coordinamento provinciale del corpo forestale statale di Ascoli Piceno altra

lettera-ricorso e diffida riguardante il mancato pagamento della prima rata della indennità integrativa speciale per l'anno 1988, a cui fino ad oggi, 15 settembre 1988, non è stata data alcuna risposta nè seguito a pagamento della indennità in parola, atto questo più grave ed ingiustificato,

l'interrogante chiede di sapere:

a) per quale motivo il coordinamento regionale del corpo forestale di Stato di Ancona, a seguito delle istanze del 1° luglio 1987 e 1° agosto 1987, pretestuosamente rispondeva al maresciallo Vigorita con nota n. 3218 dell'11 agosto 1987 di avere chiesto alla direzione generale di Roma «Se può essere corrisposto l'aumento di stipendi previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 150 del 10 aprile 1987»;

b) se non si ritenga in proposito sufficiente l'attenta lettura del decreto del Presidente della Repubblica n. 150 del 1987, articolo 2, comma 7, e del decreto del Presidente della Repubblica n. 387 del 21 settembre 1987, articolo 6, commi 2 e 5 (aumento dell'assegno di funzione), quando lo stesso ufficio di Ancona con nota n. 4993 del 9 dicembre 1987 richiama espressamente e sinteticamente l'articolo 82 del decreto del Presidente della Repubblica n. 3 del 10 gennaio 1957 in base al quale corrispondeva l'assegno alimentare per il quale avevano effetto e dovevano essere corrisposti gli aumenti di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 150 del 1987 e n. 387 del 1987;

c) per quale motivo il coordinamento provinciale del corpo forestale di Ascoli Piceno con note n. 6000 del 4 settembre 1986, n. 6252 del 18 settembre 1987 e n. 8712 del 22 dicembre 1987 negava arbitrariamente al maresciallo capo forestale Vigorita il diritto a fruire del rimborso spese per cure termali per malattie riconosciute dipendenti da causa di servizio, omettendo di osservare le procedure di legge con motivazioni contraddittorie ed in antitesi tra di esse;

d) per quale motivo il coordinamento regionale del corpo forestale di Stato di Ancona con nota n. 747 dell'11 maggio 1988 restituiva al maresciallo capo Vigorita la documentazione relativa alle spese motivando tale atto con la considerazione che l'articolo 12 del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 3 maggio 1965 «Impone il dovere della domanda», motivazione che appare provocatoria, considerando le domande presentate al coordinamento regionale del corpo forestale di Stato di Ancona dal maresciallo Vigorita;

e) per quale motivo in data 5 dicembre 1983, protocollo n. 4330, l'allora ispettorato regionale delle foreste di Ancona (ora coordinamento regionale) non ha ottemperato al disposto dell'articolo 36 del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1957, n. 686, confermato da giurisprudenza costante e consolidata (si veda il decreto della Corte dei conti n. 42221 del 7 febbraio 1978 e n. 106/B sezioni riunite del 2 agosto 1979), ponendo come impedimento – pretestuoso ed arbitrario – all'adempimento delle norme costituzionali nonchè dei provvedimenti legislativi in materia previdenziale ed assistenziale la posizione di sospensiva del Vigorita;

f) per quale motivo a tutt'oggi il predetto ufficio non abbia ancora provveduto all'istruttoria della successiva domanda presentata in data 18 agosto 1987, con grave pregiudizio e danno per la salute del maresciallo capo Vigorita;

g) se si intenda impedire al maresciallo capo Vigorita e alla sua famiglia di vivere, di curarsi, di soddisfare bisogni primari perchè sospeso

ove, se non per le ragioni per le quali il coordinamento regionale di Ancona si ostina in un atteggiamento provocatorio, non verrà corrisposta ad oggi la prima rata per l'anno 1988 dell'indennità integrativa speciale *erga omnes,* parte integrante dello stipendio;

h) quali interventi e provvedimenti si intenda mettere in opera affinchè i diritti sacrosanti acquisiti dal maresciallo capo Vigorita vengano con urgenza corrisposti;

i) se non si ritenga che tali e tanti sono gli episodi di omissioni e violazioni di leggi da dovere, per obbligo di legge, trasmettere gli atti all'autorità giudiziaria competente al fine di garantire i diritti e la dignità della persona umana.

(4-02168)